



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

ANNO XIX - N. 2

Inverno '65

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XIX

N. 2

Direzione, Redazione e Amministrazione: Venezia D.D. 1737/a. **Comitati Redazionali: Orientale** a Trieste, via Rossetti 15; **Centrale** a Venezia, D.D. 1737/a; **Occidentale** a Vicenza, lat. di via C. Borella, 20. Sped. abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento individuale: Italia L. 550 annue, Estero L. 600; abbonamento sostenitore L. 1500, da richiedere alla Redazione Centrale (Venezia) o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati: L. 400 alla copia fino all'anno 1950; L. 300 dal 1951 in poi, comprese le spese postali.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO DOLO - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MANIAGO MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTAGNANA PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - SCHIO - TARVISIO (Società Monte Lussari) - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE - (Società Alpina Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

1° semestre 1966

Spedizione abbon. post. - Gr. IV

Sommario

| | |
|--|----------|
| G. Mazzotti, Omaggio a Guido Rey | pag. 103 |
| S. Dalla Porta Xidias, Il «Pilastro dei triestini» sull'Astraka | » 113 |
| A. Cita, Dante Alighieri e le nostre montagne | » 117 |
| G. Pieropan, Storia delle montagne vicentine | » 119 |
| A. Depoli, Considerazioni sull'alpinismo | » 123 |
| Bianca Di Beaco, Sulle montagne della Turchia | » 127 |
| G. Angelini, Bosconero | » 135 |
| E. Beer, Le vipere delle Alpi | » 141 |
| TRA PICCOZZA E CORDA | |
| Peter Pan, L'Oscar dell'Alpinismo | » 153 |
| S. Ravagnan, Uscire all'aperto | » 153 |
| E. Sebastiani, Il cinquantenario | » 154 |
| L. Pezzotti, Precisazioni circa il Bivacco «F. Menghello» | » 154 |
| F. Tosti, Er testamento | » 155 |
| PROBLEMI NOSTRI | |
| C. Berti, Sempre in tema di Guide alpinistiche | » 157 |
| NOTIZIARIO | » 159 |
| RIFUGI E BIVACCHI | » 165 |
| NUOVE ASCENSIONI | » 169 |
| TRA I NOSTRI LIBRI | » 174 |
| IN MEMORIA: Alfonso Vandelli, Marina Berti, Giorgio Brunner, Franco Piovan, Aldo Reghel, Ruggero Merlone, Enzo Giuliano, Mario Agostini, Giovanni Sala | » 178 |
| CRONACHE DELLE SEZIONI | » 185 |

In copertina: La Cima d'Auronzo (Croda dei Toni) e la Forcella dell'Agnello (dis. di Paola Berti De Nat)

DIRETTORE RESPONSABILE

Camillo Berti - Venezia - S. Bastian - DD. 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - Vicenza

COMITATI REDAZIONALI:

ORIENTALE, con Sede a Trieste, Via Rossetti 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepaz, Bruno Baldi e Tullio Chersi.

CENTRALE, con Sede a Venezia, DD. 1737/a: Camillo Berti, Bepi Pellegrinon e Piero Rossi.

OCCIDENTALE, con Sede a Vicenza: Gianni Pieropan e Bepi Peruffo.

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracchi 7, Bologna

Registraz. Tribunale di Venezia, n. 320 del 15-12-1961

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XIX

N. 2

Nel centenario della prima ascensione al Cervino

OMAGGIO A GUIDO REY

Giuseppe Mazzotti

(Sez. di Treviso, Fiume, S.A.T. - C.A.A.I.)

Nella ricorrenza del centenario della prima ascensione al Cervino, la storia dei tentativi e delle ascensioni che sono state effettuate sulle sue creste e pareti è stata ampiamente illustrata su giornali e riviste. Non occorre qui ripeterla.

Poiché non intendiamo tuttavia lasciar passare tale ricorrenza senza rivolgere il pensiero ai protagonisti di tante difficili imprese, pubblichiamo questo omaggio a Guido Rey che — con la sua opera monumentale dedicata al Cervino — è stato il fondamentale interprete della storia alpinistica della più bella montagna del mondo.

Nell'infanzia di Guido Rey vi sono due giorni memorabili e assai probabilmente decisivi per la sua vita: quello in cui suo padre lo condusse all'Alpe della Cauche, dove viveva un pastore, loro lontano parente; e quello che lo vide, ancora bambino, inebriarsi di luce su una facile cima della Valle di Aosta.

All'Alpe della Cauche egli credette di aver trovato il paradiso terrestre: «Finita la foresta, mi trovai in un luogo così bello come non l'avevo veduto mai: stavamo altissimi, alti come le punte dei monti, come le nuvolette bianche; la valle, i campi, il villaggio erano sprofondata e li scorgevo piccoli e lon-

tani, molto al disotto di noi. Qui era un prato fiorito, nel mezzo vi scorreva un ruscello, e sul fondo, solitaria, stava una casuccia che pareva contenta di trovarsi in quel luogo. Noi venivamo dalla città, polverosa, arsa dal sole d'agosto, quassù si godeva un fresco di primavera; in pieno meriggio sembrava che fosse il mattino. Tratto tratto, nel silenzio, un sussurro d'acque e suoni di campane invisibili passavano nell'aria con un profumo di fiori recato da un soffio di venticello. Proprio così io avevo immaginato il paradiso terrestre» (1).

(1) Alba Alpina (scritto nel 1914).

Vi era salito a dorso di mulo; o, per essere più precisi, in una cesta, che aveva per contrappeso un'altra cesta con un sacco di farina: cosa abbastanza mortificante per un bambino di sette anni, che riteneva di poter salire a piedi, come suo fratello maggiore ⁽²⁾. Fatta conoscenza col vecchio parente, che egli descrive come una figura del XVIII secolo, dall'abito a coda, l'alto bavero e gli orecchini d'argento, sopravvissuta nel tempo in mezzo alle grandi montagne, balenò ad un tratto alla sua mente l'idea di farsi pastore. Poco dopo, le scarpette cittadine, dalle suole troppo sottili per i sassi del sentiero e l'acqua gelata del ruscello, che gli fece provare il mal di montagna, smorzarono alquanto il suo entusiasmo; ma non lo spensero. Nacque forse allora inconscio il desiderio che lo accompagnò per gran parte della sua vita, di avere, un giorno, «una casetta solitaria su un prato fiorito, di fronte alle nevi; e accanto una sorgente d'acqua pura all'ombra degli ultimi abeti»; e gli rimase negli occhi «una gran luce», assieme al rimpianto, — nell'età matura — di non poter più rivedere i monti con lo sguardo ingenuo del fanciullo, che ingigantisce ogni cosa e crede le cime inaccessibili; «di desiderarle per puro istinto e di temerle senza saperne il perché: Darei — egli ha detto — molta parte della mia esperienza per quel solo brivido di delizioso stupore e di paura, che scosse lassù tutto l'essere mio».

Qualche anno più tardi, una solitaria salita su uno dei monti che sovrastano Pont S. Martin, in Valle d'Aosta, gli rinnovava quella dolce emozione. Uscito alla mattina presto dalla casa del nonno Mongenet, che a Pont S. Martin aveva una ferriera, Guido Rey, undicenne, se ne andò per una mulattiera su per la costa della montagna, senza incontrare anima viva, nel silenzio «rotto appena dal gorgheggio d'un usignolo o dallo squillo lontano di una campana», finché — dopo qualche ora — si trovò in un luogo deserto, inondato di sole. Si buttò col cuore in tumulto sulla «nuda spiaggia», godendo del sudore che gli rigava voluttuosamente il petto, e gli occhi gli si colmarono di cielo. Fu allora, che egli ebbe veramente la rivelazione della montagna e assai probabilmente il senso preciso della sua vocazione: quella luce gli rimase negli occhi per tutta la vita: «Oh! Se gli uomini sapessero, gli uomini che, costretti nelle vie cittadine tra il fumo e la

polvere, hanno smarrito la nozione del cielo! Non vi è forse al mondo forma di felicità più perfetta e di più facile acquisto, che questo camminare vagando pei monti, che non richiede se non semplici mezzi forniti dalla provvida natura, un cuore sano, un buon paio di gambe e un lieve sforzo della volontà, doni concessi a ricchi e a poveri». Da allora egli andò ricercando di cima in cima quella felicità che gli aveva colmato il cuore fanciullo. E — ciò che è ben straordinario — riuscì a conservare per tutta la vita, se non l'ingenuità della fanciullezza, certo una freschezza di sentire, che gli consentì di rinnovare ad ogni ascensione la sua esperienza alpina e di ritrovare intatti quei motivi di emozione che fanno così ricca ed umana l'opera sua.

Alle prime rivelazioni della bellezza dei monti, seguirono altre esperienze alla scuola dello zio Quintino Sella, fondatore del Club Alpino Italiano. Coi cugini Sella (fra cui erano i futuri conquistatori del Dente del Gigante, gli scalatori del Monte Bianco, del Cervino e del Monte Rosa d'inverno) l'11 settembre 1874 salì il Monte Bo, partendo a piedi da Biella. Nel '75 il Mucrone, nel '76 il Colle del Lys. A sedici anni sale il Rocciame-lone, la Roche d'Ambin e la Mologna. Da allora, ogni estate lo ritrova sui monti più alti delle Alpi: nel 1880 sul Gran Paradiso, nell'81 sul Pelvoux, nell'82 sul Grand Combin; nel 1883 con i Maquignaz ed Alessandro Sella compie la prima salita dei Cors di Valtournanche partendo dal Breil. Ma già aveva visto il Cervino.

Gli era apparso, la prima volta, in una lontana gita coi cugini e lo zio Quintino: «Nell'alba limpida di un giorno d'estate, un uomo grande additava a me ed a' miei compagni una grande piramide azzurra lontana: «Quello è il Cervino», ci diceva. Ma in quel giorno a me pareva di aver toccato il cielo col dito essendo giunto a duemila metri; ero stanco e non desideravo affatto salire più in alto. Al guardare quella vetta che doveva

⁽²⁾ Mario, morto il primo agosto 1885, cadendo da una rupe presso il Colle del Gigante. Guido Rey era nato il 28 novembre 1861. La gita all'Alpe de la Cauche è del 1868. Tre anni prima, Whymper aveva salito il Cervino.



essere tanto difficile, tanto più alta di noi, all'udire Quintino Sella che parlava di quattromilacinquecento metri, raccontava di Whymper che lassù aveva perduto quattro de' suoi compagni e dell'ing. Felice Giordano che vi aveva passato su cinque giorni e cinque notti, mi sembravano cose sovrumane, storie di eroi favolosi» (3). Quella volta, tuttavia, risalendo la Valtournanche a piedi, come allora si usava, lo aveva visto ad un tratto, splendente di luce fra due quinte oscure di boschi, e ne era rimasto affascinato. Era più alto e più grande di quanto avesse immaginato: fu preso da un vivo sgomento e insieme dal desiderio di salire su quella cima «quando ne fosse stato degno».

Degno ne fu, fin dal principio; e non solo le sette od otto volte che vi salì, ma in ogni momento della vita. Il suo colloquio col Cervino, iniziato quand'era fanciullo, ripreso da giovane e nell'età matura, continuò anche quando, ormai vecchio, fu costretto a guardare il gran monte dal basso. Per Guido Rey il Cervino non è stato solo una bella, grande montagna. È stato la montagna per antonomasia, la sintesi di tutte le bellezze alpine, di tutte le gioie e i dolori che l'alpinismo può dare. Di fronte alla cima alta e terribile egli sente di essere piccolo e fragile; ma il fatto di essere stato lassù, gli fa provare un giustificato sentimento di orgoglio. Non è vanità; è piuttosto la gioia di aver compiuto una impresa che ha impegnato tutte le sue forze, la coscienza di un intimo miglioramento faticosamente acquisito. La montagna è là, muta e ferma, altissima, come sempre. Nulla è mutato in essa per averlo sopportato un giorno; molto è mutato in lui che — per dominarla — ha dovuto superare e vincere se stesso, tutti i suoi «complessi di inferiorità»: la pigrizia, la stanchezza, la stessa paura.

Dopo ogni salita egli avverte in sé un accrescimento morale tanto maggiore quanto più grande è stato lo sforzo per raggiungere la cima. In questo fatto egli riconosceva la più alta giustificazione, l'autentica nobiltà dell'alpinismo. La coscienza della sproporzione fra la potenza e terribilità della montagna e la fragilità della natura umana gli dava un giusto senso della misura e gli impediva di assumere pose da vincitore. Sulla cima ringraziava le guide che ve lo avevano condotto, ma intimamente il ringraziamento era rivolto alla montagna che li aveva lascia-

ti salire; e del resto una guida — Ansermin — presa da quella stessa aura poetica che fece credere a Luc Meynet di aver sentito cantare gli angeli sulla vetta del Cervino, gli disse che non doveva ringraziare lui, ma il buon Dio: «*Ce n'est pas à moi qu'il faut dire merci, mais à celui qui a fait la queue aux petits oiseaux*».

Un poeta Ansermin? Si chiede Rey. Certo. E con lui altri montanari, come Ange Maquignaz che, dopo aver sospeso un crocefisso in legno alla capriata che regge il tetto della chiesetta del Breil e averlo contemplato a lungo, alla fine esclamò: «*Ça va bien comme ça: ça remplit toute l'église*».

Il libro di Guido Rey sul Cervino è un rendimento di grazie. Assai probabilmente egli ha cominciato a scriverlo per il gusto di rievocare a se stesso le emozioni provate lassù, che è poi uno fra i più felici modi di tornare in montagna. E si è sforzato di ricercarle e di renderle quali furono nell'ora dell'azione, in modo da riviverle attimo per attimo. La montagna fu per lui una continua scoperta di favolosi mondi; e i suoi libri un modo di far conoscere a tutti quelle sue scoperte. Ciò può essere considerato una forma di apostolato: il rispetto ch'egli dimostra per la montagna, lo studio con cui ne ricerca il primo apparire del nome sulle antiche carte, l'amore con cui ne rievoca le leggende, l'umana simpatia con cui osserva i costumi dei montanari che vivevano inconsci ai piedi del colosso, la gioia con cui scopre e trascrive le parole di ammirazione dei primi viaggiatori di fronte a così singolare monumento della natura, fanno comprendere come il Cervino sia stato per lui quasi oggetto di venerazione.

Guido Rey ha salito molte altre montagne, dal Delfinato alla Savoia, dal Piemonte alle Dolomiti; ma i suoi scritti, e meglio ancora il suo pensiero, valgono assai più delle sue ascensioni. Non è tanto l'alpinista Rey, pur bravissimo, che ci interessa, quanto l'opera sua. Egli ha compiuto ascensioni fra le più difficili per i suoi tempi, ma già altri lo aveva superato. Quando si faceva accompagnare dalle sue guide sul Grépon, esso era già stato salito senza guide. Negli anni in cui egli sale le Torri del Vajolet, o la parete Sud dell'Antelao, Paolo Preuss e Hans Dülfer vincono la Piccolissima di Lavaredo e la Guglia

(3) G.R.: Il Monte Cervino.



La casa di Guido Rey al Breil.

(foto Guido Rey)

De Amicis. Ciò che importa di lui è il modo di sentire la montagna e quanto è riuscito a esprimere di ciò che ha visto e provato salendola.

Si può dire ch'egli si sia accostato ai monti in perenne stato di grazia: con grande umiltà, con l'animo aperto, i sensi attenti a cogliere gli aspetti dei luoghi, delle pietre, degli alberi, delle nuvole, le voci stesse di tutte le cose che parlano nella solitudine a chi le sa ascoltare. La montagna era il costante miraggio di lunghi mesi (e talvolta di interi anni) d'attesa: la sua vita pratica e spirituale era piena dei più vari interessi: amico degli artisti e disegnatore egli stesso, organizzò mostre di pittura nella sua Torino; fotografo abile, non solo in montagna, pubblicò molte fotografie di soggetto, di rara bellezza, e se ne potrebbe fare ancor oggi una mostra di grande interesse ⁽⁴⁾; volontario di guerra, a cinquantaquattro anni, subì un trauma per un incidente, che compromise la sua salute per il resto della vita. Si compiacqua di dire che la sua ultima ascensione fu al fronte dell'Isonzo, sul Veliki Hribak, duran-

te l'azione dell'ottobre 1916 (quota 343). Dopo la grande guerra, salì invece due volte al Teodulo e ancora un gran tratto della cresta De Amicis del Cervino nel 1922. Questa fu veramente la sua ultima salita alpina.

Ma gli restava nella memoria il ricordo di tutte le ascensioni compiute: la lunga preparazione, le faticate mete, l'ebbrezza provata sulle cime. Già il fatto di raggiungere un rifugio, di vivervi per un giorno era per lui un gran premio. Egli godeva di queste gioie come di cose rare e preziose. Compiuta una salita, amava starsene solo, ai piedi delle rocce, come per continuare il muto colloquio con le cime ⁽⁵⁾. Da quei colloqui sono nati i suoi libri.

⁽⁴⁾ Sebbene egli stesso non considerasse la fotografia un'arte («*c'est une fiche de consolation pour ceux qui ne savent pas manier le pinceau!*» scriveva a Paul Guiton).

⁽⁵⁾ Allora ciò si poteva fare, come egli fece, anche ai piedi delle Torri del Vajolet: con le folle di oggi, nei luoghi più frequentati, «colloqui» di tal genere diventano sempre più difficili, per non dire impossibili.

Essi posano tuttavia sulle fondamenta di una vasta preparazione culturale. Guido Rey aveva il gusto della cultura. Gli autori greci e latini gli erano familiari come i contemporanei, dei quali leggeva le opere nei testi originali, poiché possedeva le principali lingue europee come la propria. Ma la cultura non appesantiva mai i suoi colloqui, che erano sempre estremamente piacevoli, anche quando — come spesso succedeva — si riducevano a lunghi soliloqui. Aveva il dono rarissimo per un vecchio — e che egli seppe mantenere sino alla fine — di parlare senza stancare e senza ripetersi, con continuo godimento di chi lo ascoltava.

Intanto il sogno della sua infanzia si era avverato. La «casetta solitaria su un prato fiorito, di fronte alle nevi» era finalmente sorta, all'ombra degli ultimi larici, nella conca del Breil. Nel 1919, accanto ad essa zampillò la fontana, che fu da lui chiamata «fontana della pace»: «Ritornero nei miei vecchi anni ai piedi del Cervino — egli aveva scritto — mi trarrò su, passo passo, sulla mia piccozza che sarà fatta inutile, fino a questi luoghi cari, a confortarmi nella contemplazione delle vette familiari; godrò degli ultimi piccoli piaceri della vita alpestre: la sorgente fresca che disseta, la tazza di tiepido latte che ristora, il colore di un fiorellino, una folata di sano odore di resina che il vento reca dalla foresta vicina, il suono argentino delle campane che giunge la sera, da pascoli quieti. Troverò per via le mie antiche guide, già compagne nei giorni belli della lotta e mi soffermerò a conversare con esse e a ricordare».

Tutto fu veramente, per qualche anno, come egli aveva pensato. La sua casa, l'antico «rascard» rimontato sul posto per Ange Maquignaz — la sua fedele guida — la chiesetta del Breil: «Notre Dame des Ermites», col nuovo crocefisso in legno «che la riempiva tutta». E la gran pace del Breil.

Guido Rey ebbe un rispetto quasi religioso di quella pace. Egli conobbe l'antica solitudine, il silenzio che colmava la conca del Breil reso più profondo e sensibile dagli squilli dei campanacci delle mandre al pascolo. Squilli e richiami lontani e vicini, sempre uguali e sempre diversi, come la voce del torrente; naturali nel luogo, come il frinire delle cicale dagli assetati alberi lungo le strade della pianura, o come il canto dei grilli e delle raganelle nelle campagne. Suoni dispersi, sommessi, quasi intimiditi dalla grandio-

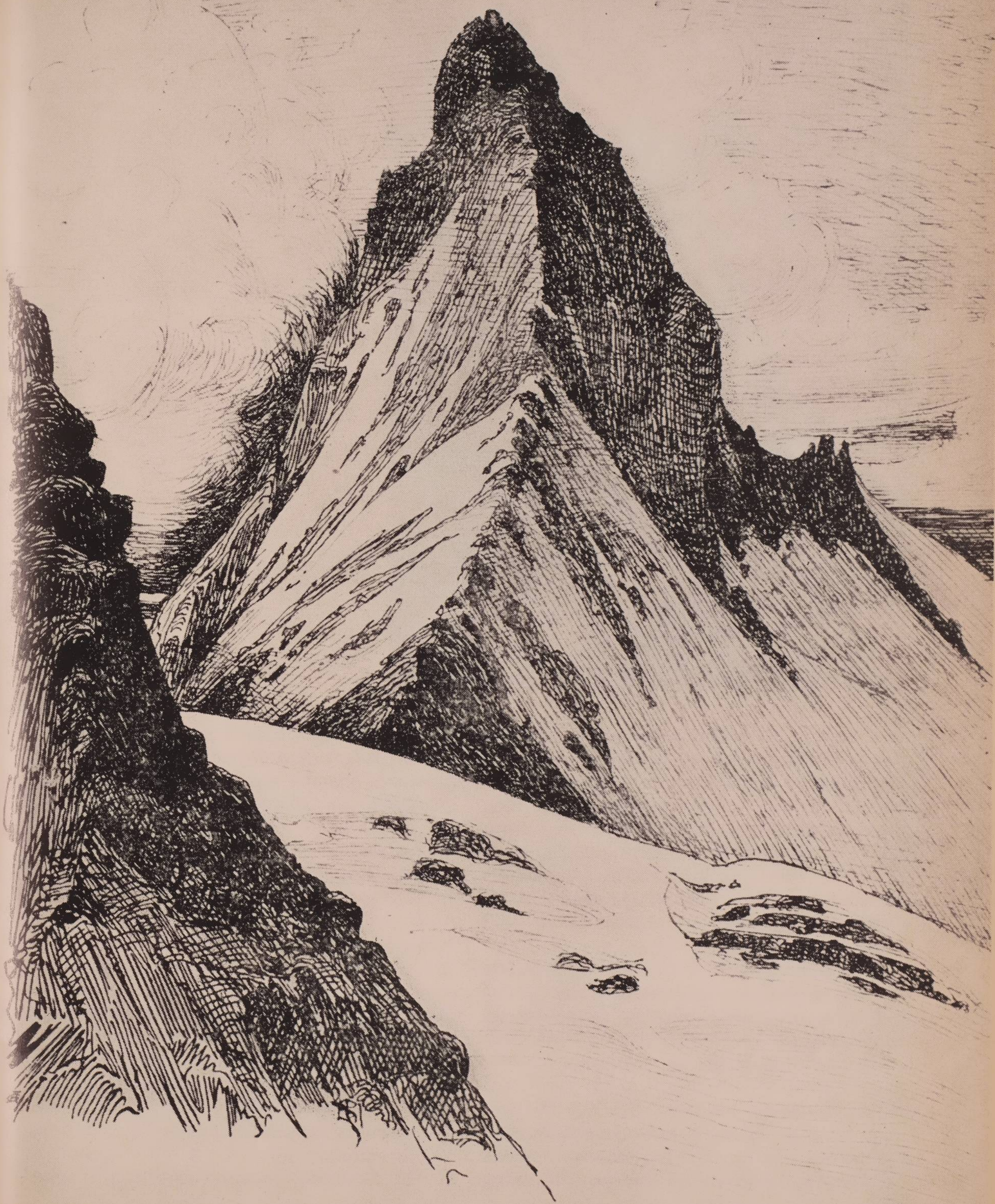
sità dell'ambiente. La voce della campana della piccola chiesa nel fondo della conca, non sovrastava le altre: si distingueva da esse, come può distinguersi quella del maestro di un coro, che suggerisce ogni tanto la nota giusta, ma restava modesta anche quando squillava allegra nelle albe serene.

Guido Rey amava quei silenzi e detestava tutto ciò che avrebbe potuto turbarli. Ascoltava gli stessi suoni, vedeva le stesse cose che avevano udito e vissuto coloro che si erano avventurati per primi in quel luogo, da De Saussure a Whymper; si sentiva legato ad essi, al modo di vedere, di capire e di amare la montagna che ebbero quei primi; partecipe delle loro gioie e della capacità di godimento di un mondo che poteva sembrare un paradiso miracoloso, da dover conservare immutato in eterno.

Ogni novità, che non fosse in carattere con l'ambiente, era da lui paventata. Aveva costruito la sua casa ai piedi del Cervino con molta discrezione, fra gli alberi, usando pietre delle morene e tronchi dei vicini boschi, così da farne quasi un elemento naturale del luogo. E ancora maggior scrupolo aveva avuto nel costruire la «casa» di Ange Maquignaz, un «grenier» di tronchi squadriati, ben commessi agli angoli, acquistato giù in valle, smontato, portato lassù pezzo per pezzo a dorso di mulo e rimontato con la stessa cura con cui si sarebbe potuto ricostruire un monumento. Egli si compiaceva di osservare che faceva veramente parte della montagna.

Le cose e gli uomini vivevano ai piedi del Cervino, in una armonia beata che qualunque intrusione di elementi estranei avrebbe irrimediabilmente guastato. Persino l'albergo del Giomein, ingrandito, dava un certo fastidio a Guido Rey, tanto che, nelle negative delle molte fotografie che egli ha ripreso del Cervino cercava di velarlo con un minuzioso ritocco, per rendere meno evidente la macchia bianca dell'edificio che taglia brutalmente i pascoli.

Quel paradiso era facilmente accessibile e, per così dire, a portata di mano di chiunque avesse saputo meritarselo con un po' di fatica (assai poca per la verità). Con una passeggiata di due ore si veniva a piedi da Valtournanche al Breil: e, un tempo, la face-



Vento d'Italia - al Cervino

Guido Rey



Una fotografia inedita di Guido Rey e Tita Piazz al Rif. Vajolet nel 1911.

(fot. U. De Amicis)

vano tutti senza lamentarsi, anzi con piacere, persone anziane ed anche massicce, come De Amicis o Giacosa, signore, bambini. Tuttavia si parlò di egoismo da parte degli «eletti» che avrebbero voluto la montagna tutta per loro! E gli altri, i poveri giovani, come avrebbero fatto? Ad un certo momento nella conca del Breil irruppe il frastuono di un motore: vi giungeva — per scommessa — la prima automobile.

Eravamo nel 1932. La strada carrozzabile da Valtournanche non era ancora aperta, ma il progresso era alle porte. Guido Rey ne fu costernato.

Nel 1934, mi scriveva:

«Caro Mazzotti,

lassù, attorno alla piccola cappelletta profanata si svolge la lotta fra pastori ed albergatori. Purtroppo vinceranno questi ultimi,

che hanno dalla loro i potenti ed i furbi. Verrà l'anno in cui il poetico suono dei campani delle mandre aostane sarà sostituito dagli squilli che chiamano a raccolta per i pasti altre mandre cittadine meno pacifiche e più volgari. Ma io non vi sarò più.

Ti abbraccio

Guido Rey»

Fu la sua ultima lettera a me diretta.

Guido Rey ha chiuso la sua giornata terrena poco prima che la strada consentisse alle distratte e clamorose folle delle città di raggiungere il Breil. La sua casa, che ne era come il cuore vigilante, ricercata da chi saliva, come da chi, raggiunta la vetta del Cervino, guardava nel verde della conca, è ora sommersa dalla trionfante banalità delle nuove costruzioni.

Egli ha potuto portare con sé quasi intatta

L'antica chiesetta del Breil (Notre Dame des Ermites).

(fot. Guido Rey)



la visione di quel mondo che egli stesso aveva rivelato, credendo di poter essere inteso e seguito disinteressatamente da tutti nel suo candido modo di intendere la montagna. Dolce illusione!

Certo la colpa è stata in parte anche sua: non prevista conseguenza di un'opera di proselitismo di per sé esemplare. Non aveva tenuto conto dell'ammonimento — del resto tardivo — di Paul Guiton, lo scrittore alpinista francese, che gli fu amico: «*N'amenez pas la foule à ce qui est grand; elle le diminue, elle ne vous en laisse rien*» e neppure della malinconica — per quanto ovvia — constatazione di Emilio Javelle, il quale si rammaricava che a questo mondo «non si possa godere l'incanto della solitudine senza turbarla coi nostri passi e cogliere un fiore senza farlo morire». I primi alpinisti che hanno creduto di portare altra gente sui monti con la

illusione che potesse comprendere e condividere il loro modo di sentire e di godere la natura alpina, si sono sbagliati. La gente non si è elevata per nulla: ha semplicemente invaso la montagna con la trionfante stupidità della folla che può finalmente entrare da padrona nel palazzo del Re.

Che cosa ha rispettato, la folla, del vecchio Breil? Quanta possibilità di godimento ha lasciato a se stessa? E quale incommensurabile ricchezza ha tolto in cambio a quanti lo conobbero com'era ai tempi di Rey?

Vero è che gli spettacoli offerti dai monti sono gli stessi, sia per chi vi sale a piedi sia per chi raggiunge luoghi elevati con mezzi meccanici, ma la facoltà di intenderli è molto diversa, non solo come spettacolo in sé, ma come coscienza di meritarselo.

La montagna non si lascia ingannare e ripaga ciascuno secondo i propri meriti. Agli

effetti del godimento dei monti, ogni «facilitazione», ogni comodità, ogni mezzo per accostarli rapidamente risulta inutile, anzi dannoso: chi si illude di salire con tali mezzi, prima di ingannare i monti inganna se stesso. Ci va col corpo, ma la suggestione dell'ambiente — il maggior godimento dell'andare in montagna — per lui è sicuramente perduta.

Le ascensioni, al tempo dei pionieri, ma anche molto più tardi, erano straordinarie avventure in un mondo completamente diverso da quello in cui l'uomo normalmente vive: un mondo favoloso a poca distanza dalle città. L'avventura iniziava alle prime colline, in ogni caso dal fondo valle; ed era costituito da un graduale lento accostamento alle cime, cui corrispondeva un susseguirsi di scoperte (vorrei dire un armonioso stratificarsi di emozioni) che, nella sua varietà, consentiva di ricavare dall'alpinismo il massimo godimento possibile. Il gusto di salire le montagne, se non è una «scoperta» dello scorso secolo, certo solo da poco tempo si è diffuso: le associazioni alpinistiche hanno poco più di cento anni di vita.

In questi cento anni molto si è costruito nel campo pratico, molto si è distrutto in quello spirituale. I primi alpinisti si accostarono ai monti con una specie di reverenziale timore. I luoghi solitari potevano dare a chiunque l'illusione di trovarsi in lontane, inesplorate regioni. Per i poeti, ma un poco anche per gli alpinisti, le montagne potevano essere davvero regno di misteriosi giganti dall'elmo chiomato (ben li vide Heine alzarsi in punta di piedi dietro i monti più alti del Tirolo; e Carducci in Cadore; e anche Ramuz, fra i monti del Vallese), sede naturale di Iddii che amavano la loro solitudine e che il chiasso volgare ha fatto fuggire. Quali emozioni dovettero provare quei primi fortunati che si accostarono ai monti! A leggere le pagine di De Saussure o di Ramond, le pagine più belle degli alpinisti che la nostra generazione ha conosciuto: Lammer, il dolcissimo Kugy; Guido Rey; le commoventi pagine di Javelle, si ha davvero la sensazione che lassù avessero scoperto un paradiso, per noi in gran parte perduto. Le ascensioni cominciavano con «lunghe e deliziose passeggiate nel cuore di una natura grandiosa» e terminavano su quelle altissime cime, che apparivano loro, là, fra le nubi, quasi distaccate dalla terra e sulle quali si poteva ascoltare

— come dice Javelle — «il grande ed eterno silenzio dei cieli». Non sono parole, sono sentimenti davvero provati sui nostri monti e che, ormai — progresso aiutando — quasi nessuno più riesce a provare. Guido Rey ha ascoltato come Javelle lo stesso silenzio, sulla vetta del Cervino, simile a una celeste musica: quella che si rivelò a Luc Meynet, il povero portatore gobbo del Breil, come un canto angelico. Gli angeli — ben si comprende — non amano il chiasso e la volgarità; per questo nessuno più li sente cantare sulle vette troppo frequentate. Tanto meno su quelle a cui si giunge in funivia. Speriamo che questo non tocchi anche al Cervino. Per ora la folla è giunta solo ai suoi piedi. È già abbastanza.

Ho osservato altra volta che, nel piano del Breil, fra i moderni edifici, vi sono alcune cose che stonano, oltre alle poche antiche cassette superstiti: una di queste cose è il monumento a Guido Rey. Semisepolto da erbacce, alle soglie di quell'incomposto sobborgo di città industriale che si chiama Cervinia (6) esso risulta una irrisione penosa alla memoria di un grande e nobile cuore. Un'altra è il campaniletto della vecchia chiesa, che — solo — tagliava col suo candore il verde dei pascoli e che — secondo lo spirito pratico dell'epoca nostra — è servito per diverso tempo a reggere i fili della energia elettrica, come un palo di sostegno, trafitto dalle mensole degli isolatori. Ora se ne è aggiunta una terza — la più triste — il nome di Guido Rey alla piazza della moderna Cervinia.

Egli non può più protestare; e nessuno finora — ch'io sappia — ha protestato per lui. Non resta che dedicargli una funivia al Cervino. Cosa si aspetta?

Guido Rey se ne è andato, con gli Dei del luogo. Quanto più la sua figura si allontana nel tempo, tanto più appare come quella di un uomo venuto fra cieca gente, con l'esempio della sua affettuosa bontà e del suo sereno intelletto, a confortare ancora una volta la speranza eternamente delusa, in una umanità migliore.

(6) Bel nome! I valdostani, gelosi custodi della loro storia e delle loro tradizioni, hanno rifiutato i nomi nuovi — italianizzati o italianizzanti — imposti a tante località; hanno rimesso quelli antichi ed hanno fatto benissimo. Solo questo, che è il più banale di tutti — paragonabile per bruttezza all'orrendo «Sportinia» — non hanno avuto la forza di rifiutare.

Il "Pilastro dei triestini," sull'Astràka

Spiro Dalla Porta Xidias

(C.A.A.I. - Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Il sogno...

La grande parete vergine... l'itinerario durissimo che impegna allo stremo...

La splendida arrampicata libera, estremamente difficile, su roccia sana, superata solo per la giornata eccezionale... Il godimento artistico, malgrado la fatica... la gioia che vince la stanchezza...

La grande via che rimarrà nella storia dell'alpinismo d'una nazione...

Quanti scalatori hanno potuto realizzare questo sogno?

Quanti lo hanno cercato per tutta la loro vita, e arrivano al loro tramonto alpino, con la dolce nostalgia diventata un po' amara per non avere potuto raggiungere questo loro Graal?

L'ho inseguito per ventidue anni; ho tentato di realizzarlo sulle Dolomiti, sulle Giulie, le Carniche, le Centrali, le Marittime. Una volta, dieci anni fa, ho creduto di averlo afferrato.

1955, strapiombi Est del Campanile di Val Montanaia. Pino il compagno, il fratello. La via estrema... il tratto centrale, friabile, strapiombante, terribilmente pericoloso. Il bivacco... la vetta, la campana, nella gloria del sole...

Un ideale. Un sogno, forse.

Non il sogno.

La bellezza della guglia, il suo misterioso isolamento nel centro della vallata, il suo slancio, ne fanno una cima unica al mondo.

Ma troppo breve: duecentottanta metri. E la via, estremamente dura, non è bella. Troppo pericolosa, troppo friabile. Ne eravamo usciti con un senso di liberazione; solo più tardi era subentrata la gioia.

Un'opera d'arte, una «prima» diversa da tutte le altre. Ma non il sogno.

Che si allontana sempre di più, come passano gli anni e procedo lungo il mio arco.

Il sogno, che non è più speranza, ma diventa rimpianto.

Che ormai, quasi inconsciamente, vado cercando fuori della cerchia alpina, certo che rimarrà la «Scabiosa Trenta» della mia vita d'alpinista.

La parete.

L'avevo scorta l'anno scorso dalla vetta della Gamila. Ma era troppo lontana per distinguerla bene. Pareva bella, grande, possente... Ma non era stata quella vaga visione a far sorgere in me quel richiamo imperioso.

Intuizione, forse. L'illogicità di poter ancora credere, dopo tanti anni, alla concretizzazione d'un ideale.

Questa spedizione, sulle montagne del Pindo, — ma si può chiamare «spedizione» quest'avventura, cercata in due, quasi ubbidendo al richiamo d'un nome un po' esotico e misterioso: Astràka?...

Questa campagna, decisa all'ultimo momento, venuta a sostituire per me quelle ben più ambiziose dell'Hindukush e dell'Anatolia, che sentivo, quasi con certezza, destinata a costituire un momento importante della mia esistenza...

Quella mattina, dopo la prima notte in tenda, sotto la pioggia, la tempesta, il vento, mentre salivamo verso il rifugio in costruzione, guardavo già la parte finale che spuntava oltre la sella, e pensavo che era bella, e sentivo un'ansia irragionevole di giungere

alla fine del pendio, per poterla vedere fin dalla base. Una cresta, pensavo, stranamente in piedi, data la conformazione della montagna a sud e ad ovest...

Come salivamo, il filo si raddrizzava, si faceva verticale: uno spigolo, non una cresta. Finché, giunti alla sella, accanto al rifugio, lo abbiamo potuto misurare nella sua totalità.

Un pilastro che si delinea nella grande parete nord: che segna la via più diretta, più bella, dalla base alla vetta.

Trecento metri strapiombanti, poi trecento che a poco a poco si piegano con curva severa per raggiungere la cima.

Il sogno.

Il richiamo che mi ha portato sulle montagne della Grecia.

Che da ventidue anni inseguo.

Cosa occorre perché sia perfetto?

La difficoltà estrema, ed insieme l'arrampicata elegante, libera...

Abbiamo attaccato alla mattina presto.

Durante la notte, ed all'alba, non ho sentito l'ansia che di solito mi afferra, prima di una salita difficile. Solo gioia. Attesa. Il mio compagno di cordata, Virgilio Zecchini, è senz'altro da considerarsi uno dei più forti dolomitisti, in senso assoluto. Quest'anno ha effettuato scalate durissime: Pilastro delle Tofane, «Cassin» alla nord della Ovest di Lavaredo, «Livanos» alla Su Alto, «Carlesso» alla Trieste e la «Solleder» alla Civetta, in condizioni quanto mai sfavorevoli. Attacca il nostro pilastro e subito si trova impegnato al massimo. La roccia è splendida, gli appigli rari ma solidi. Impieghiamo un'ora per compiere il primo tratto di corda. Non ci sono dubbi: sesto grado.

Tutta la mattina, ed il pomeriggio, per uscire dal tratto strapiombante. Oggi è la grande giornata di Virgilio, questo modesto, fortissimo scalatore. Oggi egli compie il suo capolavoro. Anch'egli sente che la nostra non è un'impresa comune. Lo assecondo del mio meglio, ed anch'io, malgrado l'impegno assoluto, la forte difficoltà, non sento stanchezza né inquietudine. Non sono teso, né snervato. Dopo il passaggio più duro, un tetto superato in arrampicata libera, per il quale ci sembra quasi di aver oltrepassato veramente il limite delle nostre possibilità, trovo la forza di proseguire, malgrado le difficoltà siano sempre estreme. Non sento nessun dubbio, ma

solo una gran gioia, la piena coscienza di vivere il sogno.

Sono quasi le cinque quando, dopo un'ultima lunghezza di corda che c'impegna a fondo, — cinque chiodi, un cuneo, due cordini, — con una breve traversata a sinistra, usciamo dal tratto strapiombante, raggiungiamo il filo dello spigolo.

Non ci fermiamo. Raggiungere la vetta.

Il mio amico ora arrampica veloce, supera passaggi di quarto, di quinto. Non planterà più nessun chiodo, — a parte quelli di terrazzino. In tutto, nei trecento metri strapiombanti ne ha impiegati sedici, più un cuneo. — Arrampico come in «trance», e più ci innalziamo, più sento vicino il momento in cui... Non so nemmeno io cosa m'attende: qualcosa di meraviglioso, certamente.

Saliamo, ma frequenti salti di roccia, qualche strapiombo, impediscono di rendere banale quest'ultima parte della salita. Una fessura friabilissima, — l'unico tratto marcio della grande via, — ci impegna per l'ultima volta. Un muro verticale, ben articolato, siamo ormai prossimi alla vetta...

— «Vai tu...».

Silenzioso, lo sguardo buono, le grandi mani che hanno vinto i passaggi più duri. Ora mi fa il più bel regalo, quello di giungere primo in cima...

Gli ultimi metri. Il momento incredibile in cui il sogno diventa realtà...

La vetta.

Un ometto di pietre ben sagomate.

La vetta.

Una stretta di mano, un abbraccio, lo sguardo che corre all'orizzonte verso le cime dell'Albania che si perdono nella foschia dell'aria.

La vetta.

Due stanghette di cioccolata, un sorso di acqua, qualche zolletta di zucchero, due succhi di frutta.

La vetta.

Sdraiarsi supino guardando il cielo che lentamente scurisce, e sotto, la grande via che abbiamo aperto.

Il sogno.

La vasta parete vergine col pilastro un po' staccato, a segnare la linea più pura, ideale, dalla base alla cima.

Il nostro «pilastro dei triestini».

La via estremamente difficile, l'arrampicata splendida in libera, la roccia strapiomban-

te ma solida, la scalata compiuta in un'atmosfera felice e serena.

Gioia, avventura intensamente vissuta. Sogno.

Perseguito per ventidue anni.

Raggiunto oggi, con questa salita.

— Il sogno.

La mia settantacinquesima via nuova.

RELAZIONI TECNICHE

ASTRAKA (Tymphi), prima salita per parete Nord - «Pilastro dei Triestini» - V. Zecchini e S. Dalla Porta Xidias.

La via si svolge lungo il primo Pilastro, in chiaro rilievo sulla parete e chiaramente visibile dal nuovo rifugio in sella all'Astràka.

Si attacca 10 m circa a sin. dello spigolo e si sale per parete grigia, obliquando leggermente verso d. (m 35, 3 ch., 6°). Si traversa 3 m a sin., poi diritto, superando un marcato strapiombo (ch.) fin sotto un soffitto grigio, facilmente individuabile (20 m, 5° sup.). Dirett. sopra il soffitto (1 ch.), poi lungo la fessura strapiombante che lo continua, obliquando per fessure verso d. (ch.) fino a toccare lo spigolo (35 m, 6° sup.). Si continua a sin. per placche grigie fessurate (35 m, ch., 5° sup.) poi per rocce rotte si traversa sotto una caratteristica fessura (25 m, 3°) scavalcando lo spigolo fin sotto una marcata fessura nera e verticale. Diritto per questa (20 m, 3 ch., 6°) proseguendo poi per due caminetti svasati ed obliqui (20 m, 5°) fino a raggiungere la caratteristica cengia erbosa ben visibile dal rifugio. Per questa ci si riporta allo spigolo, attaccando 6 m a d. di questo, su per fessure strapiombanti (40 m, 5 ch., un cuneo, 6°) fino ad un aereo terrazzino. Si traversa per 3 m circa prendendo dirett. lo spigolo. Qui hanno termine le grandi difficoltà: la roccia si inclina, raddrizzandosi per qualche salto di roccia.

La via prosegue lungo lo spigolo, oppure immediatamente a sin. di esso (3°, 4°, 5°) fino ad arrivare in vista della cuspide terminale che si raggiunge a d., superando uno strapiombetto friabile, in prossimità del canalone; si attacca a d., sbucando in vetta pochi m sotto l'ometto.

Dislivello: m 600 circa, ore 10,30 - Difficoltà 6° con un pass. di 6° sup.; chiodi: 16 e 1 cuneo di legno.

ASTRAKA (Tymphy), prima salita per parete Nord-Ovest - V. Zecchini e S. Dalla Porta Xidias.

La parete è quella che scende dalla terza vetta (la più meridionale) con salti scoscesi e stretti, profondi canaloni. La via attacca per quello centrale (il secondo da d.) fino al terrazzo erboso fortemente inclinato. Da



Il Pilastro dei triestini sulla Nord dell'Astràka.

(fot. S. Dalla Porta Xidias)

qui, obliquando lievemente a d. fino alla cresta che delinea la parete finale e per quella in vetta. Si attacca per il canalone risalendo per una cinquantina di metri (3°) giungendo così sotto la placca ristretta che preclude ogni ulteriore avanzata. Si prosegue per gli strapiombi di d. salendo dapprima per una decina di m, poi obliquando per altri 5 fino ad un terrazzino volante (2 ch., 6° inf.). Dirett. per una fessura superando un forte strapiombo iniziale (5 ch., 5°), proseguendo per 30 m, obliquando leggermente a d. (4° e un pass. di 5°). Diritto su per placche inclinate (3°) fino a raggiungere il grande imbuto inclinato al centro della parete. Si supera il susseguente salto di roccia per la fessura centrale (4° sup., 15 m) e si raggiunge così il secondo terrazzo erboso inclinato, seguendolo fino a raggiungere a d. la cresta che delimita la parete terminale. Si segue questa cresta per il canale-camino lungo un centinaio di m fino a raggiungere la cresta sommitale (3°).

Dislivello m 400 circa, ore 4 - Difficoltà di 3° gr., con un pass. di 5° ed uno di 6° inf.





Chi è quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Dante Alighieri e le nostre montagne^(*)

Alessandro Cita

Vide Dante le nostre Prealpi? Questa domanda gettata lí a bruciapelo può parere un'ingenuità. Dante visse nelle nostre regioni ed avrà certo veduto anche le nostre montagne.

Ciò ch'io mi domando si è se il sommo poeta conobbe e camminò le nostre Prealpi, se furono oggetto delle sue osservazioni, se ne rilevò le bellezze, ne trasse immagini, idee originali.

Sfogliamo il suo poema:

*Suso in Italia bella giace un loco
Appiè dell'Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.*

La indicazione topografica, mirabile per semplicità e precisione, del Lago di Garda ci prova ch'egli ha visitato quei siti. Forse lo fece quando era a Verona *ov'ebbe lo primo suo rifugio e il primo ostello*.

Nel canto XII dell'*Inferno* tratteggia in tutto il suo orrore l'improvviso scoscendimento dei famosi Lavini di Marco:

*Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremoto o per sostegno manco,*

*Che da cima del monte, onde si mosse
Al piano, è sì la roccia discoscata,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa.*

E la tradizione c'informa che visse a Trento e nella Val Lagarina nel Trentino.

(*) Pur nella misura assai limitata delle nostre possibilità, crediamo giusto e doveroso rendere omaggio al nostro sommo poeta, di cui ricorre il settimo centenario della nascita, pubblicando questo raro scritto dovuto ad Alessandro Cita, pioniere fra i più illustri dell'alpinismo vicentino e, possiamo ben dire, italiano

Redatto nell'aprile 1882, esso venne pubblicato in occasione delle nozze Nussi-Arrigoni, come a quei tempi era felice usanza fare in tali circostanze.

Ci sembra altresì particolarmente significativo il fatto di poterlo corredare con un originale fotomontaggio ispirato a Dante alpinista, rinvenuto nell'archivio di Antonio Berti.

(g. p.)

E Romano d'Ezzelino nostro così descrive:

*In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,*

*Si leva un colle, e non sorge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada un grande assalto.*

Altrove rammenta altre località delle nostre regioni e lo fa sempre con esattezza veramente eccezionale; sempre poi spiega una conoscenza profonda di certi particolari della natura alpina, di certe proprietà caratteristiche delle nostre Prealpi, per cui appare chiaramente com'egli conoscesse perfettamente queste montagne.

Quintino Sella dalla vetta del Colle delle Sagnette, presso il culmine del Monviso, guardando il nastro d'argento del Po, il piano e le valli sparse di campi e di foreste, di città e di castella, avendo intorno aguglie e dirupi e neve e cielo sopra e silenzio immenso, così si esprimeva: «Gran peccato che il poeta fiorentino invece delle microscopiche accidentalità degli Appennini non abbia conosciuto i colossali e sublimi orrori delle Alpi! Che immagini, che pennellate ne avrebbe tratto quel finissimo osservatore della natura il quale così profondamente ne sentiva le più remote bellezze!».

Ma se Dante non vide «i colossali e i sublimi orrori delle Alpi» certo vide oltre le «microscopiche accidentalità degli Appennini» le rocce scoscate, gli altipiani verdi e fioriti, i boschi neri delle nostre Prealpi che hanno una fisionomia così diversa da quella degli Appennini.

Ed altre circostanze ancora potrebbero aggiungere luce alle nostre ricerche.

Il fatto che Dante ebbe stanza a Verona presso i signori della Scala può dar consistenza a certe induzioni che nascono spontanee e chi visiti que' monti caratteristici che sono nel territorio veronese tra la Val d'Adige e la pianura del Po, i Monti Lessini.

Su quei monti, per esempio, si riscontrano spesso certi pozzi a cono immensi, pro-

fondi che fanno tornare alla mente l'architettura dell'*Inferno* di Dante.

Nel 1876 io visitavo con alcuni amici uno di questi pozzi, posto sotto il monte Malèra. Era il noto *Vallon* o *Buso del Giazzo*.

«È un baratro profondo», io scriveva, «immenso, spaventoso; misura 15 metri circa di diametro ed 80 di profondità; nel suo fondo ha ghiaccio eterno; la sua struttura interna è tutta a stratificazioni marcatissime circolari, sporgenti; sembrano grandi anelli di pietra sovrapposti. Si direbbe che Dante abbia preso da quel «tristo buco» l'idea del suo *Inferno*, e da quegli scaglioni l'idea delle sue bolgie, l'ultima delle quali contiene appunto

«... l'ombre dolenti nella ghiaccia.».

È vero che Dante concepì l'idea del suo poema prima dell'esilio, prima quindi di venire ospite degli Scaligeri a Verona, ma è pur vero che l'esecuzione ne fu posteriore e che molte variazioni vi introdusse di poi.

Che meraviglia adunque s'egli avesse, se non ideata, almeno modificata l'architettura nel suo *Inferno* dopo veduti i pozzi dei Lessini?

Ampère nel suo *Viaggio Dantesco* opina che il sommo poeta abbia preso il modello dell'*Inferno* dal celebre anfiteatro di Verona, l'Arena; ma d'altra parte nello stesso suo libro anch'egli allude alla probabilità che Dante abbia visto i Lessini, quando deplora che lo stato della sua salute gli abbia impedito di visitare «il ponte naturale di Veia, il quale opinano sia servito di modello a Dante per costruire i suoi ponti infernali».

Un'altra induzione, che può anch'essa conciliarsi col fatto del soggiorno di Dante nelle nostre regioni prealpine, ci è espressa dal signor Douglas W. Freshfield in un recente dottissimo articolo contenuto nell'*Alpine Journal* n. 75, vol. X, febbraio 1882.

«Io ho citato altrove», dice l'autore, «alcune fra le tante descrizioni di Dante delle praterie montanine. Dinanzi a tali pitture non si può non ricordare que' grandi campi di fiori, quegli altipiani nascosti che si sollevano sopra pareti o vette montane tagliate da scoscesi sentieri che si trovano nella regione alpestre che è dietro a Verona e a Bassano, o que' greppi che circondano i Sette Comuni, o l'altipiano di Molveno fuori della Val d'Adige».

Queste regioni senza dubbio, e non gli Appennini, diedero a Dante l'idea originale

della scena del *Purgatorio*.

I rocciosi paesaggi di Dante sembrano anch'essi originare da quelle stesse Alpi. Le vette sporgenti sono di pietra calcarea con caratteri dolomitici sulle quali bisogna arrampicarsi per lunghi declivi di rotto ed instabile terreno o per viottoli costantemente in pendio. Se non color grigio, che è loro costante tinta, essi hanno un «color ferrigno».

«Ciò che Dante fa rilevare della loro fragilità, lo dimostra il fatto che in quelle montagne l'alpinista deve sempre assicurarsi prima di fidarsi ad un passo».

E qui basti citare quei versi:

... Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa,
Ché noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

Ma alcuni affermano che Dante ha veduto ben poco di quanto descrisse e ch'egli si fondò molto sulle notizie altrui. Io crederei invece che riguardo alle descrizioni alpine poco egli abbia avuto da notizie, molto dall'esperienza. In tutto il poema si vede una sicurezza piena, un talento speciale per l'esatta descrizione topografica dei luoghi, una conoscenza perfetta di tutti gl'incidenti dei viaggi in montagna.

Di più c'è in Dante quasi una predilezione per la natura alpestre. Gli occorre, ad esempio, un fondo di scena per figure grandiose? Eccolo a cercarlo in una vallata o in una prateria montanina; non come il Boccaccio che sceglieva un giardino fiorentino o un oliveto della Val d'Arno.

Insomma Dante amava l'Alpe e per amarla così doveva averla conosciuta, compresa.

Il Freshfield prova con opportune citazioni che Dante era anche buon alpinista, mostra come ad ogni bisogno egli sapeva arrampicarsi e conchiude che, se, come dice Stephen gli uomini devono giudicarsi dai loro libri, gli scritti di Dante non provengono certo da un uomo che amasse di sedere al sole o di camminare dignitosamente in lunga veste nel piano.

A me poco importa conoscere le qualità di Dante come alpinista; mi basta aver mostrato come è probabile che le nostre Prealpi siano state visitate da lui, come contribuirono anch'esse ad arricchire la sua tavolozza divina.

Storia delle montagne vicentine^(*)

Gianni Pieropan

(Sez. di Vicenza - G.I.S.M.)

Quando e come furono conosciute le nostre montagne?

Chi primi salirono le sommità e le gioaie della catena prealpina che argina l'ubertosa pianura veneta occidentale?

Domanda legittima, curiosità giustificata da parte di coloro, pochi o tanti, che veramente intendono il fascino della montagna, di tutte le montagne, dall'eccelso mondo alpino a quello più modesto, ma pur vario ed attraente, costituito dalle formazioni prealpine.

Precisiamo: amore per la montagna, piena comprensione e comunione con essa non sono sentimenti adatti per farsi misurare e catalogare come invece accade per talune forme dell'alpinismo attivo.

Riferendoci piuttosto all'alpinismo in genere, a quest'attività umana di pur recente acquisizione, appare evidente ch'esso può manifestarsi ed esplicarsi in maniere talmente varie e soggettive da rendere praticamente impossibile una qualsiasi discussione sul diritto o meno di ritenersi alpinista da parte di chiunque dedichi alla montagna qualcosa di sé stesso. A tal riguardo crediamo tuttavia non si possa prescindere da un minimo d'interesse verso ciò che concerne la conoscenza vicina o lontana di quel che i monti son stati per gli uomini, di ciò che gli uomini son stati per i monti.

Anche il saper suscitare tale sentimento è alpinismo bello e buono, forse una delle sue

espressioni più elette e benemerite.

Per questo abbiamo ritenuto utile ed opportuno tentar di comporre un quadro d'assieme di tuttociò che si riferisce alla storia delle nostre montagne, sotto un pur ampio ma ben determinato profilo alpinistico e deliberatamente trascurando il materiale relativo agli avvenimenti bellici del 1915-18, che pur hanno resi celebri e sacri alla Patria i monti stessi.

Una risposta abbastanza esauriente al secondo dei quesiti posti su queste prime righe, quasi sicuramente possiamo trovarla rifacendoci al periodo in cui i primi nuclei permanentemente abitati andarono ad insediarsi sulle radici e sulle pendici montane; taluno per salire successivamente anche in zone più alte, che pur consentissero possibilità d'esistenza.

A questo punto, tenuta ben presente la particolare struttura fisica delle nostre Prealpi articolantesi in estesi altopiani pascolivi e boschivi od in vasti acrocori facilmente accessibili e percorribili nella buona stagione, perciò favorevoli alla pastorizia ed alle transmigrazioni, si può dedurre che i primi a toccare le massime elevazioni fossero niente altro che pastori, dapprima, pastori e cacciatori in un secondo tempo.

Comunque, ed appare fin superfluo precisarlo, senza che in quell'azione si potessero anche minimamente configurare finalità alpinistiche.

Quand'ecco aprirsi uno spiraglio e ad illuminarlo è messer Bailardino da Nogarola incaricato da Mastino Grande della Scala, signore delle terre vicentine e veronesi, di riconoscere e di segnare con termini di pietra i confini tra Val dei Conti e Val dei Si-

(*) Scritto introduttivo alla prima Mostra delle opere letterarie illustrative delle Prealpi Vicentine, realizzata dalla Sezione di Vicenza del C.A.I. in collaborazione con la Direzione del Civico Museo, ospitata nelle sale di quest'ultimo dal 9 al 30 ottobre 1965.

gnori con i territori di Rovegliana, Recoaro e Torre.

Il calendario segna il 4 e 5 settembre 1349.

Il gentiluomo veronese, alpinista suo malgrado e soprattutto ben lungi dal supporsi tale, si pone gagliardamente all'opera, seguito dai notabili dei comuni interessati.

In rapporto alle cognizioni ed ai mezzi dell'epoca, l'itinerario percorso risulta assai ardito non solo, ma superato con rapidità tale da lasciar sconcertati, pur se i dati all'uopo forniti appaiono piuttosto vaghi. È certo comunque che il primo giorno di cammino risultano citati, e forse qualcuno d'essi è stato pur salito, lo Scoglio della Sisilla, il Baffelàn, il Cornetto ed infine il Campo della Fugazza, ovverossia il Pian delle Fugazze, luogo prescelto per la sosta notturna.

Il giorno appresso la comitiva monta sulla Pria Favella, sale all'Ancùzene (il Soglio dell'Incudine), traversa al Passo di Fontana di Oro, divalla sul Colle Xomo. Infine messer Bailardino conclude la sua missione salendo sul Novegno e raggiungendo la Priaforà.

Ciò premesso, appare plausibile l'ipotesi che, per essersi resa necessaria un'impresa di tal fatta, altri uomini dovevano essersi recati in precedenza su quegli alti luoghi selvaggi ed inospiti. La testimonianza più valida ci viene dai toponimi già in uso, oltre che dalle contestazioni necessariamente dovute sorgere a cagione della presenza degli uomini stessi il cui fine, allora, non poteva essere che l'uso dei pascoli.

Ma è tempo che rispondiamo alla prima delle nostre domande.

Non v'è dubbio che il primo studioso ed autentico conoscitore delle nostre Prealpi sia stato il capitano vicentino Francesco Caldogno, provveditore ai confini della Veneta Repubblica.

In esecuzione a preciso incarico avuto, nel 1598 egli compilò e presentò al doge Marino Grimani una stupenda ed estesissima memoria, che ancor oggi si legge con interesse e grande diletto per l'acutezza dei rilievi in essa contenuti e l'ottima conoscenza diretta del terreno che il Caldogno dimostra di possedere.

Egli osserva «esser grave incarico la difesa delle nostre Alpi, ai passi maggiori molti di piccoli dovendo aggiungere, dei quali tutti per averne conoscenza abbisognare molta accortezza e per averne esatta informazione doversi ricorrere a quei del paese, ai pastori

e a tutti coloro che, andando per le nostre montagne a caccia di selvaggiume, ne acquistano delle varie località grande conoscenza».

Non intendiamo sostenere che il Caldogno intendesse, mediante il suo prezioso e fondamentale studio, far opera di divulgazione per una effettiva conoscenza delle nostre montagne, sarebbe assurdo solo il pensarlo. Oltretutto, i tempi erano ancor ben lungi dall'essere maturi per scopi del genere.

Tuttavia ciò non toglie che al valoroso capitano vicentino si debba attribuire legittima priorità nello specifico campo della conoscenza dei luoghi.

Dal 1608 Francesco Caldogno riposa nel Tempio di S. Lorenzo in Vicenza: farebbe sicuramente opera degna e quanto mai opportuna chi ne ricordasse tangibilmente il merito sopraccennato.

Infine ci si chiederà quando e come vennero non soltanto conosciute, ma soprattutto fatte conoscere, queste nostre Prealpi.

Una premessa appare indispensabile: v'è stato un alpinismo che chiameremo della prima maniera, onde distinguerlo dalle diverse forme in cui va configurata la successiva, graduale e non ancora conclusa evoluzione.

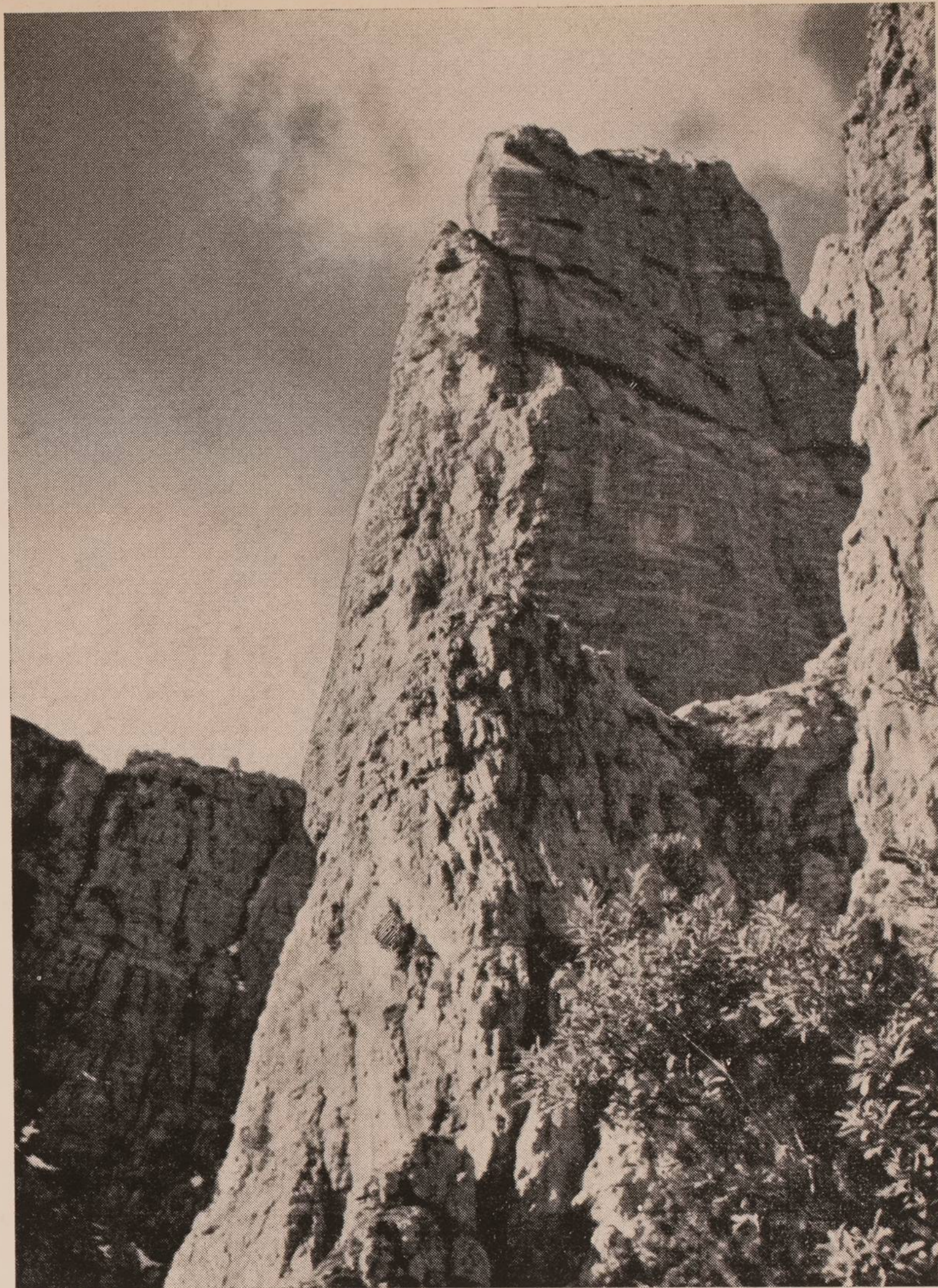
La pratica di tale alpinismo va commisurata tra il suo recente sorgere ed affermarsi con l'effettivo stato di conoscenza e d'esplorazione del terreno su cui doveva esplicarsi, rimasta sostanzialmente ai tempi del Caldogno; meno che per la topografia, assai ben sviluppata per merito essenziale dei topografi e degli istituti geografici militari, nel caso in esame quelli dipendenti dallo Stato Maggiore austro-ungarico.

L'alpinismo nella nostra regione resta indissolubilmente legato al costituirsi in Vicenza di una Sezione del Club Alpino Italiano, avvenuta il 7 maggio 1875 mediante la trasformazione del Circolo Alpino Vicentino fondato l'anno precedente.

Quest'ultimo fatto e l'auspicio alla cennata trasformazione, di cui è premessa, sono efficacemente descritti dal co. Almerico Da Schio in una storica lettera indirizzata al prof. Basilio Calderini, valoroso pioniere e presidente della Sezione di Varallo del C.A.I.

Si può agevolmente rendersi conto della evoluzione alpinistica sul piano concettuale e pratico proprio attraverso le opere che da quel momento presero ad illustrare i monti

PICCOLE DOLOMITI -
Torriane Recoaro, Spi-
golo Sud-Est e Parete
Est. (fot. G. Pieropan)



sui quali preferibilmente si svolgeva l'attività degli alpinisti locali.

A dare il via, come del resto a quei tempi si verificava e ben si giustificava, fu però il celebre alpinista inglese John Ball, sposo ad una gentile fanciulla bassanese. Nel 1877 si pubblicò a Verona una traduzione della sua celeberrima Guida delle Alpi, limitata al settore Tirolo meridionale ed Alpi Venete, di specifico interesse locale.

Nel 1878, sotto il titolo «Schio alpina», si pubblicò a Schio un primo embrione di Guida dei monti finitimi, dovuto a Francesco Rossi, socio del C.A.I. vicentino.

Notevole il passo innanzi compiuto mediante la «Guida Alpina di Recoaro» edita nel

1883 dalla Sezione vicentina del C.A.I., ancor migliorata ed ampliata con la successiva «Guida di Vicenza, Recoaro e Schio» edita dalla stessa attivissima Sezione del 1887 in occasione d'un Congresso Nazionale del C.A.I. svoltosi a Vicenza ed alla quale posero mano due valorosi pionieri quali Scipione Cainer ed Ottone Brentari, oltre ad Alessandro Cita.

Ottone Brentari, di origine trentina e particolarmente attratto e versato nella stesura di Guide alpinistico-turistiche, ne doveva compilare una splendida serie, che costituisce un magistrale esempio, forse unico ancor oggi, di organicità e capacità. Tra esse interessanti, nel nostro specifico settore, quelle dedicate a Bassano, al Grappa, alla valla-

ta del Brenta, all'Altopiano d'Asiago.

Dedicata a questa zona è anche l'opera di Plinio Fraccaro pubblicata nel 1903 a cura del Club Alpino Bassanese, ristampata nel 1909 col titolo di «Guida Alpina del Bassanese, Brenta, Sette Comuni e Grappa».

È però con la «Guida storico-alpina di Valdagno, Recoaro, Schio ed Arsiero», redatta nel 1898 da Carlo Fontana, sotto gli auspici della giovanissima Sezione di Schio del C.A.I., che meglio s'avverte il cammino ascensionale della pratica alpinistica che, dalla parete Est del Baffelàn vinta nel 1908 da Antonio Berti con Gino e Maria Carugati, trarrà slancio per un balzo decisivo.

Poi è storia recente, pur se non sempre conosciuta e valutata nella giusta dimensione.

La riassumeremo per sommi capi, trascurando deliberatamente la ricca serie di pubblicazioni a carattere informativo generale quale risultò, soprattutto interessante, il complesso dei Bollettini prima mensili e consorziali (1924-25), quindi annuali o saltuari pubblicati dalla Sezione vicentina del C.A.I. fino al 1941-42. Cui si aggiunsero altre e numerose pubblicazioni dovute al rigoglioso sorgere e consolidarsi in Vicenza e provincia di nuove e giovani forze alpinistiche, germogliate nel corso del grandioso sviluppo della pratica alpinistica registratosi nel primo dopoguerra.

Ora non interessano tanto le vette più alte, quanto e soprattutto la struttura, la verticalità di esse, anche delle minori e più recondite, purch'esse consentano d'attuare l'aspirazione a tracciarvi itinerari sempre più audaci in fatto di concezione e di esecuzione.

È il periodo aureo della gloriosa Scuola vicentina di Rocca, dove l'entusiasmo e l'ansia di conoscere e di ascendere suppliscono alla tecnica ancor istintiva e rudimentale.

È il momento in cui la nuova tendenza fa sì che l'interesse s'accentui in massima parte sui rocciosi complessi di carattere spiccatamente dolomitico posti sull'ala occidentale delle nostre Prealpi: il Gruppo della Carrega, il Sengio Alto, il Pasubio.

Son essi ad imporsi nettamente sul restante ed a trovare consacrazione ufficiale col

nome di «Piccole Dolomiti» indovinatamente coniato; ciò si verifica mediante lo studio fondamentale che d'esse compila Francesco Meneghello, pubblicandolo nel 1925 sulla Rivista Mensile del C.A.I.

Dotte ed interessanti monografie poi si pubblicano anche per una singola sommità rocciosa, a conferma precisa della sempre più marcata attrazione pel difficile e conseguentemente per un'esplorazione sempre più accurata e minuziosa del terreno di gioco riservato al medesimo.

Gino Priarolo descrive il Baffelàn.

Stefano Aldighieri, nel 1937, il Torrione Recoaro; dopo che già Meneghello aveva illustrata in una minuscola pubblicazione l'avventurosa ascensione effettuata con lo stesso Aldighieri al possente spigolo sud-est di quell'ardita sommità.

Nel secondo dopoguerra, dopo un primo meritevole studio dovuto a Gaetano Falci-pieri e stampato nel 1954 a cura della Società Alpinisti Vicentini, la Rassegna «Le Alpi Venete» dedica dal 1954 al 1961 ampio spazio a monografie che potremmo ormai definire complete in ogni loro parte; esse illustrano essenzialmente le Piccole Dolomiti ed è ovvio che sia così, dato l'interesse alpinistico che rivestono. Ma non è trascurato l'Altopiano d'Asiago, inteso sotto il particolare aspetto della pratica sci-escursionistica, non nuovo ma perfettamente adeguato alle caratteristiche del terreno.

In tali lavori, che preludono all'auspicata stesura di un'opera organica e praticamente completa che illustri storia, struttura, percorribilità, possibilità alpinistiche dei nostri monti, si cimentano Francesco Zaltron e lo scrivente.

Altri, nel tempo, hanno tratto ispirazione dalle Prealpi Vicentine per opere rimaste letterariamente celebri: basti ricordare, per tutti, Fogazzaro e Lioy.

Tuttavia la conoscenza d'esse mai potrà dirsi del tutto compiuta, almeno finché vi saranno uomini che s'accosteranno a quelle vette, a quelle torri, a quei dirupi, a quelle forre, con senso d'umiltà e d'amore. Perché questo significa stabile scoperta di qualcosa di sempre nuovo, che l'alpinista sente e serba gelosamente qui, nel cuore.

Considerazioni sull'alpinismo^(*)

Aldo Depoli

(Sez. Fiume e Firenze - G.I.S.M.)

La molla dell'ambizione, della conquista fine a sé stessa, l'ansia di giungere per primo là dove nessuno aveva ancora osato, sono indubbiamente le matrici di quello che più tardi doveva diventare lo «sport» della montagna.

Soprattutto i grandi pionieri inglesi — e basti citare per tutti Whymper, eroe e vittima della corsa al Cervino — affrontarono la montagna con spirito puramente sportivo, senza alcun obiettivo complementare oltre a quello della conquista per sé stessa, ma con un fondo competitivo e concorrenziale nel quale ad un certo punto la montagna interveniva come campo di battaglia tra uomini, un mezzo attraverso il quale «battere» un avversario.

Altri uomini decisero di affrontare i rischi ed i pericoli delle orribili montagne per cercarvi minerali, per effettuare misurazioni ed osservazioni, per studiare i fenomeni meteorologici, per aprire alla conoscenza umana nuove pagine del grande libro della natura. Ed altri, assimilata l'idea che le montagne non erano il mondo delle tenebre, oltrepassata la svolta del sentiero che fino ad allora aveva segnato il limite di una passeggiata, spinsero i propri passi più avanti e più in alto ed un giorno si trovarono in un punto dal quale non si poteva ulteriormente salire, poiché era una vetta. E ne ricavarono un godimento puro, una strana ebbrezza, un corredo di sensazioni nuove: in una parola, una gioia dell'anima.

È da questi ultimi che discese e derivò quello che doveva essere l'alpinismo. Il che appunto per questa premessa, ci porta alla

distinzione tra alpinismo e sport della montagna.

Distinzione preliminare che appare alquanto faziosa, ed in parte certamente lo è, poiché tende ad attribuire il monopolio dell'alpinismo, il possesso esclusivo delle sue verità, alla confraternita degli svaniti, che si misero a praticare i monti senza uno scopo passionale od utilitario, senza cercare né chiedere una motivazione ad un'attività che tuttavia implicava prestazioni impegnative e non pochi sacrifici.

La verità, come sempre, è intermedia, poiché la classificazione da noi posta per amore di polemica non è mai stata, né appare oggi, categorica. Il diritto alle grandi conquiste non è infatti riservato agli «sportivi» né il godimento delle gioie più pure è riservato in esclusiva ai «contemplativi». In montagna può andarci chiunque e può andarci come meglio gli aggrada, alla ricerca di fiori od all'inseguimento di un record: e lo stesso compenso può essere dato da una passeggiata in un bosco di castagni o da un'arrampicata perigliosa al limite delle difficoltà, purché uno stato d'animo adatto soccorra.

Queste premesse, e le loro conclusioni accomodanti, a questo punto potrebbero costituire la fine del discorso, una volta che abbiamo ammesso il diritto di cittadinanza a tutte le tendenze, comprese quelle utilitarie, che spingono l'uomo verso il monte.

Noi intendiamo tuttavia approfondire il discorso, circoscrivendolo a chi — come noi — se anche con diverso spirito e modo pratica i monti per diletto ed a tale diletto dedica ciò che oggi si chiama il tempo libero.

Gli uomini che in montagna ci vanno per dovere o per lavoro, vedono in essa null'altro che un ostacolo da vincere, un noioso ed

(*) Da una conversazione con gli alpinisti fiorentini.

inevitabile impedimento alla rapidità ed alla convenienza della operazione che stanno svolgendo. È comprensibile, anche se per noi molto triste, che questi uomini impegnino tutte le loro riserve per accorgimenti atti a guadagnare tempi, risparmiare fatica, agevolare in tutti i modi la disponibilità delle energie per il conseguimento del proprio obiettivo, che solo occasionalmente ed incidentalmente è avvicinato alla montagna come ambiente.

Non oseremo perciò deplorare le scalette, le corde fisse, gli arpioni metallici, le teleferiche che hanno incatenato la montagna in guerra, anche se il cuore ci si riempie di angoscia al pensiero che tutto ciò servirà ad assicurare un maggior numero di uomini vivi al cannone.

Né esprimiamo il nostro rammarico, tuttavia profondo ed insopprimibile, per la cosiddetta «valorizzazione» di certi itinerari alpini con le vie attrezzate, con le quali gli alpigiani si ripromettono di attirare i turisti ed il loro denaro verso le valli depauperate. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con l'alpinismo, quali che possano essere le sottili distinzioni tra le «maniere» dell'alpinismo medesimo.

Maniere dell'alpinismo che sono poi il tema di tutto il discorso.

Abbiamo già messo da parte, né più ce ne occuperemo, l'attività dell'uomo sui monti per motivi materiali, esclusa in ogni caso dall'alpinismo. E, nell'ambito del fenomeno uomo-montagna in senso disinteressato, abbiamo adombrato all'inizio una distinzione tra «sport della montagna» ed alpinismo. Affrontiamo ora un tema particolare, che investe tutta l'idea di alpinismo, ed è il tema della tecnica.

La tecnica comprende *il modo* ed *i mezzi*, ed è, in termini moderni, la parte strumentale.

La tecnica come «modo», ossia la successione, la natura, le modalità dei movimenti, è istintiva fin che si tratta di camminare in piano od in salita. Là dove essa comincia ad impegnare gli arti superiori, cioè dove comincia l'arrampicare, ci è un limitato ausilio dell'istinto ma cominciano a soccorrere le nozioni, ovvero la conoscenza di modalità adatte e razionali. (Bisognerebbe aggiungere che lo stesso camminare trova ausilio in determinate «tecniche» respiratorie, di ritmo e di posizione, ma ciò ci porterebbe a diva-

gare). Vi sono stati uomini straordinari (ci basti ricordare Preuss, Dülfer e Comici) che non avevano bisogno di nozioni, ossia che si creavano la propria tecnica con un senso istintivo quasi miracoloso. Non è di queste eccezioni che dobbiamo occuparci, ma degli uomini normali, obbligati ad accettare in umiltà volonterosa gli insegnamenti dei migliori.

Non vi è alcun dubbio che la padronanza di una tecnica ad adeguato livello è lo strumento fondamentale per praticare la montagna, con il complemento della applicazione e quindi dell'esperienza. Ne possiamo concludere che la tecnica come «modo» è patrimonio comune indispensabile, nei limiti a ciascuno necessari per gli obiettivi affrontati e per quelli inattesi e spesso indesiderati che si incontrano, patrimonio comune a tutte le «correnti».

Diverso è il discorso per quanto concerne i *mezzi* offerti dalla tecnica, vale a dire per la parte più propriamente strumentale di essa.

Chi è senza peccato scagli la prima pietra, è il caso di dire a questo punto. Io sono largamente compromesso, e da lungo tempo, come difensore della purezza in contrapposto all'exasperazione del tecnicismo. Ciò che tuttavia non mi ha mai indotto ad andare in montagna scalzo o nudo per ridurre ai termini essenziali il rapporto uomo-montagna.

Invece l'alpinismo è nato con le facilitazioni strumentali e con un certo corredo di artifici, a cominciare dalle calzature per passare agli altri capi di equipaggiamento personale e per giungere all'impiego della corda, strumento tanto ovvio ed indispensabile che se ne deve servire anche l'alpinista solitario. E tutti ricordiamo le vecchie stampe nelle quali si vedono baffuti signori affrontare i crepacci armati di lunghi bastoni uncinati e magari di scalette come quelle degli spazzacamini, mentre tutti abbiamo letto le storie delle pertiche, magari provviste di tacche e di piòli, impiegate per superare ripidi camini o qualche gradino verticale.

Ogni volta che qualcuno è andato in montagna con un artificio nuovo, quelli che non ci avevano pensato prima hanno gridato allo scandalo ed hanno dato del baro all'intraprendente concorrente. La libertà illimitata e la mancanza di regole del gioco, che, tra l'altro, grazie al Cielo bastano per impedire una classifica dell'alpinismo, anche degenerare, co-

me sport puro, mancando un'uniforme unità di misura, hanno reso e rendono possibile qualunque iniziativa in questo senso, ciascuno essendo padrone di fare come gli pare. Ho pronunciato però, poc'anzi una brutta parola: *concorrente*. Queste furberie infatti, il più delle volte, non servono a facilitare un'inutile vittoria, ma a conseguire, con l'aiuto dell'espedito, un'affermazione contro una altra affermazione, cioè a trascinare il «fatto alpinistico» sul piano della competizione. Piano della competizione che porta, purtroppo, ad assurdità paurose come sono quelle, oggi di moda, dei tempi di salita: quasi che ripetere la via di un altro, magari abbondantemente chiodata, in un tempo talmente ridotto da snobbare il primo salitore, che aveva studiato, sofferto, tentato ed arrischiato prima di individuare un passaggio e di trovare la chiave di una salita, fosse una prova di maggiore efficienza e capacità invece di una stupida ed inutile bravata.

Ritornando dunque alle facilitazioni strumentali, non vi è nessuno di noi talmente folle da rinunciare ai più elementari artifici, per quel doveroso minimo di prudenza e di sicurezza che può dargli la convinzione di non aver portato allo sbaraglio quella pelle che, dopotutto, quasi mai gli appartiene in modo totale e che mai ha il diritto di giocare senza aver fatto il possibile per difenderla. Lo so, ammesso questo è estremamente problematico porre un termine, stabilire un «questo sì - questo no» e lanciare l'anatema, contro colui che ha la sola colpa di portare nel suo zaino un chiodo di più od un moschettone di tipo più recente.

E non è certo questa nostra intenzione né lo scopo di questo studio che, in fondo, è piuttosto povero di scopi precisi.

Il problema dei mezzi artificiali, ossia della tecnica sempre più perfetta al servizio dell'alpinismo, è però il nostro... chiodo fisso e perdonateci questa similitudine del resto molto pertinente, poiché questo chiodo ce lo sentiamo confitto crudelmente nella carne, come gli arpioni rugginosi che avviliscono la croda.

Ed abbiamo detto — si badi bene — *al servizio* dell'alpinismo; che quando (ed ahimé succede!) la tecnica passa al primo ruolo e la montagna retrocede a materia prima secondaria come massa inerte nella quale conficcare chiodi e cunei per un esercizio che altrettanto bene e con più coerenza potrebbe

essere condotto sul fianco della ciminiera di uno stabilimento, allora il nostro raccapriccio rasenta la disperazione.

Non abbiamo l'autorità, nessuno ha questa autorità, per stabilire un impossibile limite oltre il quale si scavalca la correttezza; e nel nostro gioco non esiste un arbitro che fischi il fallo. Anzi viene punito più spesso e più facilmente il giocatore leale che il baro, ancorato questo ai suoi appoggi perfetti e non alla labile presa dei polpastrelli sanguinanti o di un piede reso tremante dalla fatica, o perché no, dalla paura. Quella onesta paura che ciascuno di noi, se è uomo, ha l'orgoglio di aver vinto mille volte.

Diremo quindi, in conclusione, che questo limite noi lo vediamo non in senso assoluto in un cuneo, in una staffa, in un chiodo, ma in quel momento della nostra vita sui monti nel quale ci accorgiamo di non poter proseguire con le nostre forze e con le nostre carabattole, quali e quante esse siano. Quando alla naturale ansia di una bella impresa che si vede irrealizzabile, invece di un'onesta rinuncia, opponiamo una testarda volontà di superare quel «nostro» sesto grado, che può essere, volta a volta, un secondo, un quarto o un autentico sesto, e per superarlo ci pieghiamo ai più vili compromessi ed al più sconsiderato azzardo e trasformiamo la gioia serena del nostro salire in un esercizio innaturale, in un gioco meccanico che ci ingombra la mente e ci trasforma in artigiani da artisti che eravamo e ci toglie, allora, in quel momento, e da quel momento per sempre, l'ingenua purezza dell'anima che era nostro geloso ed impagabile patrimonio, allora abbiamo valicato il limite col quale l'alpinismo finisce.

La gioia del salire. L'alpinismo inteso in senso romantico, l'alpinismo non professionale degli uomini che vi cercano il conforto periodico e — attraverso ai ricordi — una permanente consolazione alle lotte ed alle contrarietà del mondo quotidiano, ha nella gioia del salire, nel godimento dei grandi silenzi e degli spazi sconfinati, nella contemplazione delle mille piccole cose che sono il miracolo quotidiano della creazione, la sua intima e profonda essenza.

La gioia del salire, non offuscata dalle preoccupazioni per il funzionamento e per l'impiego di macchinosi congegni, per il sincronismo di complesse manovre, per il collegamento con le squadre di rifornitori e di

assistenti che, dal basso o dall'alto, ci devono alimentare di viveri e di ferramenta.

La gioia del salire nella solitudine, nel distacco orgoglioso da tutto ciò che non appartiene a quel meraviglioso momento nel quale viviamo, protagonisti e creatori di una avventura bellissima, tutta nostra, proiettata in dimensione sovrumana e di nulla bisogna se non di noi e della montagna per essere perfetta.

Questo è il romanticismo in montagna e, credete, esso non è né comodo né imbellesse e non è vero che i cosiddetti «romantici» siano dei vecchi arnesi magari gloriosi di antiche medaglie, che esaltano la contemplazione perché negati all'azione.

È per questo che noi insistiamo a parlarne perché desideriamo che i nostri più giovani compagni, cui la travolgente ed intensa vita quotidiana preclude sempre più non solo la ricerca ma fino il desiderio di una rigenerazione e di una difesa del proprio equilibrio interiore, continuando a trovare aperta la porta verso questo nostro mondo di supreme bellezze e, preparati materialmente e tecnicamente a praticare la montagna con ardimento cosciente e prudenza e con un bagaglio di razionali cognizioni, sappiano frenare ad un certo punto la razionalità per sconfinare nel

sogno, per trovare nella montagna non la continuazione dell'oppressiva ed ossessiva vita di ogni giorno ma il superamento di essa.

In altre parole, che siano in grado non di portare sui monti il tossico delle valli nebbiose, ma di riportare dai monti una carica inesausta di serenità, quel dono che i monti concedono, ricco e sempre rinnovato, a chiunque li avvicini con purezza di cuore, e che è, in definitiva, tutto ciò che ad essi chiediamo.

In conclusione accettiamo dunque anche la tecnica dei mezzi. Anzi, per quanto sappiamo o possiamo, aiutiamo i giovani ad imparare e servirsene; non per insegnar loro gli strumenti adatti per rompersi l'osso del collo; ma proprio per lo scopo contrario.

Ma non tralasciamo di aiutarli a saper trovare la gioia e la libertà anche in un bosco di castagni, anche in un «vagabondaggio sulle alture».

Questo bagaglio di romanticismo e di poesia resti nel loro zaino, sia pure insieme agli strumenti moderni. Sarà esso che, ad un certo punto, darà loro la forza morale, il pudore, il rispetto per sé stessi e per la montagna, che occorrono per non avvilirli ed abbrutirli, per consentir loro di rimanere nella propria dimensione umana.



Sulle montagne della Turchia

Bianca Di Beaco

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Ho messo su un disco del coro Incas: ... Valcamonica... Echi a sera... Le nostre belle canzoni di montagna. Le ascolto, mi entrano nell'anima e mi portano una commozione nuova. È da tanto che non le sento più. Mi parlano dei nostri monti, rivedo le possenti pareti verticali, le torri, i campanili slanciati. Mi parlano dei nostri boschi, dei prati dall'erba folta e profumata, dei fiori. Mi ricordano le salite, fatte sempre con lo stesso compagno, salite talvolta difficili e lunghe, con bivacchi di una serenità preziosa. Mi riportano nei rifugi, durante le allegre serate passate con gli amici. Risento l'odore del fuoco del caminetto, l'odore della roccia rimasto sulle mani, sulle braccia. Ed ho un nodo alla gola. Perché mi sento lontana da tutto questo.

Quante cose sono cambiate e quanto ho perduto in questi ultimi tempi! Molte altre esperienze mi hanno aperto nuovi orizzonti, ma come avrei voluto mantenere pure tutto il resto! Oh sì, rimane in me, ma è soprattutto ricordo e rimpianto. Quando questo giugno mi trovavo all'ospedale, appena operata al ginocchio, capivo che troppe cose mi avevano colpito, lasciando una traccia profonda, e capivo che molte altre stavano cambiando in me ed intorno a me. Allora pensavo alle mie montagne e mi sentivo sola, così, senza di esse. Poi, con la gamba semiferma, sono ritornata in montagna, e mi sono sentita più sola ancora.

Adesso, ascoltando le nostre canzoni alpine ricordo e ripenso a tutto ciò, e piangerei se di là non ci fosse mia madre che potrebbe udirmi. Perché vorrei ritornare ancora sulle nostre, le mie montagne, e rivedere i boschi, ma ho paura di sentirmi estranea in mezzo a quello che era il mio am-

biente, e vorrei pure ritornare nei rifugi per stare di nuovo accanto al fuoco con gli amici e cantare con essi, ma so che ricorderei troppe cose che ora non ho più e non canterei.

Il disco è terminato. Ma non vado a girarlo. Non voglio più sentire quei canti, non ancora, almeno. Mi fanno respirare un'aria di un mondo che mi pare di tanto tempo fa, quando ricopiavo diligentemente le relazioni delle vie e facevo un mucchio di progetti di salite con il mio compagno, e sorridevo e sapevo farmi capire, e potevo correre sui prati; quando ritornavo a casa e trovavo mia madre e mio padre. Quest'anno invece, quella domenica di luglio che sono andata in montagna dopo l'ospedale, non sapevo neppure che salita avevano scelto gli amici, non avevo fatto nessun programma col compagno delle mie scalate, tacevo e camminavo con pena, e quando la sera sono ritornata a casa, ho trovato soltanto mia madre ad aspettarmi.

No, non voglio ascoltare i nostri canti di montagna, non ancora. Mi raccontano di un mondo ch'era mio, mi parlano di chi non ho più. Nel silenzio della mia stanza cerco invece di risentire quelle nenie interminabili, monotone, che provenivano la sera dai fuochi di bivacco sparsi sui monti deserti, quei canti senza passione che mi sembravano esprimere la rassegnazione ed il senso di impotenza dell'essere umano di fronte al suo destino. Preferisco risentire il malinconico suono del piffero dei piccoli pastori, quando all'alba accompagnano le pecore al pascolo. E rivedere le vaste distese ondegianti di montagne rosse e gialle di terra, brulle, e le lunghe catene di monti rocciosi che contornavano valli di fiaba, con prati di un'erba rasa e fitta, percorsa da torrenti limpidissimi. Ritrovarmi sotto la tenda di lana scura

dei nomadi, sentire l'odore di capra e di yoghurt, intenta ad osservare quei volti sconosciuti di gente lontana. Ritrovarmi su una di quelle cime battute dal vento, sotto un sole alto e caldo, a guardare un cielo sempre terso, il cielo della Turchia.

Un mondo nuovo, senza legami con il mio passato, sereno. Un mondo di montagne da scoprire, un mondo umano da imparare a conoscere e ad amare.

L'11 agosto partiamo da Trieste con due macchine. Siamo in cinque: Fioretta, Walter, Luigino, Silvano ed io. Iniziamo il nostro lungo viaggio che ci porterà attraverso l'autostrada della Jugoslavia al confine greco. Ecco le stupende abetaie della verde Slovenia, i fitti boschi della Croazia, i campi di grano della Serbia, il dolce fluire della Morava, e poi le gole incassate dove scorre tortuoso il Vardar e le colline aride e carsiche, che preannunciano il paesaggio della Grecia. Qui ci accolgono i canti un po' tristi di questo gentile paese, con accompagnamento di fisarmoniche e mandolini. Attraversiamo la Macedonia ed arriviamo al mare. La spiaggia è vasta e solitaria, battuta dalle onde. C'è una luce intensa che inonda tutto e fa venir voglia di correre lungo la sponda sabbiosa e di distendersi vicino all'acqua per ascoltare la sua voce in silenzio. Ritorniamo verso l'interno e giungiamo al confine con la Turchia. Siamo accolti con grandi premure e quasi con l'ansia di farci sentire che siamo veramente ospiti graditi. «Italiani e Turchi: amici», sarà la frase che ci accompagnerà durante il nostro viaggio in questo paese. Sul ponte che segna l'entrata in Turchia, il soldato si mette sull'attenti e saluta al nostro passaggio. Ho come la strana sensazione che eravamo attesi, proprio noi, e sorrido commossa. So che non è esattamente così, ma mi sento felice. Ci aspettavamo delle strade disagevoli ed invece abbiamo la lieta sorpresa di trovare un'autostrada, a tratti in costruzione e con un ricco polverone, ma più spesso di un bell'asfalto scuro, che si snoda come un largo nastro blu attraverso le vaste distese dorate dei campi di grano e di girasoli, ora svoltando tra colli tondeggianti, ora correndo diritto per decine e decine di chilometri e con dolcissimi saliscendi. Verso Istanbul la strada s'avvicina al mare e resta alta su di esso. A volte scende su piccoli archi di spiaggia sabbiosa o di banchi

di pietra bianchissima, dove c'è tutto un rimescolare di acqua e di schiuma. Vediamo i primi candidi minareti. Il traffico si intensifica, Istanbul è vicina, e di colpo ci troviamo nel caos di questa metropoli. Le strade rigurgitano di gente, di macchine, di taxi sfreccianti. Sembra che ognuno abbia un suo codice della strada personale. Suoni di clacson continui, e strani ometti con un berrettino bianco e visiera nera che, fischio in bocca, si agitano come ossessi nel bel mezzo di tutto questo. Solo sul traghetto abbiamo la possibilità di tirar fiato e di ammirare la stupenda città adagiata sull'azzurro intenso del Bosforo col profilo ornato dai minareti eleganti e slanciati contro un cielo trasparente. Scesi sulla sponda dell'Uskudar, iniziamo la nostra corsa attraverso l'Anatolia per strade quasi sempre belle, cittadine che assumono sempre più un aspetto orientale, villaggi animati da mercati e dalle viuzze fiancheggiate da piccoli, caotici bazar e da botteghe come antri scuri. La gente ci saluta, i camionisti suonano e si sporgono dai finestrini, sorridendo ed agitando il braccio. Il paesaggio si fa sempre più arido, gli alberi scompaiono del tutto, ed arriviamo ad Ankara, moderna e dinamica. Proseguendo verso il mar Nero, sempre meno incontriamo macchine di turisti stranieri. Giungiamo sul mare di notte. C'è la luna piena. Illumina le gigantesche onde che si rifrangono con un rumore assordante sulla sponda rocciosa. A stare a fissare quel mare dalle acque profonde e quel suo muoversi possente, si ha l'impressione di esser portati via, verso il buio senza fine, là in fondo, dove il chiarore della luna non giunge. Mi ritraggo quasi impaurita. Mi sento per la prima volta straniera.

Incontriamo la terra più selvatica che abbiamo conosciuto in Turchia. La gente ci sta ad osservare muta, i loro occhi parlano un linguaggio diverso. Ma l'ospitalità cordiale rimane sempre. A Trebisonda la polizia della città ci offrirà il the e ci accompagnerà a fare la spesa, a comperare padelle e lanterne. Sulla strada, tra i boschi dell'interno, un uomo accucciato per terra vicino alla sua povera capanna, ci offrirà in silenzio le sue noccioline, e più giù, a Bayburt, il maggiore di polizia verrà a salutarci, ad offrirci il caffè ed a mettersi a nostra completa disposizione. Sì, l'ospitalità spesso è anche curiosità e dobbiamo sopportare di vederci attorniti da decine di uomini e bambini ogni

volta che ci fermiamo in un centro abitato, specialmente qui, nel retroterra di Trebisonda, dove gli stranieri sono una rarità. Ti si stringono intorno, e ti scrutano in silenzio. Certo, è imbarazzante, ma poi sorridi, stringi quelle mani brune, cerchi di parlare un po' nella loro lingua, e subito comincia tutto un gesticolare animato, un ridere sommesso, e vedi nei loro gesti e nel loro sguardo l'ansia di esserti utile e la gioia di essere ascoltati.

Pensiamo di esplorare la valle del Coruh ed i monti che la fiancheggiano a Nord. Ci inoltriamo con le macchine per una stradetta percorsa solamente da camion che vanno fino al paese di Ispir. Profondi solchi di fango indurito rendono quanto mai avventurosa la marcia. Giunge la notte e tutto impressiona di più. Anche i villaggi di case di fango, dove bianche figure di donna corrono via al nostro passaggio, in uno svolazzare di veli, e sembrano fantasmi che appaiono e scompaiono improvvisi nel buio. La stradina sembra terminare in un torrente. Lanterne dalla luce giallastra s'avvicinano. Ai finestrini ci appaiono dei volti scuri di uomini. I loro denti risaltano più bianchi sotto i baffi neri. Quasi, quasi, non ci va di scendere dalle macchine, ma la nostra diffidenza non è giustificata. Anche quegli uomini primitivi si prodigano per noi e, scendendo nell'acqua del torrente fino al ginocchio, con le lampade alzate formano come un suggestivo viale, attraverso cui passiamo. Il giorno dopo possiamo notare come quelle montagne, pur di quota notevole, non offrano alcun interesse dal punto di vista alpinistico. Enormi panettoni di terra. Forse, dietro, nel cuore della catena, ci possono essere monti con altre caratteristiche, con pareti di roccia e cime ben definite; ma la zona è troppo vasta e ci vorrebbero inoltre altri mezzi per poterla esplorare. Ritorniamo a Bayburt, riattraversando i paesini di fango e passando accanto ai loro piccoli cimiteri, dove pietre dalla forma allungata, piantate in terra a mo' di stele, stanno ad indicare le tombe.

La nostra prossima meta è la catena montuosa che si trova a sud di Erzincan. Poco prima di arrivare in questa città, scorgiamo una lunga cresta rocciosa che, tutta a salti e spuntoni, sale verso la quota più alta, il Mercan Da. E dietro, lontane, vediamo spuntare nella luce dorata del sole al tramonto

delle splendide cime di roccia pura. Ad Erzincan apprendiamo che mai alpinista, né turista alcuno, si è avventurato nel cuore di quelle montagne.

A Cencighe, ultima località abitata ai piedi dei monti, abbandoniamo le macchine e, carichi dei nostri zaini, iniziamo la lunga marcia.

Il ginocchio mi duole sotto quel gran carico, ma non importa. Il cielo è limpido come sempre, il sole mi scalda fin dentro, nel cuore. Verso il crepuscolo arriviamo vicino ad un campo di pastori. Ci fermiamo un po' più in su. Ci vengono a far visita alcuni uomini e, intorno al fuoco acceso, stiamo tutti in silenzio. La notte è tiepida e non rizziamo le tende. Ognuno nel suo sacco-piuma, dormiamo sotto le stelle. All'alba mi sveglio al suono caratteristico delle labbra con cui i pastori usano scacciare le pecore. Accanto a noi sta accucciato il pastore anziano di ieri sera, tutto intento ad allontanare il gregge, affinché, nel suo passaggio, non ci venga addosso. Dopo un altro giorno di marcia faticosa, arriviamo al di là della prima catena di montagne, sotto i pascoli alti. Alla sera, mentre stiamo mettendo le tende, vediamo apparire sul ciglio dell'altopiano, stagliate contro il cielo, due figure dalla forma rettangolare, due nomadi pastori, coperti dal loro caratteristico mantello di pelle di pecora. Ci sembra che là si aprano le soglie di un mondo nuovo.

L'indomani saliamo lassù. Stiamo attingendo acqua da un nevaio, quando vediamo farsi incontro un gruppetto di nomadi in costumi quanto mai pittoreschi: turbante in testa o fazzoletti rossi annodati dietro la nuca, corsetto ricamato, l'alta fascia in vita ed i larghi pantaloni turchi. Giunti ad una certa distanza da noi, si siedono per terra e ci fissano muti. Li salutiamo, rispondono con un cenno della mano, dignitosi e seri. Offriamo loro sigarette e l'amicizia è fatta. Seduti sui mantelli dei nomadi, stesi per noi, ci guardiamo in silenzio. C'è anche una bambina dal musetto espressivo e dolce. Le prendo una manina e la sento ruvida e quasi pesante.

Dall'alto scorgiamo l'unica catena di montagne, verso sud, che circondano una valle verde e ricca di acqua. Sono stupende montagne di roccia, che sembrano rinchiudere un mondo incantato: prati ondulati, un lago d'un azzurro brillante, un torrente dalle acque chiare, e, qua e là sparsi, i campi di ten-

de di lana dei nomadi. Un mondo in cui entriamo per primi a scoprire.

Piantiamo il campo ai piedi della più bella parete. Un piffero comincia a suonare. Contro la parete splendente alla calda luce del tramonto, si staglia la figura di un pastore, attorniato dal suo gregge. Ha il capo stretto in un rosso fazzoletto e gli abiti scuri. Dall'altra parte gli scende incontro una donna: fila la lana ed ogni tanto, camminando, dà un colpo al fuso con la coscia per farlo rotare. Ha i pantaloni arricciati in vita e stretti alle caviglie, sgargianti di colori. Il vento le fa svolazzare intorno il lungo velo bianco e l'ultimo sole illumina le medaglie d'oro che le ornano la fronte. Contro quella roccia sempre più infuocata, quelle due figure umane mi sembrano irreali. E più irreali ancora di esse ed irraggiungibile è quella serenità dolcissima che traspira da ogni cosa e che si respira nell'aria. Ma sento che tutto ciò non è per me, sento di essere solo una spettatrice, forse un'intrusa, e che, tutt'al più, potrò rubare qualcosa nel tempo che starò qui, per i miei ricordi. E mi sento un'estranea.

L'indomani mattina saliamo il monte sovrastante, che denominiamo E 1, una cordata per il pilastro NE e l'altra per la parete Nord. Arrampicate di 500-600 metri di 3° e 4° su roccia malsicura che portano ciascuna su una cima diversa. Ci raduniamo tutti su quella principale e, dall'alto, vediamo come la catena montuosa si sviluppa per chilometri verso Ovest e si perde nella foschia luminosa dell'orizzonte. Il ginocchio non mi fa molto male e riprovo la gioia di buttarmi giù per i ghiaioni e di correre con gli altri. In basso, ci vengono incontro le donne dei campi e ci circondano ridendo e parlando veloci. Si agitano, con gesti decisi ed aggraziati insieme, nei loro abiti variopinti e fanno tintinnare le medaglie ed i ciondoli che adornano loro la fronte e le braccia. Ci invitano a mangiare lo yoghurt. Promettiamo che verremo il giorno dopo ed a stento riusciamo a proseguire verso le nostre tende, piccole e colorate, già circondate da bambini e da capre.

Il giorno dopo facciamo la stessa cima, la E2, per versanti opposti: spigolo Nord e parete Ovest. Il primo, salito da Silvano e Luigino, offre un'arrampicata su roccia molto bella e verticale con difficoltà massime di 4° superiore. Ci aspettiamo in vetta e quindi saliamo tutti insieme su di un'altra cima, da

cui arriviamo direttamente sul vasto altipiano a Sud. Tira un vento continuo e l'aria è tersa. Più in là si staglia contro il cielo un gruppo di cime rocciose isolate. Guardo ad esso col desiderio di esserci. Chissà perché, quest'anno non mi soffermo quasi su ciò che ho appena raggiunto, su ciò che possiedo, mi sento sempre come proiettata in avanti, lontano, e nel domani, come se il presente, l'oggi, mi riservasse qualcosa di doloroso a cui voglio sfuggire. Eppure ora sto bene qui, su questa cima. Sto bene con gli amici. Forse è piuttosto a me stessa che voglio sfuggire. Non so. Cerco di non pensare, di ascoltare solo il vento e le voci dei miei compagni che mi giungono confuse.

Sulla via del ritorno, siamo invitati nei vari campi dai pastori. Ora in mezzo al prato, ora sotto la tenda di Mustafà, il nostro amico, seduti sui tappeti pregiati dei nomadi, mangiamo i prodotti che ci vengono offerti in segno di ospitalità e di amicizia: yoghurt, formaggio, pane, cetrioli, pomodori e sale, e la loro bevanda nazionale, l'airan. Siamo circondati da donne, uomini e bambini, che ci tengono come in un caldo e lieto abbraccio. Mi guardo attorno e mi pare di vivere in un mondo leggendario, fatto di sorrisi e di manifestazioni semplici della vita e le mie angustie, i miei problemi mi sembrano infinitamente assurdi, come vuoti fantasmi. Li sento allontanarsi da me e trovo finalmente un po' di riposo.

Nei giorni seguenti saliamo ancora quelle montagne che ci appaiono più interessanti. Walter ed io andiamo sulla bella cima, che ad Ovest chiude questo primo cerchio di monti e che fa da sfondo ai pascoli più lontani ed al lago. La via è stupenda, su roccia solida, e si svolge tutta per pareti verticali con difficoltà di 4° e 4° superiore. Dalla cima vediamo tutto un gioco di catene di montagne che racchiudono altre conche, spesso ornate da rotondi laghetti. Delle aquile ci girano intorno, portandoci un senso infinito di libertà e di forza. Ritornati al campo, troviamo gli altri amici. Fioretta e Silvano hanno compiuto una salita sulla montagna più ad Est invece, una divertente via di 3° grado in un ambiente selvaggio, popolato di camosci.

La sera spesso ci vengono a trovare i nostri amici pastori e, intorno al fornello su cui c'è sempre un pentolino con l'acqua per il the, stiamo tutti accosciati in cerchio. Il livello su cui si aggira la nostra conversazio-

ne, a dir la verità, non è molto elevato. Molto spesso è un parlare figurato, accompagnato dai più svariati suoni onomatopeici. Vogliamo sapere come si dice in turco mucca e, per spiegarci meglio, ci mettiamo ed imitare i muggiti, suscitando un entusiasmo tale da trascinare anche gli ospiti a muggire con noi. Spentasi l'eco dell'ultimo muggito, soddisfatti di esserci fatti intendere, aspettiamo la risposta e Mustafà tutto trionfante prorompe: «at», che in turco significa cavallo. Al che usciamo tutti in nitriti di protesta, sottolineando poi di nuovo la nostra richiesta con una salva dei più raffinati muggiti. Dopo un entusiastico ritorno di muggiti in massa, altra risposta trionfante di Mustafà: «at», cavallo. No, certo, non è una conversazione di alto livello la nostra, e non è da dire neanche che ci intendiamo bene. Né meglio riesce Luigino che, con ampi gesti, sta dando lezione di italiano a Bekir. Alla fine sentiamo che conclude: «Italian: — buongiorno» e Bekir che risponde: «Türkçe: — koyun», che vuol dire invece pecora. No, neppure lui si fa capire del tutto. Ma cosa importa? Ci divertiamo e ridiamo da matti. Nessuna barzelletta ricercata e tanto meno poco pulita, nessuna pretesa di dire grandi cose. Ridiamo per piccole facezie semplici, perché abbiamo il cuore leggero e ci sentiamo liberi e spontanei, lontani dalla nostra cosiddetta civiltà e da tutti i suoi pasticci e patemi complicati, salvi dai pettegolezzi indiscreti e cattivi e da ogni specie di violenza morale. In pace finalmente. Com'è bello quassù, sotto questo cielo conosciuto solo ora e che non ti ricorda che il presente e ti parla solo del domani, con questi nomadi a cui sorride tutto il volto e gli occhi neri splendono, ricchi di una vitalità intatta. Fisso la fiamma azzurra del fornello, sento l'acqua bollire. Tra poco berremo un altro the e, porgendoci i bicchieri, ci ringrazieremo a vicenda, inchinandoci un poco e posando il palmo della mano destra sul petto, come usano qui, e per ora ciò mi appare come la cosa più importante di questo mondo.

Sono gli ultimi giorni che passiamo qui. Luigino e Silvano esplorano la zona più lontana, verso Ovest, e salgono la montagna vicina a quella scalata da Walter e me. Fiorretta ed io andiamo sul piccolo, ma isolato monte che si trova subito ad Est del nostro campo e che chiamiamo scherzosamente il Danin, cioè la piccola montagna.

Decidiamo di spostarci in un'altra zona montuosa e lasciamo il gruppo del Mercan Da.

Sulle nostre teste c'è un continuo volar d'aquile, ed intorno corrono i magnifici cavalli dei nomadi, dal pelo lucido e dalle membra agilissime. Vediamo la carovana della tribù di Mustafà spostarsi verso altri luoghi. Quando volgo le spalle a questa conca di sogno e seguo i miei compagni verso la via del ritorno, mi accorgo che non sono più un'estranea a quest'ambiente e sento che in me è entrata parte della sua serenità.

Per valli ridenti ed affiancate da canyons dalle rocce ricche di colori, raggiungiamo la conca incolta di Elazig, poi la piacevole cittadina di Malatya e quindi, dopo centinaia di km. di deserto, pezzato qua e là da verdi oasi e paesini d'un bianco abbagliante, arriviamo a Kayseri. Da qui a Pozanti, tra il Toros Dag e il Karanfil. Andiamo verso quest'ultimo gruppo e con le macchine, per una stradina che conduce ad una miniera, raggiungiamo il piccolo paese di Daagdibi, dove come sempre siamo accolti festosamente con generose offerte di the e di frutta. Proseguiamo fino agli alti pascoli, dove mettiamo le tende vicino al campo dei pastori.

Il giorno dopo ci avviamo verso i monti del Karanfil. Camminiamo due ore e mezzo prima di giungere in una piccola conca sassosa, chiusa tutto intorno da belle pareti verticali, di solida roccia grigia. Mentre Luigino e Silvano si avviano verso lo spigolo NO di una delle cime principali del gruppo, che presenta vari passaggi problematici, Fiorretta, Walter ed io andiamo ad attaccare la parete Nord della cima vicina. Dal basso sembrava una salita facile, invece rivela tratti di 5° superiore, ma la roccia è ottima e ci godiamo circa 400 metri di arrampicata stupenda. Anche i nostri amici incontrano le stesse difficoltà e su roccia altrettanto bella. Li guardiamo salire veloci e sicuri, in perfetto accordo e, di tanto in tanto, li chiamiamo per salutarli. In cima ci accoglie un sole caldo e confortevole. È l'ultima salita che compiamo in Turchia. Abbraccio con lo sguardo tutto quel vasto panorama, brullo ed arso, ormai divenuto familiare. Verso Nord ci sono i primi contrafforti dell'Ala Dag, che si accendono nella luce del sole, basso sull'orizzonte. Silvano e Luigino ci raggiungono ed iniziamo insieme la via di discesa. La notte ci sorprende che siamo ancora sui ghia-

ioni. Ma c'è la luna piena. La gamba mi duole per la lunga e faticosa discesa, eppure non vorrei arrivare mai più al nostro campo, vorrei andare avanti così, nella notte, in questo chiarore irreali, in silenzio, senza pensare a nulla, solo guardando questi prati dall'erba bassa e folta, queste rocce bianche, quasi strappata a me stessa. In fondo c'è un campo di pastori, quieto. Tutti dormono ormai. Si sente salire il profumo dei fuochi spenti e l'odore aspro delle capre. Ci avviciniamo al campo e d'un tratto sentiamo un abbaiar di cani. Sono i grossi e selvaggi cani pastori che fanno una vera e propria vita a sé, stando lontani dagli stessi padroni e badando soltanto ad attendere ai greggi ed a fare la guardia ai campi di notte.

Pensiamo ch'è meglio girare al largo da quella specie di belve, anche se riteniamo trattarsi di due o tre bestie al massimo. Stiamo percorrendo una valletta sassosa, quando abbiamo come l'impressione che qualcosa non vada ed alziamo lo sguardo. Allora, sul ciglio alla nostra destra, illuminati in pieno dalla luna, scorgiamo fermi sei superbi cani, immobili ma tesi, come pronti a scattare. Tutti afferriamo una grossa pietra per mano e ci fermiamo ad affrontarli. Ci vedono in cinque, resi più possenti dagli zaini che portiamo sulle spalle, e non ci attaccano. Proseguiamo, volgendo a malincuore la schiena. Ma i cani si avvicinano sempre più, abbaiano e si fanno audaci. Mi vien da ridere al pensiero delle eventuali diciture sui giornali: «Spedizione triestina in Anatolia sgominata dai cani pastori». Ma mi passa subito la voglia di farlo quando ce li sentiamo quasi addosso. Ci fermiamo e Luigino va ad affrontare quello che sembra essere il capo banda e pare che ringhi più ferocemente lui del cane. Dopo uno scambio di minacce, tentiamo di proseguire ancora, ma un momento dopo li abbiamo alle calcagna ed allora non bastano più le occhiate decise e cattive e con una salve di pietre rispondiamo al loro attacco. Luigino, Silvano e Walter battaglia coraggiosamente sul sentiero e sono altrettante belve scatenate. I cani battono in ritirata e sentiamo allontanarsi sempre più il loro abbaiare furioso. Più in là, delle ripide rocce sembrano chiudere ogni via di uscita. Ci inoltriamo verso una piccola valle, stretta e scura, abbandonando i prati inondati di luna. Sentiamo nell'aria odore di legno bruciato, e su, in alto, scorgiamo l'entrata di

una vasta caverna illuminata da un fuoco di bivacco. Ci sono due uomini. Il vecchio, dalla folta barba grigia, ci chiama a gran gesti e ci invita ad entrare. Ci hanno steso in terra uno dei loro mantelli. Fumiamo accanto al fuoco. Nell'interno c'è un profumo di yoghurt. Sulle pareti di roccia stanno appese in sacchi di pelle le loro provviste. Il giovane parla senza sosta, convinto che io lo capisco. «Tamam», gli dico. «Certo, va bene», e lui continua incoraggiato. Ci propongono di dormire là in attesa dell'alba. Non accettiamo, dobbiamo partire. Guardo quegli uomini dal volto bruno e scavato, proteso verso di noi, la caverna rosseggiare al fuoco, calda, accogliente. Mi distenderei volentieri per terra e mi addormenterei con gli occhi fissi sulle alte fiamme e sulle brocche di rame posate accanto. Guarderei il fuoco a lungo, molto a lungo, e radunerei in esso tutte le mie sensazioni, i miei sentimenti, e lascerei che le fiamme avvolgessero tutto. Crederei che oltre quel fuoco non esiste niente, solo il buio della valletta incassata, che ci circonderebbe e ci isolerebbe da tutto il resto. Ma dobbiamo partire. Il giovane ci accompagna fuori della piccola valle fino ai prati più in alto, da dove ci è facile raggiungere le nostre tende. Lungo il sentiero suona il suo piffero e corre, tanto che ci è difficile tenergli dietro. Poi si ferma, ci saluta più volte e, sempre suonando, torna indietro. Mi volto e vedo sparire nel buio della sua valle, quella scura e magra figura, con il mantello nero buttato su una spalla. L'invidia per la semplicità della sua vita e per la pace che traspira dalle poche note del suo rudimentale piffero.

Ritorniamo. Il gruppo del Karanfil scompare dietro i dossi e le sparute pinete. Esploriamo la valle ai piedi del Toros Dag. Lungo il greto di un fiume asciutto, avanziamo a stento in una specie di giungla. Ci fermiamo. Mi inoltro un po' tra gli alberi. Alcuni rami si spostano ed un volto con occhi selvaggi mi appare tra le foglie. Mi guardano fissi, senza sorriso, senza cordialità. Indietreggio e ritorno dal mio compagno. Se avessi tempo e potessi fermarmi, potrei cercare di capire quello sguardo e farmi capire. Ma dobbiamo ritornare. Guardo verso le montagne sconosciute del Toros Dag, immagino tutto ciò che stanno nascondendo dentro di esse, la loro pace e la bellezza dei loro silenzi. Guardo verso i fogliami smossi, attraverso i quali

scorgo alcune capanne costruite su specie di palafitte. Poi, lentamente, mi avvio con il mio compagno all'imbocco di questa strana valle, chiuso tra le aspre rocce, che lo fanno sembrare l'entrata di una fortezza. Il sole è tramontato, e quando mi giro per guardare ancora oltre le rocce, verso quegli alberi dalle larghe foglie, e quella verzura quasi tropicale, che cela una specie di vita umana tanto lontana da me, non vedo che buio.

Ritorniamo.

Abbiamo percorso complessivamente 8 mila chilometri. Siamo andati alla scoperta delle montagne nel cuore dell'Anatolia in tutta semplicità, per conoscere un mondo nuovo, per capirlo e farlo un po' nostro. In tutta semplicità sì, senza cercare grandi montagne già note e famose, senza volere alcuna gloria, e senza pretesa di fare grandi imprese. Niente di tutto ciò. Solo desiderio di scoprire, di salire montagne sotto un cielo nuovo.

Risento quelle nenie interminabili, il suono malinconico del piffero dei pastori. Rivedo il giallo deserto dell'altipiano anatolico, la valle di fiaba nel cuore del Mercan Da e le sue catene di montagne bellissime, che parevano prolungarsi all'infinito, i prati alti che si perdevano contro il cielo, ai piedi del Karanfil. Rivedo il sorriso festoso di Mustafà, il volto intelligente di Bekir, risento la risata comunicativa di Mahamat. E rivedo la figura leggiadra, ornata dal bianco velo fluttuante, della donna che scendeva leggera sul prato, filando la lana, gli occhi neri ed infuocati della più bella della tribù dei nomadi, il suo fare intraprendente e quel suo modo di ridere dolce e prepotente insieme. Ricordo le notti sotto la tenda, ora su prati battuti dal vento, sopra valli senza fine, ora lungo fiumi larghi e lenti, ora nella steppa inquietante nella sua vastità e nel suo silenzio esasperato, ora sul mare. Ricordo le notti in montagna. Le scariche di sassi che continua-

vano a battere le pareti della grande montagna nel gruppo del Mercan Da. Lo scalpitare dei cavalli nella notte, il suono dei pifferi e l'alba. Ricordo questo paese incantato, che mi ha donato una pace a me sconosciuta finora.

Ma specialmente ricordo le sue montagne, che abbiám fatto nostre in piena umiltà, coscienti di quanto ne ricevevamo.

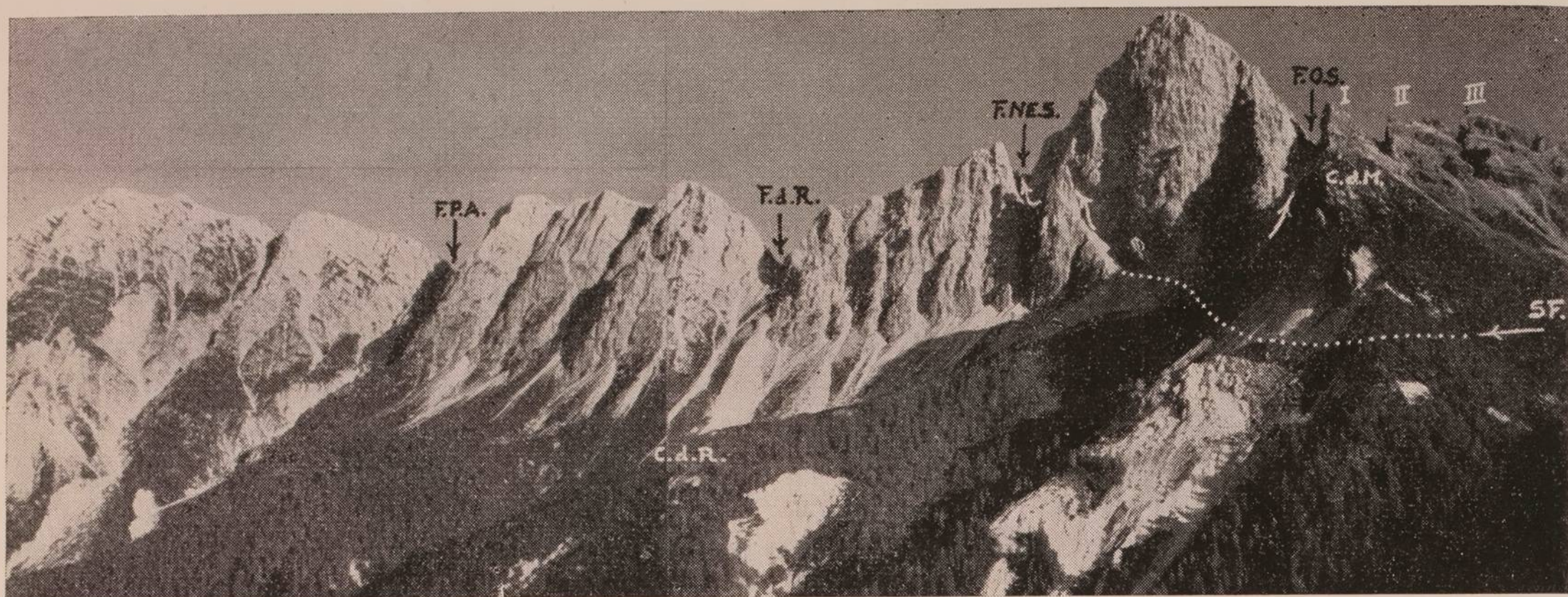
Spedizione la nostra? No, solo un gruppo di amici, innamorati della montagna, ansiosi di vivere in un mondo alpino nuovo, dove non si sente alcuna voce amara, e dove non giunge l'eco di polemiche astiose. Dove c'è silenzio, rotto soltanto dai pastori o dal rotolar dei sassi. Dove è possibile essere semplicemente felici.

Ora ci siamo separati. Ognuno di noi ha la sua strada da seguire, ma siamo legati insieme da questa meravigliosa esperienza comune di vita alpina sulle montagne della Turchia. Ciascuno di noi ha riportato in sé, oltre al ricordo prezioso delle nuove cime conquistate e delle salite compiute, pure il ricordo dell'esperienza umana avuta in questo paese primitivo e cordiale. E ci è caro ripensare a ciò che abbiamo diviso insieme e ripetere le poche parole che abbiamo appreso: «Tamam», «Va bene» significa. Quante volte l'abbiamo detta questa gentile parola che ti porta quasi un'ondata di ottimismo.

Io ripenso spesso a tutto questo, ed ai miei amici, alla brava e generosa Fioretta, al sempre sorridente Walter, al sensibile Luigino, a Silvano, tanto giovane ma altrettanto capace di entusiasinarsi e di apprendere.

No, non posso ascoltare ancora i canti delle nostre montagne. Mi portano tormento e dubbio. Nel mio cuore si fa largo invece il ricordo di una cima battuta dal vento, inondata di sole, sotto il cielo sempre terso, il cielo della Turchia. Rivivo questa incredibile avventura alpinistica, sorrido e sale spontanea soltanto una parola: «Tamam».





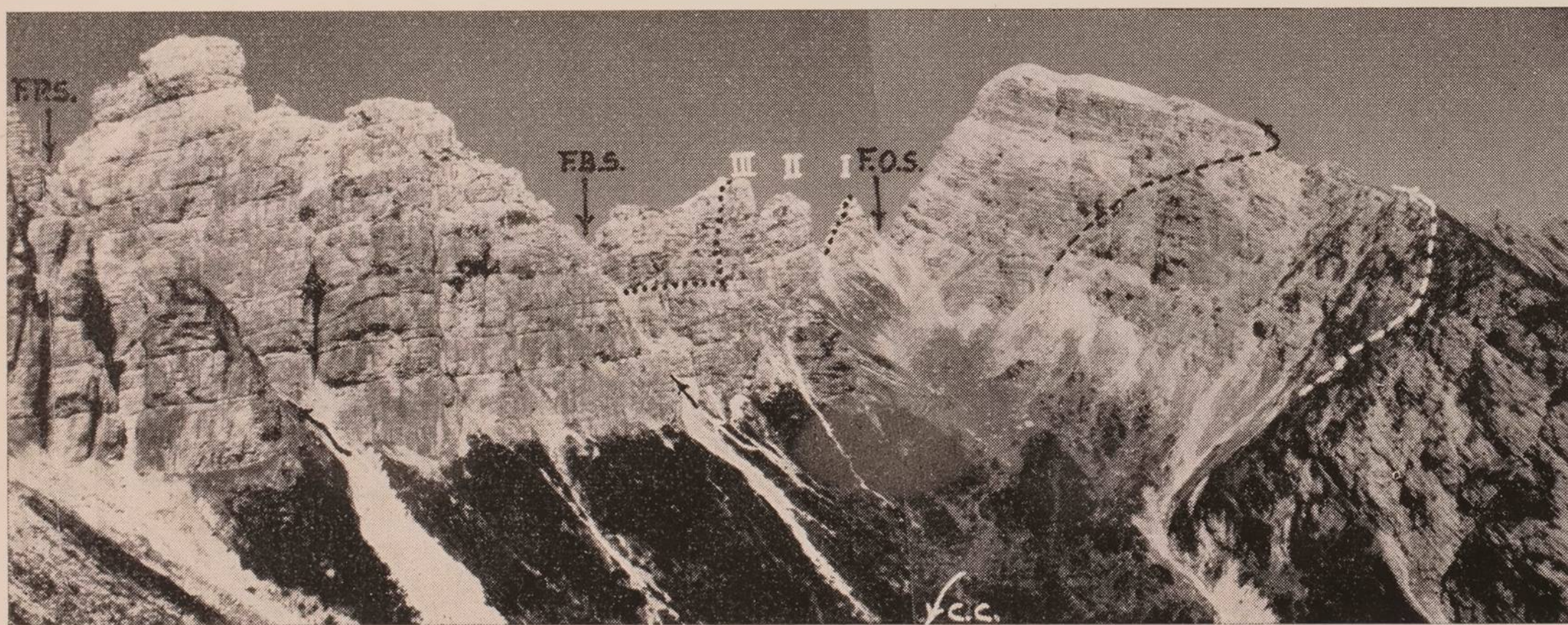
La diramazione del Sassolungo di Cibiana sul versante NO (da Copada Alta): (da sin. a d.) Crode di Cuz, Crode Sora Ru Storto, Croda de le Ronce, Sassolungo, Denti (I, II e III) del Sassolungo.

F.P.A.: Forc. della Pala dell'Acqua. - F.d.R.: Forc. de le Ronce. - F.N.E.S.: Forc. NE del Sassolungo. - F.O.S.: Forc. O del Sassolungo.

C.d.R.: Cas. de le Ronce. - C.d.M.: Col dei Mas-ci.

..... tracce di sentiero dalla zona Sforzi (SF) alla base del Sassolungo e al canalone tra questo e Spiz de la Ronce.

(fot. G. Angelini)



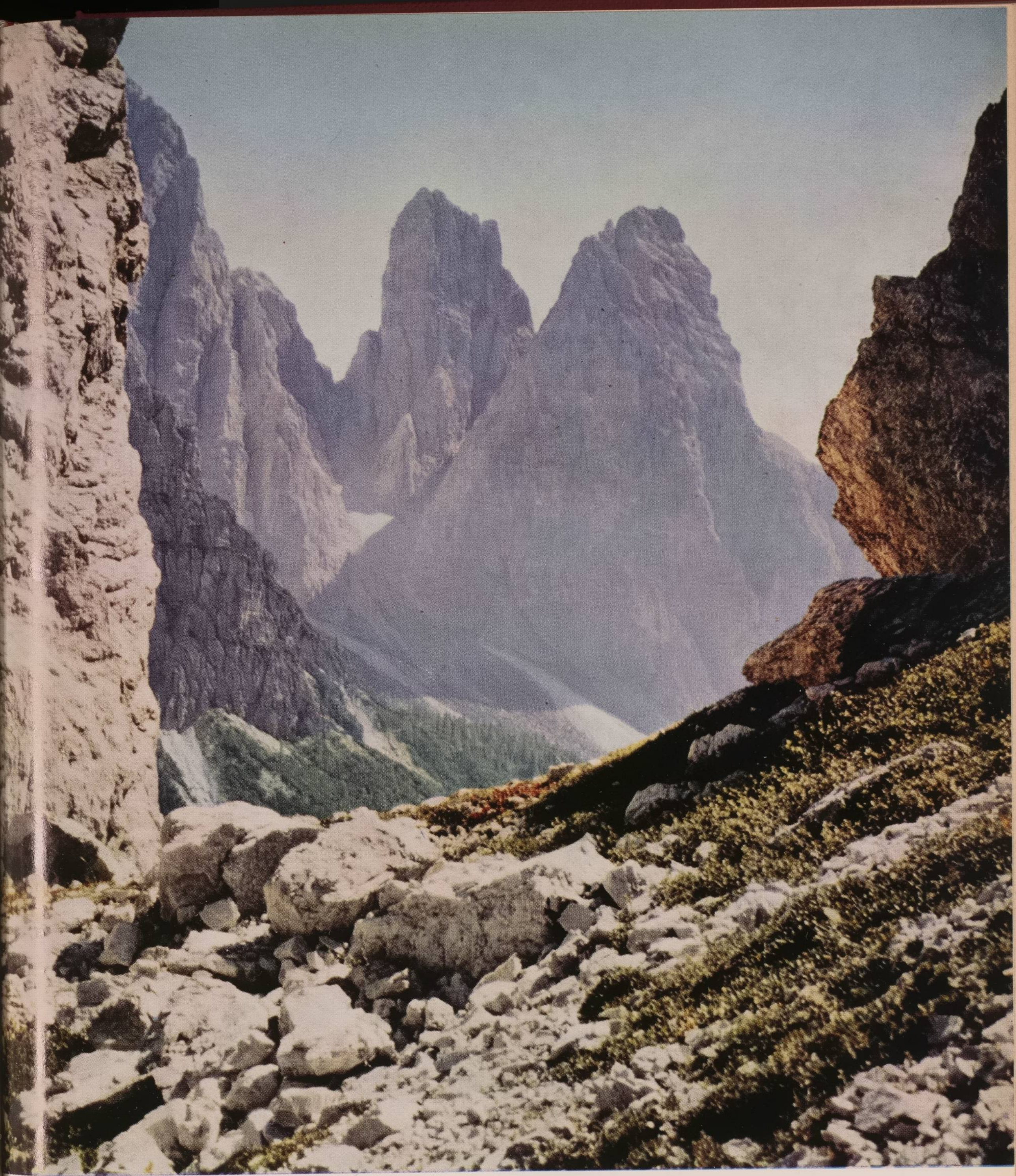
Torre di Campestrin, Denti del Sassolungo (I, II e III) e Sassolungo di Cibiana, versante di Campestrin (da S, dal Col Alto).

F.P.S.: Forc. Piccola di Sforzi. - F.B.S.: Forc. Bella di Sforzi. - F.O.S.: Forc. O del Sassolungo. - C.C.: Cas. di Campestrin.

— — — — — vie comuni al Sassolungo.

..... vie G. Angelini e F. Vienna, 1951, sui Denti del Sassolungo.

(fot. G. Angelini)



Il Sasso di Toanella e la Rocchetta Alta di Bosconero nella cornice della Forcella de le Ciavazole.
(fot. V. Angelini)



Bosconero^(*)

Giovanni Angelini

(Sez. di Belluno - S.A.T. Trento - C.A.A.I.)

DIRAMAZIONE DEL SASSOLUNGO DI CIBIANA

TORRE DI CAMPESTRIN m 2233

Modesta ma ben individuata cima, della cresta dentellata che congiunge lo Sfornaio Nord al Sassolungo di Cibiana, immediatamente a E della Forcella Piccola di Sfornaio. Già con notevole aspetto turrato dai pressi di Forcella de Copada, verso S (Campestrin) si protende a carena, con caratteristiche di bel torrione e pareti verticali, separato da una gola dal rimanente contrafforte di cresta, che gli si affianca più ad E, simile a uno spallone digradante fino a Forcella Bella di Sfornaio.

a) da nord

G. Angelini e A. Rostagni, 14 VIII 1946. - Si attacca dal ghiaione che sale a Forcella Piccola (piccoli landri). Su verso sinistra (E) per canale a un piano inclinato con ghiaie; poi per un altro canale, o per un camino, ad altra banca inclinata detritica. Si sale ancora un tratto obliqui a sinistra per rocce gradinate e canalini, poi obliqui a destra, traversando anche per cengia. Si raggiunge così la cengia più alta delle gradinate. Nel mezzo della parete si sale, per un canaletto e successivo camino, fino a blocchi accatastati. Dopo ancora un breve tratto nel canalino, si traversa obliqui a destra e per rocce a scaglioni si sale in cima. - 2° gr.; ore 1¼.

DENTI DEL SASSOLUNGO

Sono tre piccole cuspidi rocciose della dentellata catena, che fa seguito alla Torre di Campestrin m 2233, a NE della Forcella Bella di Sfornaio m 2067 (v. questa).

Il *Primo Dente* m 2197 verso il Sassolungo è il più caratteristico ed aguzzo, particolarmente attraente dalla rotabile di Forcella Cibiana (dai pressi del Remauro): ha il nome dialettale di *el Pizzol* (= il piccolo) ed è ben individuato fra la Forcella Ovest del Sassolungo a NE, verso la quale precipita verticalmente, e la Forcella del

Pizzol a SO, verso la quale la sua cresta va declinando. Da questo *Primo Dente* si stacca e discende verso N un costone boscoso e dirupato, la cui q. m 1953 è il *Col dei Mas-ci* (o *Mas-ce*, cioè maschi, con riferimento ai camosci; erroneamente «il Pizzo» in Tav. I.G.M. «Cibiana»), sperone divisorio fra la zona di Sfornaio è la zona dei Gávoi e delle Ronce.

Dalla Forcella del Pizzol si sale facilmente il *Primo Dente* (G. Angelini e F. Vienna, 27 VIII 1951): su per il



La TORRE DI CAMPESTRIN m 2233 da NO (a d. Forc. Piccola di Sfornaio): via G. Angelini e A. Rostagni, 1946.

(*) Continuazione dei numeri 2-1963, 1-1964, 2-1964 e fine. Questa e le precedenti puntate sono raccolte in una pubblicazione monografica, acquistabile presso la Redazione della Rassegna. Prezzo L. 1000.

costone ghiaioso, poi si supera il primo roccione girando verso sinistra o verso destra e salendo per canali; su ancora per il dosso, superando direttamente un salto di roccia o aggirandolo verso destra per salire poi un caminetto; infine per la cresta sulla cuspide. - 20 min.

Il *Secondo* e il *Terzo Dente* (non quot.) sono più tozzi, a basamento comune, separati da un intaglio (non valicabile). Il Terzo Dente è stato salito sul versante di Campestrin (G. Angelini e F. Vienna, 27 VIII 1951): dalla Porta del Terzo Dente per cenge un tratto fino a una piccola pala erbosa; in un'insenatura sale un camino di c. 30 m.; se ne esce in alto a sinistra per cengetta e si continua per roccette e ghiaia nel canale che continua il camino; quindi in breve sulla cima sassosa e baranciosa. - 2° gr.; ¾ d'ora.

SASSOLUNGO DI CIBIANA m 2413

Sasslungo per i valligiani di Cibiana, *el Cimòn* per quelli di Ospitale di Cadore: tali i nomi dialettali della montagna, che rivolge la sua più dritta faccia rocciosa a settentrione, dominando la V. di Cibiana. Da questo lato, come pure da NE (Valle di Cadore, Venàs) e da NO (Forcella Cibiana, Coldür, Punta), spicca con caratteristica forma di piramide, della quale la visione più armoniosa appare dai pressi di Forcella Cibiana: allora l'intera catena della diramazione montuosa si dispiega di là dai primi dolcissimi piani prativi, disseminati di tabià e di alberi radi, di là dalla valle fonda che scende a Cibiana, e il Sassolungo domina alto da principe la schiera delle piccole cuspidi dentate e delle crode minori, che dal sole occiduo ricevono il maggiore abbellimento. Il versante meridionale è invece adagiato, con lunghe dorsali rocciose, che più giù declinando si continuano nei costoni di fitti mughì e di bosco (Costa della Chiesa, Costa del Fus); fra i costoloni si interpongono e salgono in alto valloni erbosi, baranciosi e detritici: *primo*, *secondo Vallòn de Sasslungo*, nel linguaggio dei cacciatori, che hanno sempre battuto questo versante da camosci; ampi tratti a lastronate costituiscono i *Lasties de Sasslungo*.

Salito molto probabilmente dai cacciatori «ab antiquo», il Sassolungo di Cibiana, che nella prima carta del nostro I.G.M. (I: 75.500, foglio F. 2, riedizione del 1877 della carta dello Stato Maggiore Austriaco) è denominato M. Sforioi e quotato m 2409, figura nella Tav. I.G.M. I: 25.000 «Cibiana» del 1888 col suo esatto nome e la quota attuale, fra le tre cime raggiunte dai mappatori per la triangolazione: non si conosce precisamente da chi. Le prime notizie alpinistiche sono quelle di Patera (1900). Una salita invernale fu compiuta, il 23 II 1953, dalla 143ª Compagnia dell'8° Reggimento Alpini, Battaglione Aquila, (Cap. Terenzio, Sottoten. Zadra, Casalini, Bovero e Boffa) per Forcella Cibiana — Forcella Sforioi — versante SO (Scarpone 1953, N. 6, 2). Il versante meridionale e orientale possono indubbiamente essere saliti per molteplici vie: quelle qui descritte hanno pertanto un valore puramente indicativo.

a) da est (da Forcella de le Ronce)

(Not. L. Patera, 26 VII 1900; Ht. 1903, 165). - Dalla forcella (v. questa) per il versante meridionale si raggiunge la cresta NE che sale alla Croda de le Ronce m 2183; si traversa sotto questa sempre sul versante SE, alla forcelletta che la separa dalla piramide vera e propria

del Sassolungo (vi mette capo da SE il primo grande «Vallòn del Sasslungo»). Quindi si affronta con arrampicata in prossimità della cresta, evitando i tratti difficili, la piramide stessa fino in cima. - 1°-2° gr.; ore 1½.

b) da sud-est (da Casera Pian de Fontana)

(Not. priv. F. De Marchi). - Da Casera Pian de Fontana m 1548 (v. itinerario a) Forcella de le Ronce) si mira alla vetta per un largo vallone ghiaioso che sale tra due filoni di roccia; a circa metà vallone si piega verso sinistra salendo per salti baranciosi fino all'inizio di una larghissima cengia che corre da O a E. A metà cengia per un facile salto ci si porta sulla cengia superiore parallela alla prima, e la si percorre fino alla cresta E del monte, ove comincia l'arrampicata. Dalla cresta E ci si porta un po' a sinistra, e svoltato un angolo si sale per un buon camino, dopo il quale volgendo ancora a sinistra si trova un secondo camino più facile; poi per roccia buona in cima. - 1° gr.; ore 2.

c) da sud (da Casera Campestrin)

Da Casera Campestrin m 1658 (v. itinerario a) Forcella del Matt) si risale un po' la conca e poi, piegando a destra (E), per pale erbose e qualche salto di roccia con baranci di sale sul dorso del primo costolone meridionale. Si percorre sempre questo, sul dorso o appena sottocresta, fino a una spalla. Si supera con facilità verso E un gradone con salti di roccia (sotto vi è una grande lastronata) e si riprende per declivo in parte erboso il dorso del costone, che si segue fino in cima. - 1° gr.; ore 1½. - *Altro itinerario (corrispondente alle Not. B. Cervellini)*. - Dalla casera si sale per la conca di pascolo e ghiaie all'alto vallone, che porta su alla Forcella Ovest del Sassolungo (v. questa); alquanto sotto la forcella per un canale e larghe cenge detritiche si supera la rotta parete della dorsale del Sassolungo e si raggiunge la spalla dell'itinerario precedente. - 1° gr.; ore 1½.

d) da ovest (da Forcella ovest del Sassolungo)

A. Gadler, 18 X 1957 (Not. priv.). - Dalla forcella (v. questa) si attaccano le rocce della parete O a destra superando una placca alquanto difficile; si piega a destra (ometto) per cengia e ci si alza quindi ancora a destra, poi a sinistra in un canale; facili salti rocciosi (ometti) portano a destra in un canale chiuso in alto da una parete: si esce a destra per un camino ghiaioso e si arriva così sulle ghiaie centrali. Ci si alza portandosi sotto le rocce incumbenti, sempre leggermente a destra dove la parete in alto a destra presenta una frattura strapiombante nera a guisa di camino (ometto). Si piega allora a sinistra per facili rocce fino a superare alcuni (tre) gradini rocciosi verticali (circa 30 m., tratto più difficile) grazie a delle fessure su roccia ottima. Si è così arrivati sulla cresta SO, ed in pochi minuti senza alcuna difficoltà in vetta. - 2° gr., con un tratto di 3° infer.; ore 1½.

e) per parete nord

S. Casara, M. Canal, F. Stefani, L. Panozzo, 21-22 VII 1925 (Discesa per la stessa parete. Not. priv.; v. anche S. Casara «Al sole delle Dolomiti» 1947, 4-20). - Da Casera Ronce m 1471 (v. itinerario b) e c) Forcella de le Ronce) per la costa di baranci e massi alla base dell'incumbente parete; indi per ghiaie su per il canale tra la parete e uno spiccato torrione (Spiz de le Ronce). Si atocca per una cengia, che all'altezza della base del torrione taglia orizzontalmente verso destra ¼ della parete: in principio essa presenta un caratteristico passo del gatto, poi continua friabile fin sotto il visibile camino lungo e verticale nella rossa parete, chiuso in alto da una nera e profonda grotta. Percorsa la cengia per 70 m (ometto) su direttamente per parete, indi a sinistra a una nuova cengia, che si percorre verso destra finché si trasforma in una fessura obliqua formata da una quinta di roccia (passo delicato). Ci si porta così all'ingresso del predetto camino: attaccatolo, dopo 40 m (strapiombi dif-



La PARETE DEL SASSOLUNGO DI CIBIANA m 2413 da NO. — — — — (bianco) via S. Casara, M. Canal, F. Stefani e L. Panozzo, 1925; — — — — (nero) via G. M. Bianchi e E. Urban, 1961. (fot. G. Angelini)

ficili ed esposti ma di buona roccia) si giunge sopra uno spuntone interno di esso (ometto): il camino continua diritto con roccia friabile, sempre difficile. Fatti 20 m, si perviene sotto la predetta grotta umida per stillicidio. Salito a destra lo spuntone della costola esterna del camino, si esce per esile cengetta molto esposta e la si segue per circa 7 m., salendo poi circa 10 m. di roccia marcia e verticale (ometto). Tre strapiombi molto difficili portano a un comodo terrazzino a livello del soffitto della grotta. A destra nello spigolo un'incavatura di roccia friabile costituisce l'unica via d'uscita. Si esce per quella in rocce strapiombanti espostissime e con pochissimi appigli: bisogna attraversare orizzontalmente 20 m. molto difficili con due strapiombi, pervenendo così a un terrazzino da cui inizia verso destra una cengia orizzontale. Appare tosto in alto un diedro con una fessura verticale difficile ed esposta di 30 m.

Superatala con altri 15 m. di parete pure ardua, ci si porta ad un terrazzino avente di fianco in alto una nera fessura con due massi incastrati. Di lì su direttamente a sinistra per una roccia gibbosa; segue un caminetto ripido verticale difficile con roccia a tratti friabile. Dopo 30 m. giunti sotto uno strapiombo giallo si volge per cengia obliquamente a sinistra fin sotto un nero camino in forma di «V» con un grosso masso incastrato. All'ingresso del detto camino (ometto) si volge scavalcando uno spuntone a destra, e per salti verticali ma di ottima roccia lo si costeggia parallelamente superando un lastrone liscio con strapiombo.

Appare a destra in alto una placca giallo-rossa in direzione della quale ci si avvia, traversando diagonalmente una liscia e biancastra gobba di roccia. Si entra lì in un canalone obliquo a sinistra: la gobba, difficile perché liscia e molto esposta, porta sotto la placca

giallo-rossa. Qui ha inizio il canalone sopradetto: lo si sale per il fondo ghiaioso e a gradoni, fino a raggiungere una forcelletta formata dalla parete e dallo spuntone della costola del canalone. Sorpassata la forcelletta (ometto sullo spuntone), si entra in un'ampia terrazza centrale, ghiaiosa, ripida, sottostante a una nera parete. La si traversa diagonalmente in direzione di un camino che porta sotto a strapiombi giallo-neri.

A $\frac{3}{4}$ sale diritto un camino verticale: ci si arrampica esternamente a destra per la sua costola biancastra e a metà la si gira entrando nel camino con ardua ed esposta spaccata. Appena fuori del camino si percorre una cengia orizzontale, che taglia a destra la parete obliquando ripida; in alto essa si trasforma in canalone con salti di roccia, che portano ad una forcelletta costituita da una marcata piccola torre gialla e strapiombante. La cengia tagliando orizzontalmente il camino-canalone continua espostissima sotto la torre (ometto), con passaggio molto delicato perché strettissima e ripida: essa è lunga c. 7 m. e oltrepassa due o tre spuntoni fin sotto un nero e marcato camino (ometto). Salitolo direttamente d'appoggio (bellissimo, con roccia ottima), si perviene sotto una grotta con soffitto giallo, dalla quale si scavalca un grosso masso e si sale per una ruga verticale fino a giungere sotto un altro nero e marcato camino con due grossi massi incastrati, liscio e di roccia umida, che si sale (a metà c'è un sasso incastrato, ottimo punto d'assicurazione).

Dal sasso si esce girando a sinistra, per una placca liscia e difficile e si sale sopra il primo masso; indi si giunge sotto il secondo masso che si supera volgendo a sinistra per un ghiaioncino; poi per gradoni si perviene alla terrazza (ometto), da cui si erge strapiombante e rossastra la parete finale. Per cengia su obliquamente verso destra proseguendo sotto la muraglia. La si segue girando lo spigolo, e dopo circa 100 m. molto difficili si perviene all'attacco di un camino verticale. È molto difficile per quattro strapiombi. Indi per un canalino pure difficile ed un'aerea cresta in cima. Altezza della parete circa 500 m.; 4° gr.; ore 9.

Via diretta

g. M. Bianchi e E. Urban, 21 VI 1961 (Not. priv.; erroneam. in Alpi Ven. 1961, 165, parete S-SO). - La parete triangolare è divisa da un pilastro con tre terrazze, che ha la base sui ghiaioni più in basso delle altre pareti della parete N e dirige direttamente alla vetta. La salita segue questo pilastro e inizia al suo piedistallo. Per facili rocce alla testa d'un avancorpo, quindi per placche ad una cengia ghiaiosa sotto una parete gialla perpendicolare. Si segue la cengia verso sinistra fino ad una fessura umida strapiombante dietro la parete gialla, che risulta ormai come una scaglia del pilastro principale; per la fessura alla prima terrazza. Quindi sempre un po' verso destra per fessure, canaloni e paretine alla seconda terrazza. Poi direttamente, in direzione delle rocce rossastre della vetta, alla terza terrazza. Dopo 30 m. sulle rocce rossastre della sommità, si devia verso destra e si giunge alla cupola pochi m. sotto l'ometto. - Dislivello c. 450 m., 3°-4° gr., ore 4½.

SPIZ DE LE RONCE

Avancorpo a forma di aguzza torretta, prospiciente a N sulla zona di colate detritiche alla base della Croda de le Ronce e del Sassolungo di Cibiana, dalla cui parete settentrionale è staccato da un ampio canalone ghiaioso, che sale rasentando la parete stessa e fa capo a una forcelletta; un altro canale separa lo Spiz dalla Croda de le Ronce.

Se ne raggiunge facilmente la sommità (G., C. e A. Angelini, 7 IX 1956) salendo per il canalone lungo la parete del Sassolungo, dietro lo Spiz, alla forcelletta ora detta; da questa in breve per larga cresta ai massi della vetta. - 1 ora.

CRODA DE LE RONCE m 2183

Modesta elevazione rocciosa, che continua la cresta NE del Sassolungo di Cibiana, declinando fino alla Forcella de le Ronce m 1987. Dalla piramide propria del Sassolungo è divisa da una forcelletta poco profonda: da questa scende verso O, sotto la parete settentrionale del monte, un canalone che più giù continua separando lo Spiz de Rence; verso SE ad essa fa capo il primo grande *Vallòn del Sassolungo*. Mentre verso N la cima prospetta una parete rocciosa, che si affianca a quella del Sassolungo, il versante meridionale è in parte erboso-barancioso di facile accesso; anche la cresta NE che scende a Forcella del Ronce è facilmente percorribile.

La salita per il canalone O (G., C. e A. Angelini, 7 IX 1956) presenta un'unica difficoltà, costituita da una grande interruzione di massi incastrati, che formano strapiombi sovrapposti, là dove il canalone scende a separare la Croda dallo Spiz de le Ronce. Raggiunta in ½ ora, per l'ampio canalone detritico sotto la parete del Sassolungo, la forcelletta dietro lo Spiz (v. questo), per una larga cengia in discesa si giunge sotto l'interruzione anzidetta. Si sale a sinistra per una banca inclinata e dall'alto si traversa da sinistra a destra, per cengette e blocchi fessurati, al di sopra dell'interruzione (3° gr.). Si cala nel canalone e su per esso alla forcella e in breve in cima. - ore 1¼.

CRODE SORA RU STORTO m 2189, 2169

Meritano questo nome sul versante settentrionale che guarda Cibiana e sovrasta alla valle del Ru Storto con pareti rocciose abbastanza precipiti e nude; mentre il versante SE va declinando con lastroni coperti d'erba e di mughi. Modeste elevazioni, unite da una facile cresta ondulata erbosa e baranciosa, comprese fra la Forcella de le Ronce m 1987 a SO e la Forcella della Pala dell'Acqua m 1999 a NE. I pastori di Casera Girolda le chiamano Cima Cibiana.

Il versante SE inclinato consente facili accessi dall'alta valle del R. Nero o dal vallone che da questa sale alla forcelletta c. m 1900 sopra la Costa dei Ronchèt (v. Forcella della Pala dell'Acqua) (c. ore 1¼ da Casera Pian de Fontana).

Anche da O facilmente, per un lungo canalone ghiaioso che sale a sinistra del vallone di Forcella de le Ronce (20 min. sotto la forcella), si può raggiungere la cresta sommitale. Da Forcella de le Ronce, per la cresta S, ci si alza dapprima diagonalmente per una larga cengia ghiaiosa, che porta entro il canalone ora detto nella sua parte terminale, quindi per il versante O in cresta (c. ¾ d'ora).

CRODE DI CUZ m 2201, 2153

La denominazione *Cuz* in vero appartiene alla zona di pascoli e bosco del versante NE sotto le crode. Il nome *Croda Cuz* compare già nella carta topografica del Regno Lombardo-Veneto (1833); la Croda Cuz m 2201 è una delle tre cime di questa catena montuosa, salita già dai mappatori dell'I.G.M. per la prima triangolazione della Tav. I:25.000 «Cibiana» (1888); anche di recente utilizzata dai topografi. La gente di Cibiana chiama questa cima (m 2201) *Sass de Mezzodì*, per il consueto riferimento orario che si trova in ogni valle. La cima m 2153 immediatamente a N di Forcella della Pala dell'Acqua m 1999 viene detta *Punta della Pala dell'Acqua*; essa è divisa

dalla Croda Cuz propriamente detta o Sass de Mezzodì da una forcelletta, Forcella Cuz o Forcella del Cavalletto c. m 2100, facilmente accessibile sia da O sia da E. Le Crode di Cuz si possono salire senza difficoltà da tutti i versanti.

a) da ovest, cioè da Cibiana

1) Fiancheggiando (sentiero) il ghiaione Carsiè, su fin sotto le rocce; poi per un canalone obliquamente verso sinistra in cresta; per cresta verso destra in cima.
2) Per la Costaguda (sentiero) alla Reg. Pettorina e poi, per rocce coperte in parte d'erba e di mughì, prima verso destra e poi verso sinistra, in cima (circa ore 4).

e) da nord-ovest, cioè da Perarolo

Dalla strada che porta al cimitero si stacca un sentiero che, attraversata la ferrovia, sale a zig-zag la ripida pendice, portando ai Piani di Dubiea (m 983; 1 ora); il sentiero li attraversa e per fitta boscaglia girando verso O sale a Casera Vecchia o Casera dell'Acqua m 1427 e per Casera del Cassàn continua piano fino al R. Bianco; si lascia il sentiero per risalire il canalone, e poco dopo abbandonandolo si continua in un altro a sinistra e si arriva ai Colli di Cuz m 1879. Di qui per un pendio erboso in cima (circa ore 5½).

PROPAGGINI SECONDARIE

COL PELOS m 1811

A E della Forcella della Val de l'Albero c. m 1750 si eleva il Col Pelòs m 1811, dirupato e fittamente boscoso, che va declinando verso oriente a un'insellatura c. m 1600 (corrispondente sul versante S alla sommità del vallone delle Brustolade, affluente in V. di Guda, affluente a sua volta in V. Tovanella) e poi continua con la dorsale del Pian di Col Pelòs m 1592 e discende col lungo costone di Tartana verso la V. del Piave. Si completa così la diramazione secondaria che, facendo seguito alla cresta SE del Sasso di Bosconero e alla C. della Val de l'Albero, separa la V. Bona dalla V. Tovanella. Il costone Col Pelòs-Tartana tuttavia non serve come via di accostamento alle mete alpinistiche del gruppo sul versante cadorino e non ha neppure un vero interesse turistico: con ripidi fianchi selvosi su ogni versante, con bastionate basali rocciose verso E e NE, ha una discreta via d'accesso da SE.

Di qui un sentiero parte dalla Strada di Alemagna, 1 km. a S di Ospitale (pilastrino km. 57), sale rapidamente la scarpata — passando sotto la ferrovia — e poi più in alto, traversando verso S sotto una piccola bastionata rocciosa, il costone che domina lo sbocco della V. Tovanella; più su (su gli 800 m.) traversa verso O sul fianco della Val Tovanella, per riprendere poi a salire ripidamente il costone fino a un colletto che guarda sul vallone di Guda; quindi piega ad E e, superato a zig-zag un tratto ripido e franoso, raggiunge i pascoli di Tartana di Sotto m 1100; prosegue sentiero — mulattiera su per il pendio boscoso di colle in colle fino allo spiazzo di Casera Tartana di Sopra m 1310 (2 ore); il sentiero continua a salire per un buon tratto nel fitto bosco di faggi a conifere, poi sempre seguendo il dossone, su terreno accidentato (ora tracce, ora sentiero battuto), raggiunge la bella dorsale del Pian di Col Pelòs (c. m 1500, 3 ore dalla Strada) e si perde. - Da Casera V. Bona m 1246, passando di là dal torrente, si trova un sentiero che sale obliquamente verso SE e tagliando in costa trasversalmente conduce abbastanza in alto e può servire di collegamento.

CIMA DELL'ALBERO m 2018

È la sommità dell'ampia montagna, che sopra un basamento dirupato si eleva in gran prevalenza boscosa ed erbosa, sovrastando a Longarone cioè alla confluenza V. del Maè - V. del Piave; le due valli decorrono alla base di essa, profondamente scavate a «Canale», soprattutto la V. del Maè nel suo tratto terminale da Mezzocanale in giù alla foce; a N si addentra come solco profondo ai suoi piedi in direzione trasversale E-O la V. Tovanella, nel primo tratto una vera orrida forra, che con la affluente V. Cesaro-la delimita pure alla base la montagna stessa. Vari costoni e colli e propaggini più in basso diramano a S, SE, E da questo nodo centrale che culmina nella Cima dell'Albero (el Colòn, Costa del Dou, Endra, Col Torondol, là Predera, Spiz Ros, Col Siròn, Col Fasòn ecc.); a N-NE la cima è scavata da un caratteristico vallone, in forma di alta conca, detto *Campedello*, che si apre verso la vicina Forcella Pezzèi m 1840. Le vie di accesso, si comprende, sono numerose da ogni versante, a carattere turistico: si può fare riferimento agli itinerari di Forcella Pezzèi. Tra i colli più bassi, una particolare segnalazione merita il Col Fasòn m 1346, promontorio dalle belle ondulazioni prative, da cui si gode una magnifica vista sulla V. del Piave, sulle severe montagne incombenti di fronte sulla sinistra del fiume e sul gruppo del Bosconero (versante di Tovanella) con la sua diramazione del Sassolungo di Cibiana (versante di V. Bona).

CIMA DE LA PALA ANZIANA m 2110 - 2027

Immediatamente a O della Forcella de le Ciavazole, continua la cresta NO dello Sforioi Nord m 2392; contribuisce così con l'anfiteatro degli Sforioi a racchiudere in alto e coronare di un circo roccioso la testata della boscosa V. Bosconero. Volge infatti a S su questa valle pareti dirupate e con dirupi si affaccia anche alla Forcella de le Ciavazole (accessibile tuttavia di qui con breve arrampicata); mentre va declinando verso O alla sella de la Calada m 1867 e con pendii di mughì ed erba (la Pala Anziana) a N verso la sella di Copada c. m 1900 e Pian d'Angiàs (vari sentieri; facile accesso). La toponomastica locale è in proposito piuttosto confusa; ma sono da abbandonare i nomi di C. Cavazzola, C. di Copada, della Guida di A. Berti «*Le Dolomiti Orientali*», 1928.

SPIZ DE COPADA m 1999

Caratteristica punta rocciosa, che emerge isolata dalla montagna selvosa, di pascolo e mughì, compresa nell'ampia denominazione di Copada. Si distingue bene anche per il colore rosso vivo delle rocce («*Crepum rubrum*» o «*Creppo rosso*» di antichi documenti della prima metà del 1400; rocce della stessa falda sulle pendici sono state e sono tuttora utilizzate come pietre da lavorare e levigare). Questo è il nome esatto usato dalla gente di Cibiana; in Zoldo spesso si trasferisce invece il nome alla cima più alta *Col o Spiz de S. Piero* m 2084 («*ad collem altum alias vocatum Col de Sant'piero montis Coppadae*» negli stessi antichi documenti); ma la inversione dei

due nomi, che talvolta ne risulta, non è affatto giustificata (come si vede, anche per ragioni storiche). Il versante dirupato rossastro è specialmente quello meridionale, che non ha mancato di attrarre perfino l'interesse di alpinisti, malgrado la brevità dell'arrampicata. Il versante settentrionale è più inclinato e boscoso fin quasi in cima.

Da sud. - S. Herdlicka e L. Schneider, 7 VIII 1927 (Oe. A. Z. 1928, 215; Boll. 1946, 245). - Dalla Forcella de Copada (v. questa) per prati e una cresta erbosa alla base delle rocce. Si sale verso destra a una visibile caverna e per una finestra si passa in un canalone. Dove questo si chiude, si traversa a destra nel canalone successivo a un blocco e per rocce levigate si sale fin sotto la cuspide terminale, che si scala a sinistra per un canale friabile.

DIRAMAZIONE COL DE S. PIERO m 2084 - CASTELLIN m 1577-1446

Questa diramazione secondaria, che inizia ad O dell'insellatura di Forcella de la Calada m 1867 (detta anche talvolta Sella di S. Piero) con l'alto Col o Spiz de S. Piero e va digradando di colle in colle verso occidente fino alle Crode Nude del Castellin, sopra le terrazze popolate di villaggi della conca zoldana e il recente lago artificiale dei Pontesèi, non fa che continuare in tono minore al di là del nodo centrale dello Sforioi Nord m 2392 (con la sua cresta e propaggine occidentale della C. de la Pala Anziana) la catena a direzione E-O del Sassolungo di Cibiana, costituendo nella ossatura schematica del gruppo in forma di una T (v. generalità) il braccio trasversale di sinistra. A differenza delle altre parti del gruppo, non ha tuttavia nessuna cima di interesse alpinistico: volge solo a mezzogiorno una lunga bastionata di alti dirupi, mentre il re-

sto è una dorsale fittamente boscosa, parallela alla V. del Cervegana, che scende a O dalla Forcella Cibiana.

La sommità della dorsale è il Col o Spiz de S. Piero m 2084, che si innalza a cono sopra detta bastionata e le pendici settentrionali e occidentali ammantate di bosco, esso pure raggiunto fino in cima dai baranci, che lasciano trasparire solo pochi roccioni; vi si può accedere da ogni parte (v. relazione del geografo G. Marinelli col figlio giovinetto Olinto e il prof. G. Mazzoni, 27 VIII 1888, salita per la dorsale Castellin, ore 4 dalla Pieve di Zoldo: R.M. 1888, 322; il Marinelli usa i nomi *Col di S. Piero*, *Sella di S. Piero* e *Sella d'Angià*, indica la *Forc. de le Ciavazole* come «la forcilla pochissimo praticata di Collalto (c. 2000 m.)» e il ghiaione che da essa scende in Val Bosconero come «un franone ertissimo e assai lungo detto il Giaron della Grava»). La cima offre solo alcuni vantaggi panoramici (nei confronti della Forcella de la Calada e del percorso di qui al Col di Lares — Drio la Corte — Castellin).

Le *Crode Nude del Castellin* m 1446 sono state salite, a partire dall'estremo sperone S (sopra l'inizio attuale del lago artificiale), per la parete SO rotta in dirupi, con qualche terrazza ghiaiosa ed erbosa, e una serie di camini corti ma lisci (S. Sperti, G. e V. Angelini, 27 VIII 1923; non facile; ore 2½). Il monte è del resto un belvedere sulla vallata, molto frequentato (ore 2 da Forno di Zoldo per sentiero: v. itinerario c) Forcella de la Calada).

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione anche parziale della presente monografia senza la preventiva autorizzazione dell'Autore.



Le vipere delle Alpi^(*)

Eugenio Beer

(Società Alpinisti Tridentini - Trento)

La vipera è un animale purtroppo frequente, in Italia, e la si trova, si può dire, dappertutto (manca solo in Sardegna). Sebbene il suo morso sia meno pericoloso di quanto comunemente creduto, ogni anno parecchie persone — per lo più bambini — soccombono al veleno di questo rettile.

Nel periodo dal 1951 al 1959 il numero dei casi letali in Italia è stato in media 8,6 (con un massimo di 12 nel 1958, e un minimo di 5 nel 1956). Il numero degli avvelenamenti, difficilmente determinabile, ascende a parecchie centinaia all'anno. In tutta l'Europa, eccetto i Paesi del blocco orientale, i casi letali sono circa 50 all'anno.

Nel nostro Paese, accanto a parecchie specie di colubri innocui, vivono quattro specie di viperidi, tutti appartenenti al genere *Vipera* e non molto dissimili tra di loro, sia per morfologia, sia per ambiente e abitudini di vita.

La *vipera aspis* (o vipera comune) è diffusa in tutta la Penisola e in Sicilia. Ha la testa ben allargata, ricoperta da squame piccole e irregolari (nei colubri le squame sono più grandi e regolari): il muso è rivolto verso l'alto, in modo caratteristico: la pupilla è ellittica, verticale (nei colubridi nostrani è invece rotonda). Il corpo, ricoperto di squame carenate (quelle dei colubridi, eccezion fatta per le natrici, sono lisce) è piuttosto tozzo, e presenta al centro uno spessore maggiore che verso le estremità: peraltro questo carattere è più spiccato nella femmina, specie se gravida, mentre il maschio può avere un corpo quasi perfettamente cilindrico. La co-

da è tozza e breve. La colorazione è alquanto varia: su una tinta di fondo per lo più grigia, o verdastra, o bruna, si stagliano 3-4 serie di macchie o sbarrette più scure, due delle quali possono fondersi parzialmente determinando una striscia che corre a zig-zag lungo il dorso, oppure formata da una serie di rombi che si toccano con le punte: tale striscia è però più frequente nella *v. berus*, costante nella *ammodytes*. La lunghezza giunge sino a 65-70 centimetri: si possono trovare però alcuni esemplari più grandi, sino a un metro e oltre: la loro esistenza, per quanto eccezionale, deve tuttavia essere conosciuta.

La *vipera berus* (marasso palustre) è uno dei serpenti a più estesa distribuzione geografica: occupa infatti buona parte dell'Europa (in Italia è presente solo nelle regioni settentrionali) e tutta l'Asia centro-settentrionale, sino all'isola di Sakhalin: a nord giunge sin poco oltre il circolo polare artico. La sua diffusione spiega come il suo ambiente di vita possa essere quanto mai vario: per quanto prediliga le zone asciutte può vivere anche nelle paludi (onde il nome di marasso palustre). Si differenzia dalla *v. aspis* per non avere il muso rivolto verso l'alto, e per avere sul capo tre placche più sviluppate delle altre (ma sempre assai meno di quelle che coprono il capo dei colubridi). La colorazione è estremamente varia, e non mancano esemplari completamente neri, specie in alcune vallate alpine (es. val di Fiemme, val di San Pellegrino).

La *vipera ursinii* è rarissima in Italia, è stata trovata solo in alcune zone montagnose dell'Abruzzo e dell'Umbria. È simile alla *berus*, da cui si differenzia solo per alcuni par-

(*) Per gentile concessione della Redazione del Notiziario S.A.T.

ticolari, nonché per le minori dimensioni (lunghezza massima cm. 50). Sembra che sia scarsamente velenosa.

La *vipera ammodytes* (vipera dal corno) presenta sull'estremità anteriore del muso una caratteristica protuberanza in forma di cornetto, lunga sino a 5 mm. e ricoperta di piccole scaglie, che la rende inconfondibile con altre specie. La colorazione è assai varia, in genere più brillante che nelle altre vipere: quasi costante la striscia a zig-zag lungo il dorso. È la più grande tra le vipere italiane, raggiungendo facilmente la lunghezza di un metro, ed è considerata la più temibile, sia per la potenza del veleno, sia per le ragguardevoli dimensioni. È frequente nel Carso, ma è stata trovata pure in molte zone delle Alpi Dolomitiche.

La vipera è diffusa, si può dire, dappertutto; predilige però le zone aride e sassose, o le tagliate dei boschi, dove tra le ceppaie crescono le pianticelle di fragola e di lampone. In montagna si spinge più in alto dei colubridi, e giunge sino a 3000 metri circa. Si ciba prevalentemente di roditori e di sauri, che comincia ad ingoiare ancor vivi, dopo averli paralizzati col veleno. Contrariamente a quanto ancora è creduto da molti, non è affatto aggressiva: anzi l'aggressività, la prontezza nel mordere, la vivacità dei movimenti sono piuttosto caratteristiche delle serpi innocue. La vipera è timida, indolente, pigra, se avverte un pericolo si allontana, spesso solo di pochi passi: appunto per la sua indolenza nell'allontanarsi avviene di urtarla con più facilità di quanto si verifichi coi colubri. Se viene molestata con una bacchetta solleva la testa inarcando il collo all'indietro, e soffia minacciosamente, poi tenta di mordere il bastoncino: se viene urtata scatta e azzanna con fulminea rapidità (se però venga presa delicatamente, compiendo i movimenti con lentezza, si lascia catturare più facilmente della maggior parte dei colubridi). La vipera attacca, insomma, solo quando non ne può fare a meno.

Il suo apparato uditivo è rudimentale, come in tutti i serpenti: è quasi insensibile ai suoni trasmessi attraverso l'aria, sensibilissima invece alle vibrazioni del terreno: pertanto, quando si attraversa una zona che si presume possa essere infestata da vipere è opportuno percuotere il terreno davanti a sé con un bastone, o per lo meno camminan-

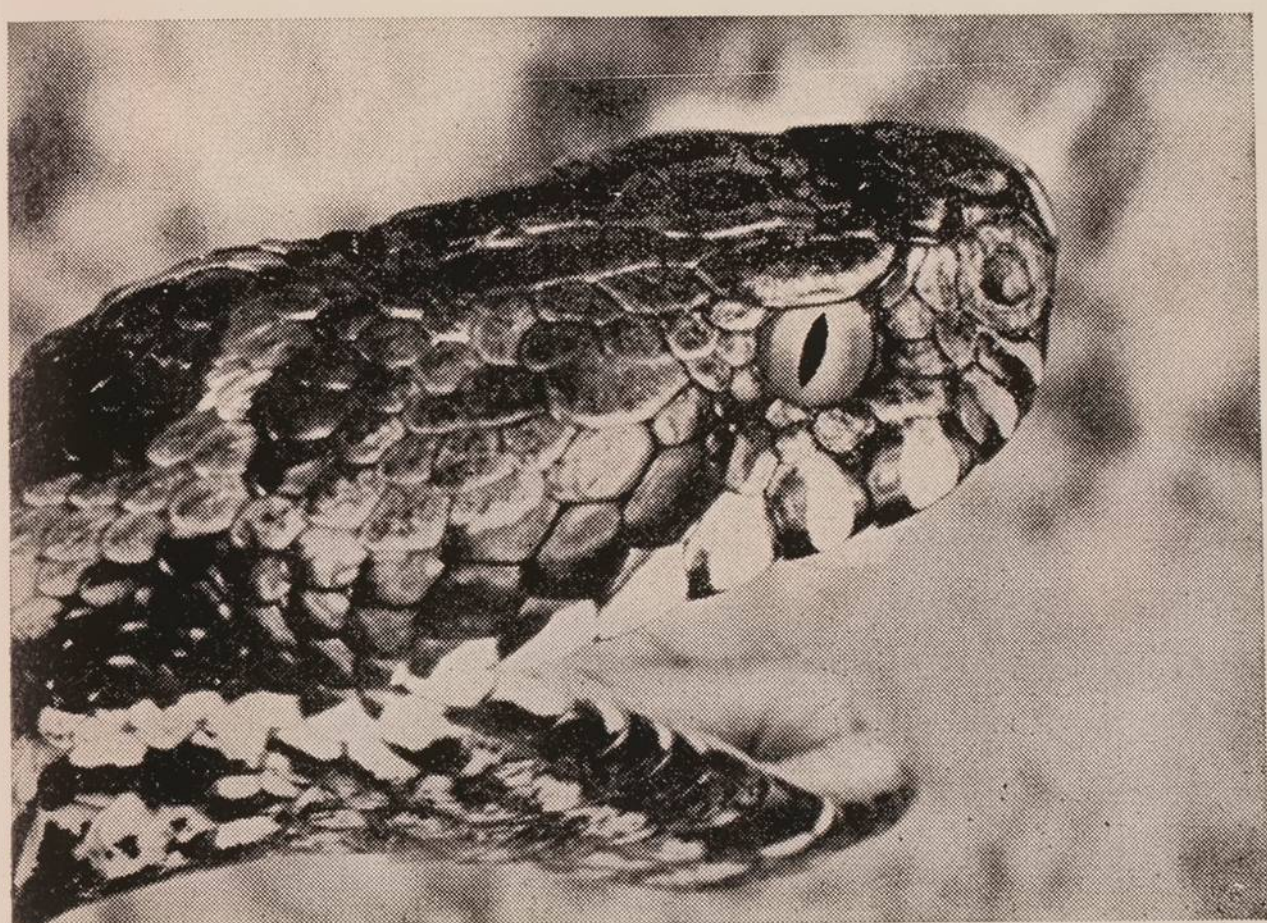
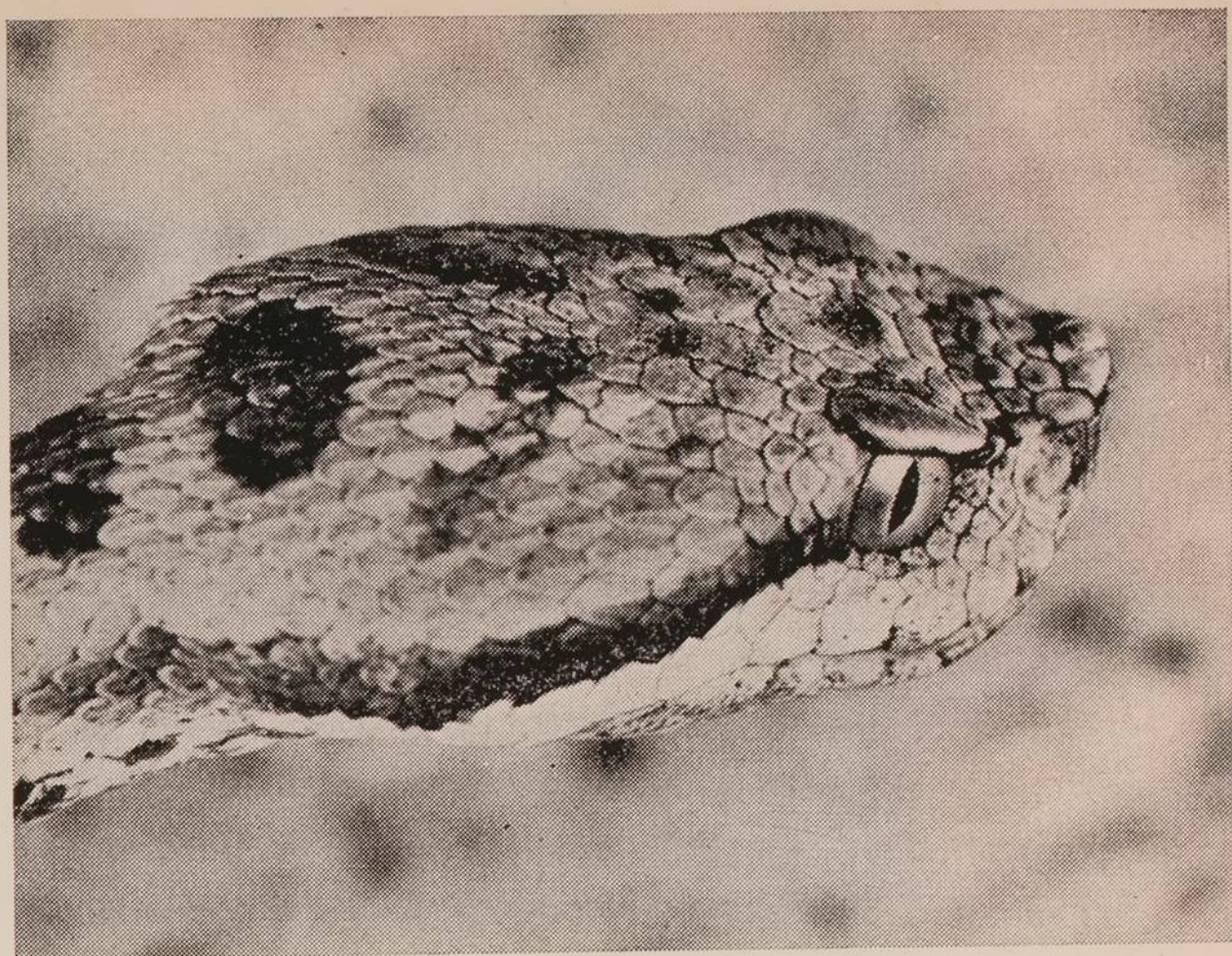
do calcando bene i piedi per terra a ogni passo, onde farle allontanare: tanto meglio se si calzano scarponi, in luogo delle scarpette da tennis così care a certi gitanti. Gli scarponi serviranno pure per prevenire parecchie morsicature: infatti la vipera non può sollevare di molto la testa da terra: se viene urtata col piede il morso sarà diretto, per lo più al piede o alla caviglia, e uno strato di cuoio è sufficiente ad impedire che le zanne giungano sino alla pelle.

Le vipere vengono spesso confuse con rettili innocui, che per tale ragione vengono perseguitati e uccisi: il che costituisce un errore, dato che i colubridi sono animali molto utili all'agricoltura, per l'enorme quantità di topi che distruggono (anche le vipere potrebbero essere considerate utili per lo stesso motivo: ma nessuno si cura, con ragione, di considerarle tali, dato che i vantaggi che portano sono ben poca cosa rispetto al pericolo che rappresentano). Si può dire anzi che in genere tutti i serpenti vengono indiscriminatamente uccisi nella presunzione che siano velenosi. Invero ben poche persone sanno distinguere tra una vipera ed un serpe innocuo: eppure la distinzione è importante, oltre che per quanto detto poc'anzi, per la diversità delle cure da prestare in caso di morsicatura (essendo praticamente sufficiente, nel secondo caso, una accurata disinfezione). Descriveremo dunque brevemente quei colubridi — coronelle e natrici — che più facilmente, per il loro aspetto, possono essere confusi con le vipere, ponendo in rilievo i caratteri che li differenziano da queste ultime: caratteri che varranno naturalmente anche per gli altri colubridi, non descritti.

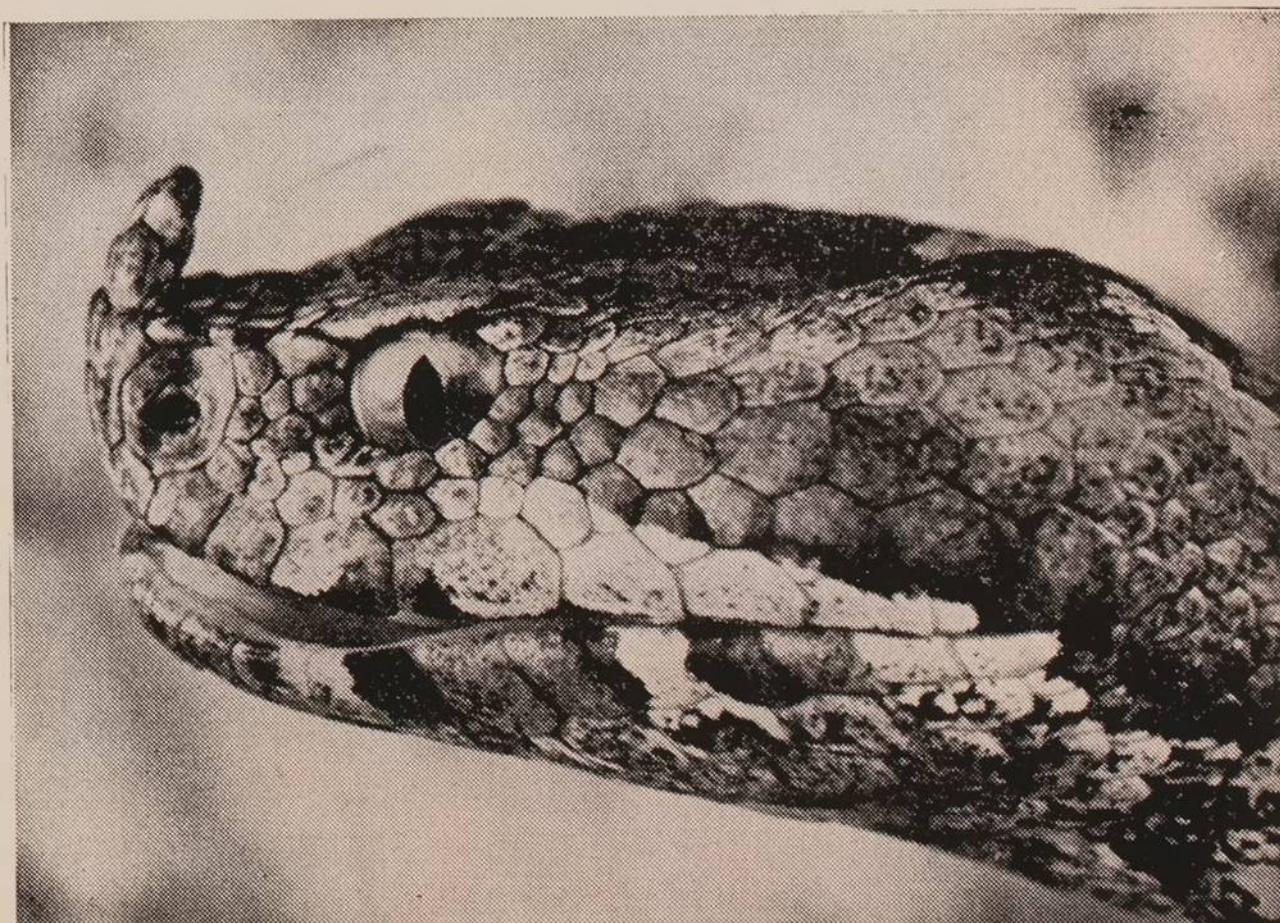
La *coronella* — di cui vivono in Italia due specie, *c. austriaca* e *c. girondica* — presenta una tinta di fondo grigia, talora tendente al verde o al bruno, su cui spiccano alcune serie di macchie più scure. Viene così spesso confusa con la vipera: ma la coda è più lunga, le squame che ricoprono il corpo sono lisce (come in tutti i colubridi, eccetto le natrici) anziché crenate: la testa è ricoperta da placche larghe e regolari, la pupilla è rotonda anziché verticale, e l'occhio è a diretto contatto con le squame del labbro superiore, senza che vi siano interposti, come nelle vipere, scudi più piccoli. I movimenti sono più sciolti e vivaci.

Le *natrici* o biscie d'acqua vengono ancor più spesso scambiate per vipere: se la natri-

Vipera aspis - Notare la pupilla verticale, il muso rivolto verso l'alto, il capo ricoperto da piccole placche, la carenatura delle squame.



Vipera berus - Il muso non è rivolto verso l'alto: tra gli scudi che ricoprono il capo alcuni sono più sviluppati.



Vipera ammodytes.

ce comune (*natrix natrix*) è inconfondibile per una caratteristica macchia gialla in corrispondenza della nuca (da cui il nome di «biscia dal collare») la confusione è facile per la natrice tessellata (*natrix tessellata*) e per la natrice viperina (*natrix maura*). Queste due specie hanno una tinta di fondo per lo più grigia, o grigio-olivastra, su cui si stagliano alcune serie di macchie scure, che nella n. maura spesso si fondono parzialmente in una striscia che corre lungo il dorso, come nella vipera. Oltre a ciò sono i soli tra i colubridi italiani le cui squame siano provviste di carena: e inoltre spesso si presentano acciambellate, come le vipere. A prima vista è spesso difficilissimo riconoscerle come appartenenti a una specie che non è velenosa: ma l'esame della testa permetterà di riconoscere i caratteri propri dei colubridi, e cioè: capo ricoperto da scudi grandi e regolari, pupilla rotonda, occhio a diretto contatto col labbro. Inoltre la coda è più lunga.

Tralasciamo di descrivere gli altri colubridi che vivono nel nostro Paese, perché il loro aspetto è tale da non presentare alcuna somiglianza con le vipere. Ricordiamo solo come in Italia vivono anche quattro specie di colubridi opistoglifi, provvisti di apparato velenifero, ma praticamente innocui, perché i denti veleniferi, anziché sul davanti, sono situati sulla parte posteriore del mascellare, sicché difficilmente all'atto del morso possono venire a contatto con la pelle: inoltre il veleno non viene iniettato a forza, ma solo lasciato colare. Solo per il *Malpolon monspessulanus* (raro, segnalato in Liguria e in Istria, ma probabilmente presente anche altrove) sono stati segnalati dei casi di avvelenamento anche grave, peraltro mai seguiti da esito letale (si noti però che questo serpente può raggiungere i due metri).

Riassumendo, i caratteri esteriori che distinguono le vipere delle nostre regioni dalle specie innocue sono i seguenti:

Caratteri principali (di valore assoluto).

- *Testa*: è ricoperta da squame piccole e irregolari nelle vipere, grandi e regolari nei colubridi. Il muso può essere caratteristico (v. *aspis*, v. *ammodytes*).
- *Pupilla*: verticale, ellittica nella vipera; rotonda nei colubridi.
- *Occhio*: a diretto contatto con le squame labiali nei colubridi, mentre nelle vipere

sono interposte 1-2 serie di piccole placche.

- *Coda*: breve nelle vipere, lunga nei colubridi.

Caratteri secondari (di valore relativo).

- *Squame del corpo*: carenate nelle vipere e nelle biscie d'acqua, lisce in tutti gli altri colubridi.
- *Forma del corpo*: può essere caratteristica (spessore assai maggiore al centro che verso le estremità) nella vipera, che può però avere anche un corpo quasi perfettamente cilindrico.
- *Colorazione*: la striscia che corre a zigzag lungo il dorso può considerarsi — nelle nostre regioni — abbastanza indicativa.
- *Atteggiamento*: la vipera (e anche molte natrici) preferisce acciambellarsi, mentre il colubro si presenta più disteso.
- *Movimenti*: snelli, rapidi, eleganti quelli dei colubridi: lenti, impacciati, a spire strette quelli delle vipere (non quando attaccano!).

L'apparato velenifero della vipera è costituito da due zanne lunghe, incurvate all'indietro, percorse nel loro interno da un canale di cui una estremità si apre presso la base del dente, l'altra vicino all'apice.

Esse sono impiantate su un mascellare molto corto, che può ruotare dall'indietro in avanti, sicché le zanne, che normalmente sono adagiate lungo il palato, vengono proiettate in avanti, sino a formare col palato un angolo ottuso. L'erezione delle zanne è un atto volontario: non avviene automaticamente con l'apertura della bocca, ma solo a volontà dell'animale. Questo meccanismo è proprio dei viperidi, mentre i colubridi velenosi (*naja*, *bungarus*, ecc. - con la sola eccezione dei *dendraspis*) hanno i denti veleniferi fissi.

Le ghiandole velenifere, di tipo salivare — una per ogni dente — sono situate nella parte postero-laterale del capo, in stretta connessione con un muscolo, la cui contrazione determina lo schiacciamento della ghiandola e l'espulsione del veleno. Questo viene immesso — mediante un breve canalicolo — in una specie di sacca, costituita da una piega della mucosa orale, che avvolge la metà prossimale del dente scanalato; ma per effetto della erezione di quest'ultimo la sacca viene fortemente stirata, sicché il veleno imbocca di-



Vipera aspis - Il muso è rivolto verso l'alto, la pupilla è verticale, le squame sono carenate.



Coronella austriaca - Il capo è ricoperto da placche grandi e regolari, la pupilla è rotonda, le squame sono lisce, la coda più lunga.

rettamente il canale del dente (che inizia all'interno della sacca) e viene iniettato nel corpo dell'avversario.

L'avvelenamento, in ogni sua fase, è un atto squisitamente volontario: la vipera sa di quale terribile arma è dotata, e sa servirsene opportunamente.

Quanto al significato biologico del veleno, si ritiene dai più che esso serva alla digestione della preda. La sua composizione — estremamente complessa, e variabilissima da specie a specie — comprende essenzialmente tossine — la cui azione si svolge soprattutto a carico del sistema nervoso, con effetto paralizzante — ed enzimi di varia natura, agenti sulle proteine dei tessuti e del sangue, con finalità probabilmente digestive (o, secondo alcuni studiosi, aventi lo scopo di potenziare l'effetto delle neurotossine). Vale la pena di ricordare che, mentre nel veleno dei colubridi prevalgono le neurotossine, in quello dei viperidi — che sono filogeneticamente più recenti, ed in cui l'apparato velenifero appare, anche anatomicamente, alquanto più sviluppato — prevalgono invece gli enzimi: il veleno di certi crotalini ha una azione necrotizzante tale che i feriti, se sopravvivono all'avvelenamento generale, non di rado devono subire l'amputazione dell'arto morsicato, in conseguenza delle gravissime alterazioni necrotico-gangrenose.

Anche il veleno delle vipere nostrane ha soprattutto un'azione irritativa locale. I sintomi dell'avvelenamento sono: un dolore vivissimo, folgorante, all'atto della morsicatura: la parte colpita si fa livida, tumefatta, molto dolente (anche per l'insorgenza di crampi muscolari). Dopo 10-20 minuti l'azione del veleno assorbito si manifesta con vertigine, tachicardia, pallore, sudore, mentre le pupille si dilatano e compare sonnolenza (non è vero peraltro — come comunemente ritenuto — che l'addormentarsi sia segno prognostico infausto). Nei casi lievi questa sintomatologia dura poche ore, poi si risolve. Nei casi gravi i sintomi generali si accentuano, sino all'instaurarsi di uno stato di collasso vero e proprio: il polso diventa frequentissimo, irregolare, la sudorazione si fa abbondante: la parte colpita diventa sempre più gonfia e dolente, e su essa compaiono delle petecchie emorragiche. Emorragie si manifestano pure a distanza, specie in corrispondenza delle congiuntive e della mucosa orale. Compagno pure violenti dolori addo-

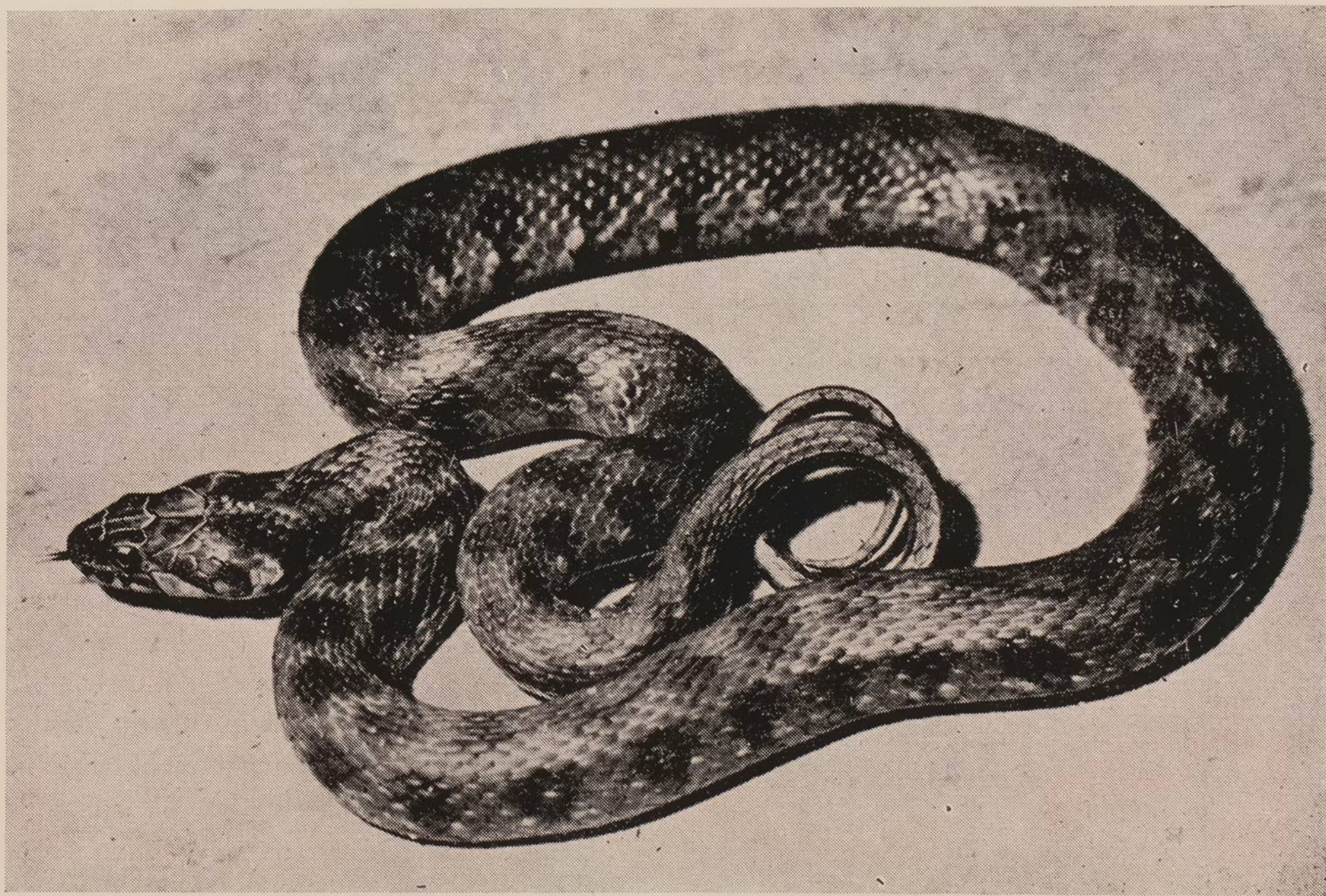
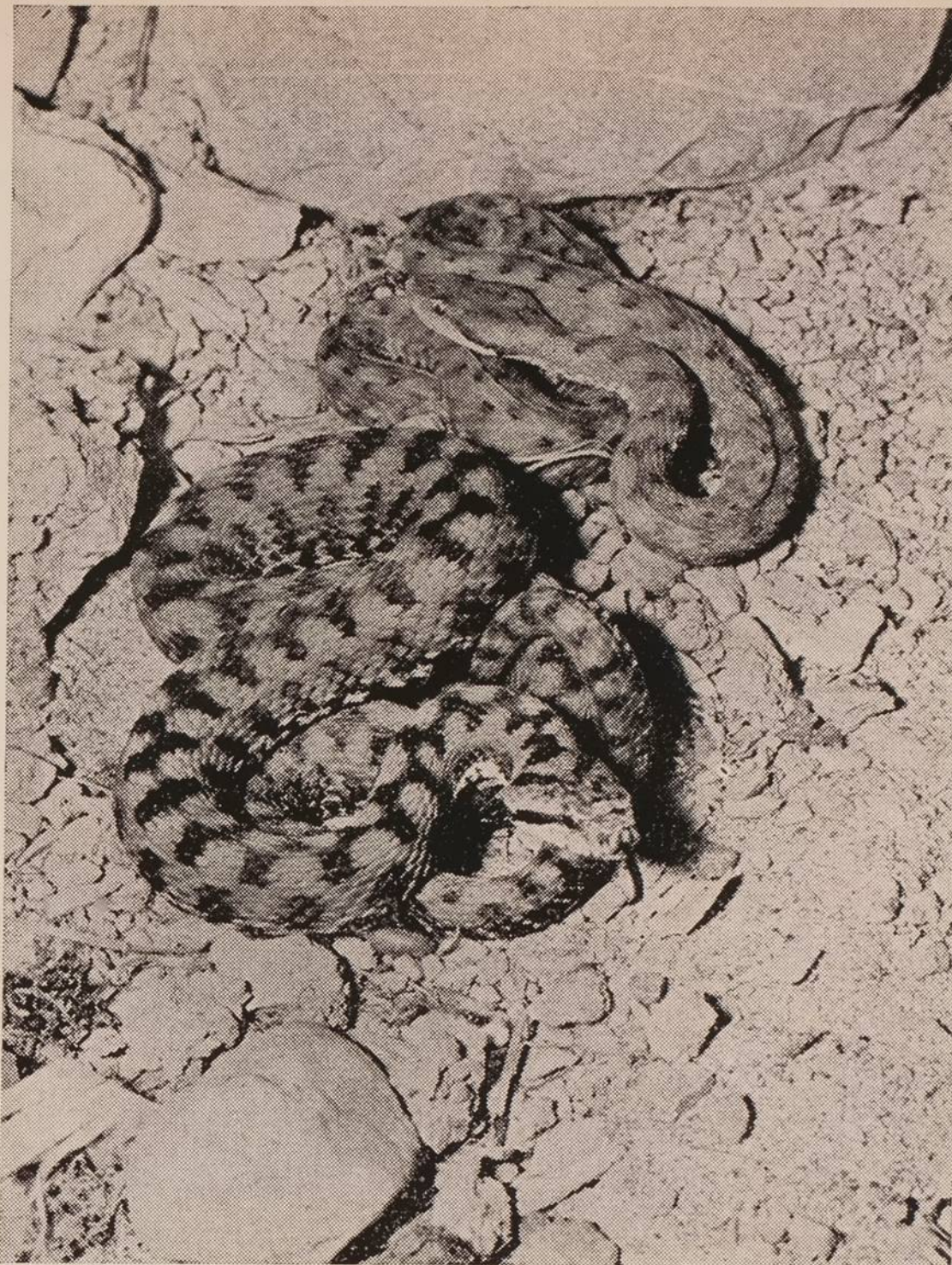
minali, vomito, diarrea (spesso sanguinolenta). Nei rarissimi casi letali la morte — preceduta da irregolarità del respiro, perdita di coscienza, emorragie gravi — sopravviene dopo 12-36 ore dal morso.

Non è vero che, come molti credono, il morso di una vipera, se non opportunamente trattato, sia sempre seguito da morte: se il paziente fosse un adulto sano ben difficilmente soccomberebbe; pur potendo soffrire disturbi di notevole gravità. La prognosi è invece sempre riservata per un bambino, o un cardiopatico, o un soggetto defedato. La gravità dell'avvelenamento dipende da molti fattori: in linea di massima è proporzionale alle dimensioni del serpente, in quanto una vipera più grande potrà iniettare una maggiore quantità di veleno, e a maggiore profondità. Se poi l'animale ha morso da breve tempo, avrà solo una piccola quantità di veleno da iniettare. Ha importanza anche la sede della morsicatura, in rapporto alla maggiore o minore vascolarizzazione, e quindi alla rapidità con cui il veleno può passare in circolo: e soprattutto la prontezza con cui si inizia la cura. Se il veleno venisse iniettato direttamente in una vena, la morte sopravverrebbe entro pochissimi minuti, tantoché non sarebbe praticamente possibile porgere al ferito alcun soccorso: ma tale evenienza è praticamente solo teorica nel caso delle nostre vipere, le cui zanne non sono molto lunghe.

La diagnosi di avvelenamento viperino è certa se appaiono sulla parte morsicata le caratteristiche impronte dei denti veleniferi. Ma è necessario tenere presente, che non sempre tali impronte sono visibili. Durante un mio soggiorno in Libia ebbi occasione di osservare molti avvelenamenti da ceraste — serpenti il cui veleno è simile, anche immunologicamente, a quello delle vipere europee — e posso dire che solo in pochissimi casi l'impronta delle zanne era ben evidente: in genere la diagnosi era posta in base alla sintomatologia locale e generale dell'avvelenamento, e alla descrizione del serpente. Le vipere che vivono in Italia hanno dimensioni pari o superiori a quelle delle ceraste, ma le loro zanne sono meno sviluppate, per cui ritengo che le loro impronte siano altrettanto raramente evidenti (in tre casi da me osservati non lo erano affatto).

Peraltro, dato che nessun caso è stato da me osservato a breve distanza dalla morsica-

Vipera aspis - Notare l'atteggiamento «a ciambella» caratteristico delle vipere (e di alcune natrici).



Natrix maura - Per l'aspetto generale viene facilmente confusa con le vipere: anche le squame sono carenate. Ma si osservi la pupilla rotonda, il capo ricoperto da grandi scudi, la coda lunga.

tura, non posso escludere che le ferite delle zanne siano evidenti in un primo tempo, e scompaiano poi per effetto della tumefazione edematosa della parte.

In caso di morsicatura da colubride, invece, l'impronta dei denti è sempre più evidente, date le piccole lacerazioni che i denti pieni di questi animali producono sulla pelle.

Ai fini della cura è opportuno saper determinare se il serpente che ha morsicato fosse velenoso o meno. Molto spesso si inietta senz'altro il siero antivipera, senza accertarsi se ne esista l'indicazione, tanto per mettersi al sicuro: ma l'iniezione di siero non è priva di inconvenienti (sensibilizzazione del paziente ad ulteriori iniezioni di siero) e di pericoli (iniezione in soggetto sensibilizzato).

La cura dell'avvelenamento viperino si propone:

a) di rallentare l'assorbimento del veleno; b) di distruggere o eliminare il veleno nella sede della morsicatura; c) di neutralizzare il veleno passato in circolo.

a) Per *rallentare l'assorbimento del veleno* — sì che l'organismo possa porre in opera le sue difese naturali — è molto utile l'uso di un laccio, purché questo venga applicato razionalmente. Non si deve interrompere totalmente la circolazione del sangue nell'arto colpito, ma solo rallentare il circolo venoso superficiale, senza compromettere la circolazione profonda. Pertanto il laccio deve essere poco stretto: la sua tensione deve essere pari a quella necessaria per praticare una iniezione endovenosa. Il mezzo migliore sarebbe un laccio di gomma, ma poiché in pratica non lo si ha mai a portata di mano si deve ricorrere a mezzi di fortuna: una cintura, un fazzoletto, un pezzo di spago o di cordino, talora un elastico. Applicato il laccio, ci si assicuri che a valle le vene superficiali appaiano turgide, e soprattutto che il polso arterioso sia percettibile nelle sedi appropriate (al polso e alla pedidia rispettivamente per la mano e per il piede).

Il laccio deve essere tolto ogni mezz'ora per cinque minuti, onde prevenire il pericolo di gangrena per insufficienza circolatoria dell'arto.

b) *La distruzione ed eliminazione del veleno dalla sede della morsicatura* è essenziale nella cura dell'avvelenamento di molti

serpenti esotici, in cui sarebbero necessarie quantità enormi di siero per poter neutralizzare l'azione del veleno che viene da essi iniettato in dose rilevante, talvolta superiore al centimetro cubo. Negli avvelenamenti delle nostre vipere, serpenti velenosi fra i meno temibili, questa fase della cura ha una importanza assai minore, dato che con poche fiale di siero si riesce a dominare l'avvelenamento. Tuttavia è sempre bene prendere misure per combattere il veleno in situ, e per rallentare l'assorbimento: si allevierà la sintomatologia generale, e se tali misure fossero attuate tempestivamente ed efficacemente, non di rado si potrebbe anche fare a meno del siero.

Si incida la pelle con uno o più tagli nella sede della morsicatura. Sarà opportuno usare un temperino bene affilato, meglio ancora una lametta: quanto più decisamente si adopera lo strumento tanto meno dolorosa sarà l'operazione. Si deve incidere sino a una profondità di 3-4 millimetri almeno. Indi si deve cercare di far uscire quanto più sangue — e veleno — è possibile, con energiche manovre di espressione delle parti circostanti; poco opportune sono invece le manovre di aspirazione, perché con esse si può eliminare solo una parte trascurabile di veleno. *Soprattutto non si deve, per nessuna ragione, succhiare la ferita*: tale manovra, oltre ad essere assolutamente inutile, è pericolosa per il soccorritore, che potrebbe venire a trovarsi in una condizione ben peggiore del soccorso. Il veleno viperino, a contatto con una anche minima abrasione della mucosa buccale determinerebbe con la sua azione flogogena una tumefazione edematosa dei tessuti orali e periorali, con possibile ostruzione delle vie respiratorie, e conseguente morte per asfissia. Purtroppo si conoscono molti casi del genere.

Per neutralizzare il veleno rimasto in situ sarebbe utilissimo poter iniettare intorno alla ferita pochi centimetri cubi di una soluzione piuttosto concentrata (1% circa) di permanganato di potassio, che scompone i veleni ofidici, o almeno applicarne qualche cristallino sulla ferita: ma è ben difficile che tale rimedio sia disponibile. Azione analoga pare abbia l'ipoclorito (amuchina).

Affatto inutile è invece l'ammoniaca. Pure inutile la causticazione con ferro rovente: è una operazione dolorosa e affatto inutile, per cui non si può che sconsigliarla.

c) Neutralizzazione del veleno assorbito

— La cura più razionale ed efficace è costituita dal siero antivipera, che ci dà la certezza praticamente assoluta di risolvere la situazione. Esso deve essere iniettato nella dose di 20 cc. (due fiale) eventualmente per via endovenosa (*solo da un medico!*). La dose è uguale sia per adulti che per bambini: potrà essere ripetuta varie volte, se necessario. L'iniezione di siero va praticata al più presto possibile, peraltro è efficace anche parecchie ore dopo il morso. Appena somministrato il siero si deve togliere il laccio, se questo era stato applicato.

Alcuni consigliano di iniettare una fiala di siero in corrispondenza della morsicatura: ma considerando la difficoltà che il liquido possa diffondersi in tessuti edematosi ritengo sia più razionale adoperarlo per via generale, per neutralizzare il veleno passato in circolo: quello rimasto in loco potrà sempre essere scomposto col permanganato.

Prima di iniettare il siero è necessario accertarsi accuratamente che il paziente non abbia subito, in precedenza — neanche qualche anno prima! iniezioni di altro siero (antitetanico, antidifterico, anticarbonchioso, eccetera. Non si confondano i sieri con i vaccini, che non danno sensibilizzazione). Se infatti il paziente è sensibilizzato un'ulteriore somministrazione di siero avrebbe effetto scatenante, e le conseguenze potrebbero essere gravissime, anche estreme: per cui è meglio soprassedere e far praticare l'iniezione da un medico, il solo che sappia eseguirla con le precauzioni del caso (desensibilizzazione alla Besredka). È meglio perdere qualche ora piuttosto che esporre il paziente al rischio di uno shok anafilattico, evenienza in genere ben più grave di quella di un avvelenamento da vipere.

(La manovra di Besredka consiste nel praticare iniezioni di siero a dosi scalari distanziate di mezz'ora: la prima dose sarà di 0,2 cc., la seconda di 0,5 cc., la terza di 1 cc., la quarta di 2 cc., indi, dopo un'altra mezz'ora, si può iniettare il resto della fiala. Tale manovra, ripetiamo, dovrebbe essere effettuata solo ed esclusivamente da un medico: e ne riportiamo qui la tecnica solo per l'evenienza di casi di assoluta, indilazionabile urgenza).

Sotto l'azione del siero la sintomatologia generale regredisce, le condizioni circolatorie si normalizzano. L'ultima a risolversi è la

sintomatologia locale: può manifestarsi necrosi della parte colpita, da cui residua una piaga torpida, a lenta evoluzione.

d) Cure coadiuvanti. Oltre al siero, conviene somministrare analettici, per sostenere il circolo: es. coramina-cafeina o meglio canfoxil-cafeina, sympatol, effortil, ecc. La somministrazione di cortisonici (o di estratti totali di surrene) è da molti raccomandata sia per l'azione di tali ormoni sul circolo, sia per la loro azione antijaluronidasica, che ostacola il passaggio in circolo del veleno.

Il ferito deve essere tenuto al caldo, in ambiente quieto, e sudare il più possibile. La somministrazione di alcoolici è senz'altro controindicata, servendo solo ad aggiungere l'avvelenamento alcoolico a quello viperino. Utile invece somministrare abbondanti bevande calde (the, caffè). Pure utile può essere la somministrazione, consigliata da molti, di un purgante energetico, preferibilmente salino. Questi farmaci agiscono richiamando acqua nell'apparato digerente dal sangue, sicché una parte del veleno in circolo, convogliata dall'acqua, viene eliminata attraverso l'intestino. È pure consigliabile l'uso di estratti epatici e renali, per la loro azione antitossica.

Al siero antivipera sarà sempre bene associare una fiala di siero antitetanico. Questo dovrebbe, a rigore, essere somministrato anche in caso di morsicatura da serpente innocuo: ne esiste un tipo anallergico (di bue) che non sensibilizza e non provoca incidenti da siero (un siero anallergico ad adozione antivipera non può essere preparato, perché nel siero di bue non è possibile ottenere la concentrazione di anticorpi che sarebbe qui necessaria).

Data inoltre la facilità con cui le ferite da morsicature di vipera vanno incontro a infezioni secondarie, sarà bene somministrare penicillina — o altri antibiotici — alle dosi usuali.

Riassumendo, la condotta da seguire in caso di avvelenamento da vipera si articola sui seguenti principi:

1) Accertarsi che il serpente morsicatore sia velenoso (esame della ferita — descrizione del rettile).

2) Applicare un laccio.

3) Incidere la ferita e provocare, con manovre di espressione, la fuoriuscita di quanto più sangue è possibile.

4) Trasportare il ferito in località ove sia possibile praticare gli ulteriori soccorsi (se la morsicatura è alla gamba, è preferibile non farlo camminare).

5) Accertarsi che il ferito non abbia precedentemente subito altre iniezioni di siero.

6) In caso negativo iniettare 2 fiale di siero: indi togliere il laccio.

7) Chiamare un medico al più presto.

I principali errori da evitare, in ordine di gravità, sono i seguenti:

1) Somministrare siero a un paziente sensibilizzato.

2) Succhiare la ferita.

3) Applicare un laccio troppo stretto, o lasciarlo troppo a lungo senza riattivare la circolazione dell'arto.

4) Lasciar camminare il ferito a lungo, in caso di morsicatura agli arti inferiori (salvo, beninteso, casi di necessità).

5) Somministrare alcoolici.

6) Omettere la sieroprofilassi antitetanica.

7) Somministrare siero in caso di morsicatura da serpente non velenoso.

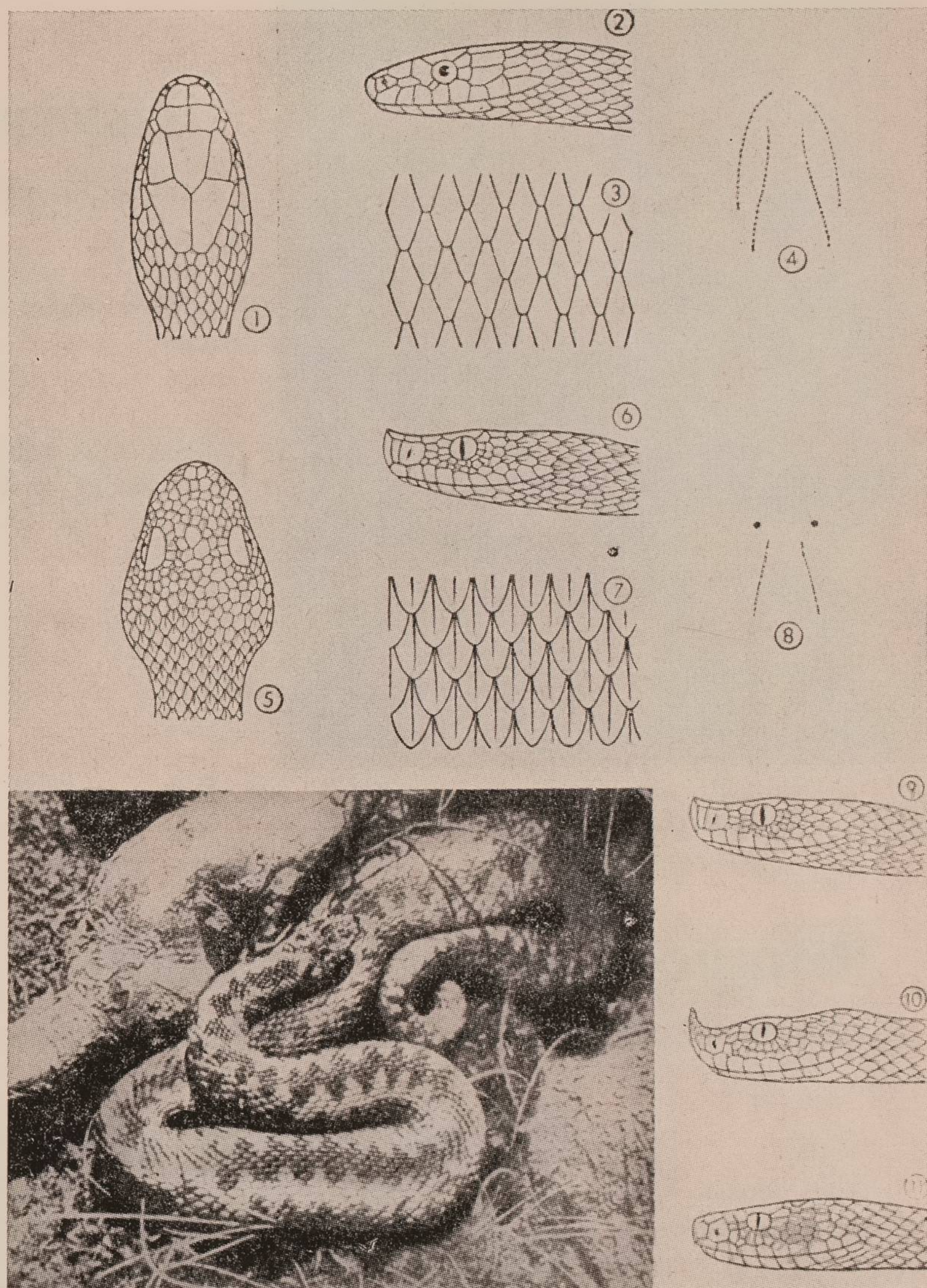
(Foto di Aldo Margiocco - Genova-Bolzaneto)

BIBLIOGRAFIA

- BREHM, *La vita degli Animali* - Torino 1902.
PHISALIX M., *Animaux vénineux et vénins* - Masson, Paris 1926.
GHIDINI G. M., *Serpenti d'Italia e d'altri Paesi* - La Scuola, Brescia 1958.
SCORTECCI G., *Gli Ofidi velenosi dell'Africa italiana* - Ist. Sierot. Milan., Milano 1939.
SCORTECCI G., *Animali* - Labor, Milano 1953.
PUCKLEY-PORGES, *Venoms* - Am. Ass. Dev. Sc. Washington 1956.



Tabella per il riconoscimento delle vipere italiane



(Da «Scortecci»
parzialmente modificata).

Se il serpe ha la pupilla rotonda (2) il capo ricoperto di placche grandi e regolari (1) il tronco ricoperto da squame lisce (3) è certamente innocuo.

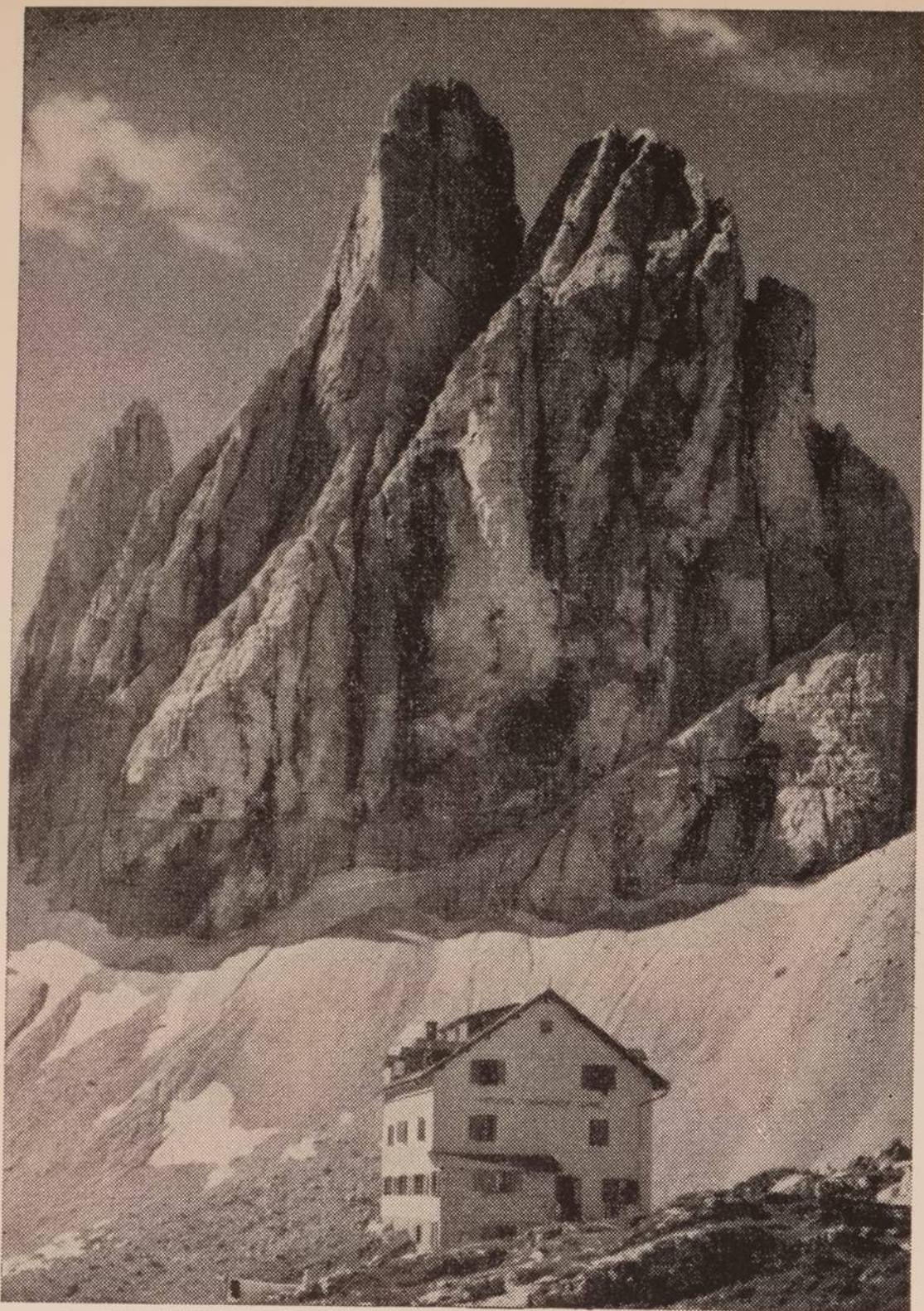
Se il serpe ha la pupilla ellittica e disposta verticalmente (6) il capo ricoperto di placchette piccole e irregolari (5) il corpo ricoperto di squame nettamente carenate (7) è certamente una vipera.

In (4) l'impronta della morsicatura di un

colubride. In (8) è riportata la disposizione dei denti di una vipera. L'impronta dei denti di quest'ultima non sempre è evidente.

In Italia vivono quattro specie di Vipera di cui tre più comuni: la vipera aspis (9) la vipera ammodytes (10) e la vipera berus (11).

La fotografia rappresenta la vipera berus. Le altre specie hanno press'a poco il medesimo aspetto. Il colore non è carattere molto importante per riconoscere le vipere.



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

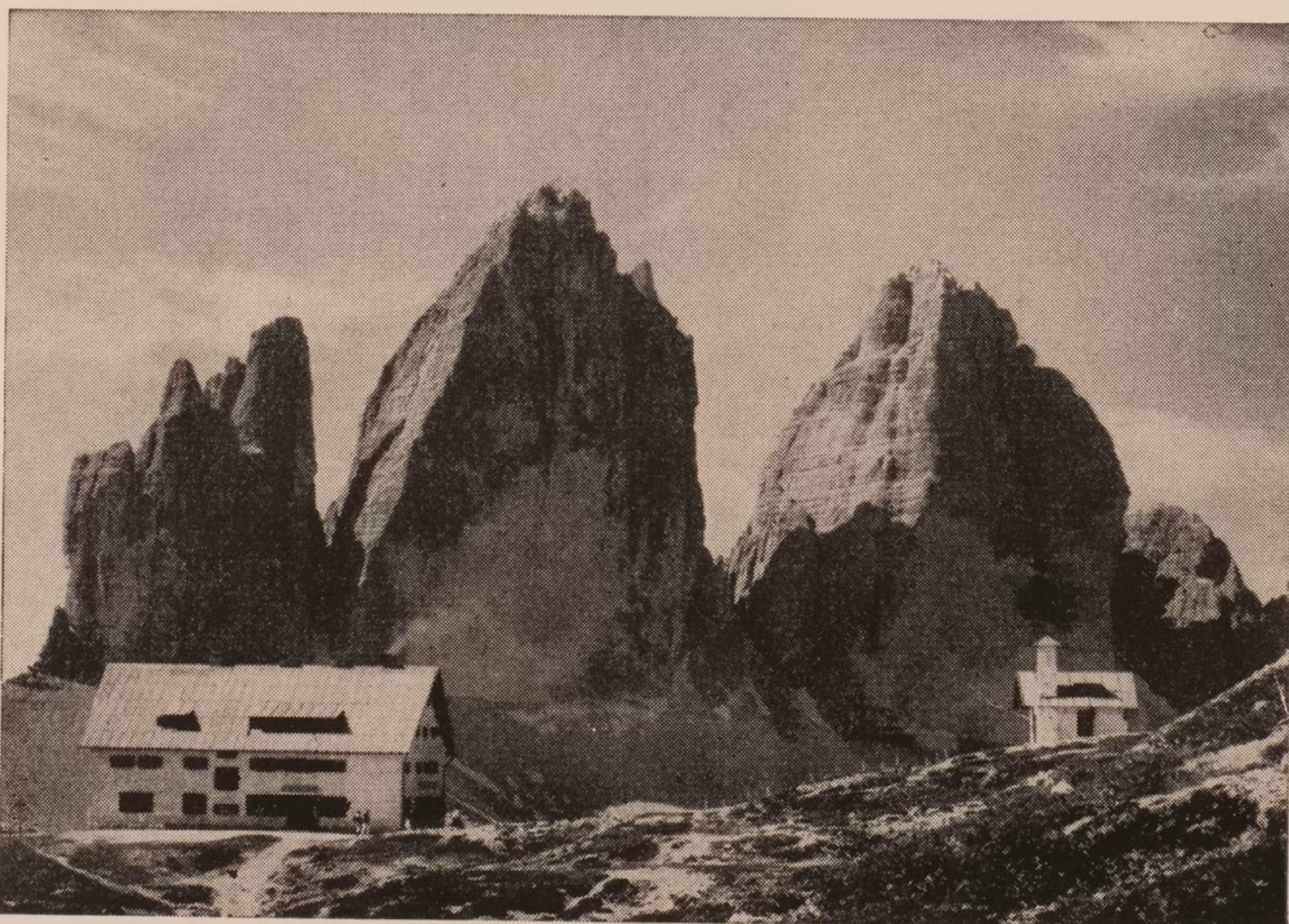
Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
in letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



TRA PICCOZZA E CORDA

L'Oscar dell'Alpinismo

E come avremmo potuto farne a meno?

Perchè stava scritto che, prima o poi, qualcuno avrebbe finito per cedere alla tentazione di dar vita, anche nel mondo dell'alpinismo, a quella faccenda che si chiama «Oscar» e che, a nostro parere, costituisce una delle più fatue espressioni dell'umana vanità.

Per amor di verità dobbiamo precisare che l'iniziativa è venuta da fuori: consolazione ben magra, perché il risultato purtroppo non cambia. Il Panathlon Club di Aosta ha infatti deciso di assegnare annualmente un cosiddetto «Oscar» dell'alpinismo ed è passato immantovato all'attuazione di tal proposito, insignendo Walter Bonatti col primo esemplare della serie.

E diversamente non avrebbe potuto andare, siamo d'accordo, pur s'è doveroso soggiungere che il nostro bravissimo Walter c'entra soltanto di riflesso e magari suo malgrado.

La nostra deplorazione, ben ce ne rendiamo conto, non cambierà in nulla l'andamento di simili iniziative. Siamo anzi arciconvinti che, decretato putacaso che fosse e per qualsivoglia motivo, l'ostracismo agli «Oscar» subito piglierebbero il loro posto altrettanti Giuseppe, Giovanni e via di seguito fino a scomodare tutti i Santi del calendario.

E non bastassero questi, entrerebbero in lizza oggetti di varia specie, significato e fattura, come del resto in giro già accade. Forse è prossimo il tempo in cui furoreggeranno premi consistenti in graziose miniature di «WC» in platino, o di riproduzioni al

naturale di «bidet» in argento massiccio.

Per una funzione sempre e stucchevolmente uguale: quella di sollecitare la puerile smania d'esibizionismo, la squallida povertà d'idee non tanto di chi riceve, quanto e soprattutto di chi promuove ed offre.

peter pan

Uscire all'aperto

Silvio Ravagnan
(Sez. di Chioggia)

Esco all'aperto: e qui potrei raccontarvi tutta una lunga serie di legittime uscite: da quella sul ponte di un piroscampo o sulla plancia d'un bragozzo il che, per me chioggiotto, potrebbe essere cosa alquanto naturale, a quella dalla mia baita cortinese per curare i miei fiori, od anche potrei, visto che ancora ce la faccio, uscire in parete da un camino più o meno faticoso...

Ma non ho intenzione di dissertare sui tanti modi di uscire; potrei deludere i lettori esigenti e tediare chi legge per distrarsi e distendere i nervi.

Dunque io esco all'aperto, e m'è facile il farlo in qualunque ora, in qualsiasi momento, perché mi basterà chiudere un solo momento gli occhi e sognare: mi riesce facile sognare, specie se sono solo o se mi sento solo.

Perché è una grande gioia potersi isolare da questo mondo tumultuoso e insoddisfatto, in cui chi più ottiene più pretende e stenta a considerarsi felice, nonostante tuttociò che l'odierna complessa civiltà gli offre.

Insomma è una fortuna potersi trasferire in sogno ovunque e così per un attimo almeno sentirsi felici, altro non chiedendo che d'uscir fuori dalle inesorabili sbarre della vi-

Alpinisti, non disperdete o distruggete il materiale di documentazione alpinistica dolomitica in vostro possesso, ma fatene un plico e inviatelo per posta o con qualsiasi altro mezzo al «CENTRO PER LA RACCOLTA DELLA DOCUMENTAZIONE DOLOMITICA», presso la Biblioteca Civica di Belluno. Farete opera altamente meritoria!

ta d'ogni giorno ed avere così la possibilità di trarsi da tutte le complicazioni che il mondo d'oggi ci riserva fin troppo generosamente.

Esco dunque all'aperto e sogno. E le vie che batto si aprono tutte libere al mio passo; esco tra le nubi o gli azzurri spazii e tutti gli appigli che mi si presentano sono buoni, purché io li sappia scegliere; ed ogni appiglio mi infonde gioia, coraggio, tuffi di giovinezza, amore infinito pel mio prossimo che non conosco e che ignora la felicità di un'ora serena, al di sopra e al di fuori d'ogni umana vicenda. E mi sento più buono...

Il cinquantenario

Eugenio Sebastiani
(Sez. di Treviso - G.I.S.M.)

Nel nostro bel Paese ci sono tanti modi di commemorare il cinquantenario dell'entrata in guerra contro l'Austria. Il più avvenente è quello di snaturare la natura dei luoghi della guerra facendo sparire il residuo bellico per fondare il proprio comodo.

Dicono che se non si facesse così le montagne che furono teatri di applaudite battaglie resterebbero disponibili solo per i sani mentre bisogna pensare anche ai paralitici che hanno come gli altri il diritto di portare il loro soffio di vita sulle labbra dei crepacci (un bacio... un bacio ancora... un altro bacio...). E dicono anche che noi siamo prepotenti avari e gelosi e perfino cattivi italiani ragionando nel nostro modo impervio di lasciare le cose di madre natura come le lasciò la guerra contro l'Austria cominciata 50 anni fa.

Ora i buoni italiani per aiutare i paralitici a baciare i crepacci hanno costruito nella zona del Tonale una comoda funivia che termina al Passo Paradiso, a 2580 metri d'altezza, da cui si iniziano le vie dei nevai sconfinati dell'Adamello che portano ai famosi crepacci.

Nella zona dello Stelvio, data la rinomanza del nome, le cose sono state fatte con maggior enfasi: una seggiovia e una cabinovia, per adesso, e fra poco una splendida funivia — tutta d'un tocco — che terminerà al Livrio, a 3174 metri d'altezza, per evitare il fabbisogno dei così detti «gatti delle nevi» che rovinano il manto storico dei nevai.

(*) Da «Fameja Alpina», periodico della Sez. A.N.A. Treviso, settembre 1965.

Adesso è bene sapere che quello che ho detto è mezzo falso. Infatti non è vero che funivia, seggiovia e cabinovia siano state costruite al Tonale e allo Stelvio per aiutare i paralitici a vedere i crepacci della guerra ma sono state costruite per risparmiare le faticacce della montagna a giovanotti e comarette che vanno a sciare sorridenti al loro fato.

Anzi per permettere a costoro altezze superiori al loro fato il magnifico rettore dell'Università dello Sci che ha sede in un palazzo fra lo Stelvio e il Livrio sta ora costruendo uno ski-lift che terminerà poco sotto la vetta Nord della Nagler, ad oltre 3200 metri d'altezza, come a dire su uno dei balchi dove 50 anni fa s'iniziarono le cortesie fra i nostri Alpini e i bravi Tirolesi.

La stazione di partenza della funivia che dal Passo del Tonale sale al Passo Paradiso ha la nuovissima facciata intonacata e decorata sul tipo delle case dell'Alto Adige. Ai lati del portone d'ingresso la facciata è affrescata con due gigantesche figure, veramente ben fatte, come due enormi San Cristofori. A sinistra la figura è quella di un Alpino scalcinato che, avvolto nella mantellina grigioverde a sbrindelli e con le scarpe che ridono, tiene il fucile mod. 91 a pied-arm. Ha la grinta di colui che sa che le disgrazie cominciano dalla parte del Paradiso. A destra invece c'è la figura di un giovanotto, sciatore di riguardo, che porta in spalla i suoi eleganti attrezzi. Egli sa che senza Paradiso la vita somiglierebbe ad un inferno. Per questo è allegro.

Sotto la figura dell'Alpino c'è la data seria del 1915; sotto quella dello sciatore c'è la data ridicola del 1965. Così il cinquantenario è perfino commemorato.

L'Alpino di 50 anni fa è diventato un vecchio can che non ha peli sulla lingua. Egli guarda le due figure commemorative. Quella di sinistra la riconosce perché è lui; quella di destra non può conoscerla perché è quella dello sciatore ignoto sorridente al proprio fato.

Precisazioni circa il Bivacco Fisso «F. Meneghello»

Egregio Direttore,

nell'ultimo numero della nostra cara Rassegna, l'amico Pieropan, commemorando i 90

anni della Sezione di Vicenza, scriveva, fra l'altro:

«Per il Bivacco fisso «Meneghello» al Colle degli Orsi, nel Gruppo del Cevedale, sono previsti per le prossime stagioni alcuni indispensabili lavori di riparazione esterna ed il miglioramento dell'attrezzatura interna. E ciò benché le Autorità alpinistiche centrali a ciò preposte abbiano definito quest'opera una meta festaiola, consigliandoci addirittura di abbandonarla».

A quel Bivacco sono legato da un affetto che credo di poter dire paterno. Ne concepì il proposito quando non ci fu più speranza che il mio caro amico, Capitano degli Alpini Francesco Meneghello, tornasse dalla Russia e poi lo attuai mettendolo sotto il patrocinio della nostra Sezione. Mi preoccupava il dubbio che potesse effettivamente diventare una «meta festaiola» e perciò ricercai a lungo il sito opportuno (allora la Fondazione A. Berti non esisteva), finché mi fu segnalato il Colle degli Orsi, alla base del S. Matteo. Mi misi subito in relazione col M. Bezzi, conduttore del Rif. Vioz, che la S.A.T. mi aveva indicato come il più competente in materia; ne parlai alla Sezione; furono fatti sopralluoghi e il Colle degli Orsi fu scelto definitivamente. Forse non fu estraneo alla mia scelta il fatto che il Meneghello mi aveva parlato spesso, con affettuosa ammirazione, del Berni — il più giovane Capitano degli Alpini d'Italia —, che morì in combattimento sul S. Matteo e vi rimase, insepolto.

I fondi, da me raccolti con una conferenza al Teatro Olimpico, furono sufficienti all'acquisto del materiale; 6 consoci diedero gratuitamente l'opera loro per il montaggio; due anni dopo consegnai alla Sezione anche il ricavato d'un'altra mia conferenza, destinandolo alla manutenzione e ad eventuali migliorie. Credo che a tutt'oggi, per il Bivacco Meneghello, la Sezione di Vicenza non abbia speso nulla.

Ora sono necessari alcuni lavori, ma la Commissione Centrale Rifugi sembra che non consideri il nostro Bivacco con molta benevolenza. Ritengo che alla base ci sia un equivoco.

Che il Bivacco Meneghello possa esser definito «meta festaiola» non è pensabile da nessuno che lo abbia visto levarsi, fra nebbie e rocce, nella fiera solitudine dei suoi 3300 metri. Che possa riuscire alpinisticamen-

te utilissimo (qualcuno lo definì «provvidenziale») lo sa chiunque ha trovato nella traversata «delle tredici cime» difficoltà speciali dovute al maltempo e chi, come il sottoscritto, sa quanto d'inverno il S. Matteo possa esser cattivo. Che lassù, in tutta prossimità dei campi di battaglia più alti d'Europa, il nome del Meneghello sia degnamente onorato, non può esser messo in dubbio da nessuno che sia devoto al ricordo delle «penne mozze». Che, eventualmente, qualcuno decida, in futuro, d'abbandonarlo, non mi pare possibile.

Ad ogni modo, tenendo presente anche questa ipotetica possibilità, chiedo la Sua cortese ospitalità per queste mie precisazioni, che presento anche come lettera aperta al Co. di Vallepiana.

Presiede alla Commissione Centrale Rifugi e Bivacchi il Co. Ugo di Vallepiana, che tutti sanno valente alpinista e sciatore, ma che io qui amo ricordare come l'Ufficiale degli Alpini che nel 1916 compì sulla Tofana di Rozes la 1ª ascensione di un camino che fu chiamato appunto «camino degli Alpini».

Egregio Presidente, non possiamo metterci d'accordo? Sulle voci e sull'ammontare della spesa si potrà discutere, ma mi pare impossibile che non ci si possa intendere sul problema di fondo. Per quel poco che ancora posso, mi metto a Sua disposizione.

Grazie, egregio Direttore, e cordiali saluti.

Suo aff.mo

Lorenzo Pezzotti
(Sezione di Vicenza)

Er testamento

Federico Tosti
(Guida alpina - Sezione di Roma)

Benanche sia 'na cosa che me scoccia
accetto che me fate er monumento;
però farete surge' er basamento
da 'na fonte che piagne goccia a goccia.

Io starò dritto in piedi su 'na roccia
co' l'occhi fissi verso er firmamento:
corda, piccozza, tutto l'armamento,
cappello arpino sopra la capoccia.

Me farete un pitaffio: poca robba:
«Amò le pupe belle — a la pianura
— 'gnisempre preferì la terra gobba.

— Cercò su la montagna l'infinita
— pace — che da la gioia bianca e pura
— nun fece che salì — tutta la vita».



Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Padola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

Guida Alpina Toni Pais, di Auronzo

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



PROBLEMI NOSTRI

Sempre in tema di Guide alpinistiche

Con gli interventi pubblicati nei precedenti numeri di questa Rassegna, nonché con quelli, sempre in argomento, apparsi contemporaneamente in altre riviste di alpinismo, il problema delle Guide alpinistiche è stato certamente sviscerato, quanto meno sotto l'aspetto critico.

Ora vorremmo si aprisse sul tema un nuovo capitolo: un capitolo decisamente costruttivo, nel quale, abbandonata ogni vena polemica, si propongano — traendo spunto dalle ragioni critiche — soluzioni concrete del problema, sulle quali avviare il nuovo corso del lavoro.

È evidente infatti che la formula della Collana Guida Monti non soddisfa più: ha fatto il suo tempo ed esige nuove idee e programmi nuovi adatti all'evolversi delle circostanze. Se non altro li impongono la dolorosa scomparsa della insostituibile figura di Silvio Saglio, che per tanti anni fu determinante per la esistenza stessa della Collana, con la Sua eccezionale competenza, con la Sua conoscenza di tutta la catena alpina ed appenninica, con la Sua esperienza di tecnico editoriale, la Sua capacità di fotografo e cartografo e specialmente con il Suo entusiasmo e la Sua dedizione a questi lavori.

A quanto consta, non disponiamo di personalità tali da surrogare quella di Saglio e quindi è giocoforza adattarsi alla situazione ed affrontare i problemi della Collana ponendo ogni soluzione su basi realistiche: ossia lavorare — come sempre quando si vuole veramente raggiungere un traguardo — partendo dalla coscienza delle difficoltà obiettive e dei mezzi effettivamente a disposizione per superarle.

Chi scrive ha fatto in tanti anni qualche esperienza in materia e, per quanto è a conoscenza del panorama di ciò che è stato finora realizzato e dei mezzi disponibili per affrontare i problemi a venire, si permette di esprimere qualche considerazione, nella speranza che riesca di contributo per questo discorso costruttivo.

I problemi della Collana sono molto complessi; certamente però i principali sono:

— *l'aspetto editoriale*, che porta con sé anche quello, non secondario, del finanziamento. Il sistema finora seguito è stato quello di raccogliere il materiale in relativamente pochi volumi di discrete dimensioni, con una tiratura dell'ordine di 3 mila - 5 mila copie.

Questa formula ha comportato per ciascun volume un notevole impegno editoriale, sia per il lavoro di preparazione del materiale, sia per il finanziamento. Non secondario inconveniente si è manifestata la difficoltà di trovare degli autori che siano insieme competenti, preparati e dispo-

sti a trattare una materia così vasta e complessa, oppure di mettere d'accordo più autori perché trattassero in un'unica opera, con l'uniformità e l'armonia necessarie, le diverse parti di essa loro affidate.

Queste difficoltà potrebbero essere notevolmente ridotte qualora il piano di distribuzione dei volumi venisse modificato con una sensibile riduzione dell'ampiezza delle zone illustrate in ciascun volume: si ridurrebbero così le proporzioni delle singole opere, con notevole alleggerimento degli oneri editoriali e insieme si faciliterebbe il reperimento degli autori in condizioni di realizzare il lavoro.

A titolo di esempio, riferendoci alla zona dolomitica, si potrebbe pensare ad una ripartizione in due o tre volumi del materiale contenuto in ciascuno dei volumi già editi. Il prezzo di ciascun volume verrebbe ovviamente a ridursi, anche se non in proporzione, tuttavia in misura tale da renderne decisamente più facile l'esitazione.

— *l'aspetto tecnico*. È certamente non meno importante del precedente.

Pur con le critiche che sono state mosse da varie direzioni, l'opera di Silvio Saglio è stata fondamentale per conseguire la realizzazione dei volumi finora pubblicati nella Collana: non soltanto per quelli dei quali Saglio è stato autore ma anche per quelli nella cui preparazione la sua opera si è svolta dietro le quinte, con un lavoro spesso sacrificato, ma sempre difficile e spinoso, di riordino e di coordinamento.

Non va dimenticato che anche i migliori e i più diligenti fra gli autori di guide, consegnano per la stampa dei dattiloscritti che devono essere attentamente controllati e riveduti da un esperto, se non altro sotto il profilo della forma e della sistematica: lavoro questo molto difficile, non meno delicato e spesso anche non privo di riflessi incresciosi sotto il profilo dei rapporti.

La scomparsa di Saglio ha tolto un elemento preziosissimo a questo riguardo e quindi ogni soluzione del problema deve comunque prevedere che le cose vengano organizzate in modo da sostituire congruamente le sue funzioni.

Sulla base di queste sostanziali premesse, si ritengono possibili alcune conclusioni, che potrebbero anche formare base per una concreta proposta di soluzione:

- 1) revisione del programma di ripartizione delle zone da illustrare, curando che l'estensione delle singole zone trattate in ciascun volume corrisponda, come si è detto, grosso modo a metà o ad un terzo dei volumi finora pubblicati: ciascun volume dovrebbe constare di 250 ÷ 300 pagine al massimo;
- 2) costituzione di una Commissione Nazionale, composta di poche persone di provata espe-

rienza ed autorità, con funzione di stabilire la ripartizione nei singoli volumi e di decidere sull'attribuzione degli incarichi di compilazione ai possibili autori;

- 3) costituzione di quattro Sottocommissioni (Alpi Orientali, Alpi Centrali, Alpi Occidentali, Appennino ed Isole), competenti per territorio, alle quali facciano capo i lavori in corso di realizzazione; compito di queste Sottocommissioni dovrebbe essere anche quello di controllare e riordinare i dattiloscritti consegnati, in modo di dare ad essi la necessaria uniformità;
- 4) revisione dei rapporti fra C.A.I. e T.C.I. per individuare eventuali possibilità di adeguate riforme degli accordi in vigore, in modo di consentire una maggiore autonomia al C.A.I.; in caso contrario considerare l'eventualità che il C.A.I. si appoggi per questo lavoro ad altri editori diversi dal T.C.I. Qualche contatto a questo proposito è stato già preso e si ha certezza di trovare editori disposti ad assumersi l'incarico con ottime garanzie tecniche e non meno valide possibilità di combinazioni favorevoli per il C.A.I. sul piano economico;
- 5) programmazione di stampa dei singoli volumi senza forzare i tempi, via via che il materiale si renda disponibile, curando di alternare (anche in forma di aggiornamento) la stampa di volumi di sicura esitazione (ad esempio, sempre per la zona dolomitica: Dolomiti di Cortina, Dolomiti di Sesto, Sella, Marmolada, Pale di San Martino, Brenta, ecc.) con altri di esitabilità più lenta o relativi a zone di minor frequenza ed interesse turistici;
- 6) ricerca di accordi con Associazioni ed Editori esteri per traduzioni dei singoli volumi.

In questi termini, chi scrive pensa possibile avviare a soluzione il problema della Collana su basi realistiche adattate alle circostanze di fatto nelle quali ci troviamo e confida che fra quanti leggeranno queste righe vi sia chi voglia aggiungere altre considerazioni ed altre proposte: esse saranno senz'altro interessanti e sempre bene accette, sol che rispondano ai presupposti di obiettività serena e di pratica realizzabilità che si ritengono essenziali per addivenire seriamente ad una soluzione dell'importante problema.

Camillo Berti

ATTENZIONE

Per esigenze di carattere organizzativo e redazionale, derivanti da impegni individuali d'ordine professionale, l'epoca normale di scadenza nella distribuzione semestrale dei singoli fascicoli potrà subire ritardi valutabili all'incirca sui sessanta giorni.

Ce ne scusiamo vivamente coi nostri lettori ed amici, grati per la comprensione che sicuramente ci riserveranno. Ciò con la speranza che ci sia presto possibile rientrare nella normalità.

Guide delle Alpi Trivenete

COLLANA C.A.I. - T.C.I. « MONTI D'ITALIA »

- CASTIGLIONI (con aggiornamenti SAGLIO): **Dolomiti di Brenta**, 1949, L. 3.000; L. 1.500 presso le Sezioni C.A.I. (esaurito).
- CASTIGLIONI (con aggiornamenti SAGLIO): **Alpi Carniche**, 1954 - L. 2.200.
- SAGLIO-LAENG: **Adamello** - L. 2.500.
- BERTI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. I, 1956 - L. 3.000; L. 2.500 presso le Sezioni C.A.I.; con aggiornamento da pag. 745 a pag. 816, con 21 nuove illustrazioni.
- BERTI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. II, 1961 - 310 pagg. con 115 ill., 4 schizzi geologici, 13 cartine top. di cui 5 f.t. in quadricromia.
- ANGELINI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. III, in preparazione.

COLLANA C.A.I. - T.C.I. « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

- SAGLIO: **Dolomiti Occidentali** - L. 1.000.
- SAGLIO: **Dolomiti Orientali** - L. 1.700.
- SAGLIO: **Prealpi Trivenete** - L. 3.000.

•

- CHERSI: **Guida dei Rifugi delle Alpi Giulie**, Soc. Alpina delle Giulie, 1954.
- SORAVITO: **Guida della Creta Grauzaria**, Soc. Alpina Friulana, 1951.
- DELAGO: **Dolomiten - Wanderbuch**, Guida turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.
- MARTINELLI e FESSIA: **Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige**, C.A.I. Bolzano.
- COLO' e STROBELE: **Sentieri, segnavie e Rifugi dei Monti trentini** (3ª ediz.), S.A.T. Trento.
- ANGELINI: **Salite in Moiazza**, ediz. « Le Alpi Venete » 1954 - L. 600.
- ANGELINI: **Storia dei Monti di Zoldo**, ediz. « Le Alpi Venete » 1954 - Broch. L. 400, ril. L. 600.
- LANGES: **Dolomiten - Kletterfuehrer**, Rother, Monaco - Vol. I: « Dolomiti Orientali », rist. 1959; Vol. II: « Dolomiti Occidentali », 1959.
- PIEROPAN-ZALTRON: **Il Sengio Alto (M. Baffelàn - Tre Apostoli - M. Cornetto)**, ediz. « Le Alpi Venete » 1956 - L. 300.
- DAL BIANCO: **Monte Civetta**, ediz. F.A.T. Padova, 1956.
- BOTTERI: **Alpi Giulie Occidentali** - Guida alpinistica, ediz. Sez. C.A.I. XXX Ottobre, Trieste 1956.
- SCHOENER: **Julische Alpen** - Guida alpinistica, ediz. Rudolf Rother, Monaco 1956.
- CARDELLI: **Merano e i suoi dintorni**, ediz. Sez. C.A.I. Merano.
- FRANCESCHINI: **Pale di San Martino**, ediz. Tip. Castaldi, Feltre 1957.
- ROSSI: **I monti di Belluno, la città e gli itinerari**, ediz. Azienda Autonoma Turismo di Belluno e Sez. C.A.I. Belluno, Belluno 1958.
- KOLL: **Ortler-Gruppe - Kurz Skifuehrer mit. Skikarte**, ediz. Rother, Monaco 1958.
- PELLEGRINON: **Le Cime dell'Auta**, ediz. « Le Alpi Venete », 1962.
- PELLEGRINON: **Il Sottogruppo del Focobon**, ediz. « Le Alpi Venete », 1963.
- ANGELINI: **Bosconero**, ediz. « Le Alpi Venete », 1964, L. 1.000.
- HIEBELER: **Dolomiten-Kletterfuehrer - Band II b: Civetta, Monfalconi und Schiara Gruppe**, ediz. Rother, Monaco 1964.

Costituito a Belluno il «Centro per la raccolta della documentazione alpina dolomitica»

Con recente delibera il Comune di Belluno ha approvato, accogliendo una proposta della Fondazione Antonio Berti, la costituzione in Belluno del «Centro per la raccolta della documentazione alpina dolomitica».

Questo istituto, molto atteso nell'ambiente alpinistico veneto, ha lo scopo di raccogliere la documentazione che riguarda le Dolomiti, preservandola anzitutto dalla distruzione o dalla dispersione e quindi coordinandola opportunamente in modo da consentirne l'esame e la consultazione da parte di chiunque possa averne interesse.

Il «Centro» curerà la raccolta di tutto il materiale che comunque possa aver interesse per la documentazione delle Dolomiti, sia sotto il profilo scientifico, sia sotto quello alpinistico, artistico, storico. Al riguardo il «Centro» provvederà con i mezzi messi a disposizione dal Comune, ma anche e specialmente contando sull'invio volontario, da parte di tutte le persone che possono collaborare, di pubblicazioni, scritti, fotografie e materiale documentario che abbia comunque attinenza con le Dolomiti. Anche documenti e cimeli di apparente valore secondario possono interessare il «Centro» e risultare preziosi.

Si fa quindi viva raccomandazione a tutti gli alpinisti di non cestinare o comunque distruggere materiale documentario in loro possesso: ne facciano un pacco e lo inviino a mezzo posta al seguente indirizzo: «Centro di documentazione dolomitica» presso la Biblioteca Civica di Belluno.

Nei prossimi numeri comunicheremo maggiori e più precise notizie in argomento.

44° Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I.

(Trieste, 14 novembre 1965)

Il 44° Convegno si è svolto con l'intervento di 30 Sezioni (Agordo, Alpi Giulie Valbruna, Alto Adige, Arzignano, Associazione XXX Ottobre, Auronzo, Bassano del Grappa, Conegliano, Cortina, Dolo, Feltre, Fiume, Gorizia, Marostica, Mestre, Montebello Vicentino, Montecchio Maggiore, Padova, Pordenone, Rovigo, Schio, Società Alpina delle Giulie, Società Alpinisti Tridentini, Thiene, Treviso, Valdagno, Venezia, Vicenza, Vittorio Veneto) presenti i Consiglieri Centrali ing. Apollonio, dott. Galanti, rag. Grazian, rag. Marangoni, avv. Pascatti, sen. Spagnolli, avv. Veneziani.

Dopo il saluto del Sindaco, dott. Franzil, che ha porto agli ospiti il benvenuto della città,

ricordando come Trieste, città di mare, sia sempre protesa alle montagne, *Galanti* ha commemorato, fra il commosso silenzio dei presenti, Alfonso Vandelli, ricordandone l'eccezionale attività a favore del Club Alpino Italiano.

Subito dopo si è iniziata la trattazione degli argomenti posti all'ordine del giorno.

1) *Nomina del Presidente del Convegno.* All'unanimità è stato nominato il *dott. Giovanni Tomasi*, Presidente della Sezione ospitante.

2) *Convegno di Primavera 1966.* Ne è stato confermato l'incarico organizzativo alla Sezione di Feltre; nel contempo, Pascatti ha posto la candidatura di Udine per il Convegno di Autunno 1966 in concomitanza con le celebrazioni nel Friuli del centenario dell'annessione all'Italia.

3) *Giornata del C.A.I. 1966.* Non essendosi offerta alcuna Sezione di organizzarla, si rinvia ogni decisione al prossimo Convegno di Primavera.

4) *Comunicazioni del Comitato di Orientamento triveneto.*

Galanti (Treviso) informa che argomento principale dell'Assemblea straordinaria dei Delegati (a Milano, il 28 novembre 1965) sarà il bilancio di previsione 1966 e precisamente l'aumento delle aliquote che le Sezioni corrispondono alla Sede Centrale. In secondo luogo saranno da approvare alcune proposte di modifiche da apportare al Regolamento Generale, riguardanti il funzionamento delle Commissioni, la nomina del Presidente della Commissione fra i membri della Commissione stessa, la fusione del Comitato delle Pubblicazioni, del Comitato di Redazione della R.M. e della Commissione Toponomastica in una unica Commissione delle Pubblicazioni. Le commissioni dovranno inoltre presentare entro il mese di febbraio una propria relazione sull'attività svolta ed entro settembre una relazione programmatica per l'anno successivo; saranno composte da non meno di cinque membri, nominati dal Consiglio Centrale e saranno convocate per la prima volta dal Presidente Generale e successivamente dai rispettivi Presidenti.

5) *Aumento delle aliquote da versare alla Sede Centrale.*

Pascatti (Udine) premette anzitutto che la Sede Centrale ritiene insufficienti le quote che le Sezioni versano per assicurare la continuità di tutti i servizi della Sede Centrale. Ferma l'attuale quota, il contributo ordinario alle Sezioni previsto extra legge 91 rimarrebbe di 3 milioni e la R. M. dovrebbe passare da mensile a trimestrale. Con l'aumento, invece, di 450 lire, le Sezioni verserebbero alla Sede Centrale lire 1000 per socio ordinario assicurandosi una disponibilità di circa 25 milioni, dei quali 18 servirebbero

per mantenere l'attuale finanziamento della R.M. 6 milioni per portare la voce «contributo ordinario per attività sezionale» extra legge 91 da 3 a 9 milioni, 1 milione per nuove sistemazioni della Sede Centrale.

Pascatti comunica che, la sera precedente, in sede di Comitato di Orientamento sono sorte varie perplessità procedurali, ma dopo ampia discussione, è stato trovato un sostanziale accordo sulla necessità dell'aumento, e dice di pensare che la sede adatta per deliberarlo sia l'Assemblea dei Delegati che si terrà nel maggio 1966, nella quale si approverà il preventivo per il 1966 e che l'aumento debba essere graduale nel tempo.

Del Piero (XXX Ottobre) fa presente che sin dal 1964 la quota di assicurazione di L. 100 costituiva già un vero e proprio aumento del costo dei bollini. Con il 1966 le quote di assicurazione dovrebbero passare a L. 150. I bollini per soci ordinari pertanto sarebbero di L. 700 e quelli per i soci aggregati di 450 lire. Ciò è indubbio in quanto le uscite per assicurazione soci sono incluse nell'utilizzazione del fondo degli 80 milioni, di cui alla legge 91. Ciò vuol dire che dal 1958 al 1964 i bollini sono aumentati di L. 100 ciascuno e che per il 1966 aumentano a L. 150, con un aumento pari al 28% per i soci ordinari e del 50% per i soci aggregati.

Nel bilancio di previsione B i soci ordinari figurano 60.000 e gli aggregati 32.000. Poiché nel consuntivo 1964 i soci ordinari ammontavano a 62.716 e gli aggregati a 33.917, tenuto conto che dal 1958 al 1964 — in base ai dati forniti in sede di consuntivo 1964 — sono aumentati in ragione del 30% gli ordinari e del 23% gli aggregati, si arriva, applicando lo stesso costante aumento dal 1964 al 1966, a 69.000 soci ordinari e a 36.500 aggregati. Ciò vuol dire che le entrate per bollini sono di circa 8 milioni superiori a quelle indicate nel bilancio B.

Nel preventivo 1965, regolarmente approvato, si prevedeva un introito per la pubblicità della R.M. di 10 milioni. Per il 1966, sia pure in periodo di congiuntura, si prevede un'entrata di 2 milioni. Con un po' meno di pessimismo, 8 milioni per entrate di bollini in più e altri 8 milioni di entrate per la pubblicità della R.M., si reperiscono 16-17 milioni necessari per far sì che la R.M. resti mensile, anche senza l'aumento dei canoni previsti nel bilancio.

Nel 1964 (consuntivo) la R.M. è costata 36 milioni; nel 1966 dovrebbe costare 38 milioni. Quindi 2 milioni in più. Egli si chiede se sia possibile che per trovare questi due milioni, si debbano portare i canoni addirittura a L. 1.150 per i soci ordinari e a L. 650 per i soci aggregati.

Da Roit (Agordo) non ritiene giustificato l'aumento, in primo luogo perché tutte le Sezioni hanno già non indifferenti impegni finanziari cui far fronte e in secondo luogo perché con l'aumento delle quote si perderebbero molti soci giovani, di cui tutte le Sezioni hanno bisogno. Per quanto riguarda la R.M., pensa che potrebbe benissimo diventare trimestrale invece che mensile.

Lonzar (Gorizia), pur essendo favorevole a mantenere le quote immutate, per non perdere

i giovani, tuttavia cercherà di fare opera di persuasione presso la Sezione per l'aumento delle quote.

D'Incau (Feltre) non crede che in questo momento si possa parlare di aumento delle quote. Anche la sua Sezione ha molti giovani e non può e non vuole perderli, dopo i sacrifici fatti.

Coen (XXX Ottobre) fa presente che oltre all'aumento progettato delle quote, le Sezioni Venete hanno pure a proprio carico anche la quota di abbonamento a *Le Alpi Venete*. È inopportuno che il Consiglio Centrale chieda l'aumento dei canoni motivandolo con il voler potenziare la R.M. Quando si chiede un aumento dei costi per un servizio, bisogna essere certi che il servizio sia buono. Ritiene che non si possa fare oggi una valutazione del bilancio preventivo 1966 in quanto manca il consuntivo 1965. Si potrebbe inoltre accettare un aumento dei canoni qualora il bilancio della Sede Centrale fosse passivo, cosa che non è. Semmai sono le Sezioni che hanno i bilanci deficitari, mentre quelli della Sede Centrale sono attivi. Di fronte a questa situazione pensa non sia opportuno concedere l'aumento richiesto e propone il seguente ordine del giorno:

«Il 44° Convegno del C.A.I. *Visto* l'ordine del giorno dell'Assemblea dei Delegati convocata a Milano per il 28 novembre 1965; *visti* ed esaminati i due bilanci preventivi predisposti dal Consiglio Centrale; *Considerata* la proposta di aumento del costo dei bollini da versarsi alla Sede Centrale; *Considerata* altresì la proposta di riduzione dei numeri annuali della Rivista Mensile qualora non si addivenga all'approvazione del progettato aumento del costo dei bollini; *Udita* la relazione dei Consiglieri Centrali triveneti; *Considerata* l'impossibilità — per ragioni statutarie — di molte Sezioni di procedere ad un immediato aumento dei canoni; *Ritenuto* che le entrate previste nel bilancio di previsione cap. 1, art. 4 rappresentano, di fatto, un aumento del costo dei bollini, aumento già in atto dal 1964; *Ritenuto* che, pertanto, non può farsi luogo alla approvazione di nessuno dei due bilanci di previsione predisposti dalla Sede Centrale; *Ritenuta* opportuna la conoscenza almeno dei dati parziali relativi al 1965; *Considerato* che, sia pure in misura inferiore a quella proposta, si potrà predisporre per il 1967 un aumento dei contributi da versarsi alla Sede Centrale reperendo — per il momento — i fondi necessari alla pubblicazione della Rivista Mensile predisponendo un nuovo e diverso bilancio preventivo; *invita* il Consiglio Centrale a ritirare i due progetti di bilancio di previsione per il 1966, ripresentandoli in occasione dell'Assemblea dei Delegati convocata per l'approvazione del bilancio consuntivo 1965; *propone* di autorizzare il Consiglio Centrale a predisporre un bilancio di previsione di esercizio provvisorio, prendendo come base il bilancio di previsione approvato per il 1965».

Berti (Venezia) sottolinea l'importanza della R.M. che costituisce il più efficace mezzo di propaganda e di educazione alpinistica a disposizione del C.A.I. Rileva quindi la necessità di rivolgere a questo problema le migliori energie, in modo da assicurare che la pubblicazione torni

all'altezza delle tradizioni del Sodalizio e nello stesso tempo risponda alle più moderne esigenze in tema di pubblicazioni del genere. Per raggiungere lo scopo occorre una riforma radicale per la quale si richiama ad un progetto a suo tempo elaborato in collaborazione con gli altri colleghi triveneti del Comitato di Redazione, ed ancor valido anche se non adeguatamente considerato in competente sede. Conclude dicendo di ritenere preliminare la soluzione del problema redazionale: una volta risolto questo problema, sarà doveroso per le Sezioni affrontare se necessario, anche quello economico con la apertura e la lungimiranza imposte dalla accennata importanza della pubblicazione nel rapporto fra il sodalizio e i propri Soci.

Fradeloni (Alpina delle Giulie) ritiene che ad un maggior numero di soci corrisponda un maggior numero di bollini. Chiede dove sono andati a finire i soldi di questi bollini.

Grazian (Padova) ritiene che se i canoni verranno aumentati, la Sezione di Padova dovrà, con dispiacere, ridurre il numero di abbonati a *Le Alpi Venete*. Teme che con l'aumento delle quote la Sezione di Padova e tutte le altre avranno una falceria di soci giovani.

Dalla Porta (XXX Ottobre) è d'accordo con le Sezioni di Agordo e Feltre, che hanno toccato il problema dei giovani. Fa presente che i soci che tutte le Sezioni perderanno saranno i soci giovani e prima di poter colmare questo vuoto, formato dall'assenza dei giovani, non passerà un anno, ma molti di più e si avrà un vuoto fra gli alpinisti che vanno in montagna e quelli che dovranno continuare.

Dopo la replica di Pascatti ai singoli interventi, viene messo ai voti l'ordine del giorno presentato da Coen (firmato anche dalle Sezioni di Padova, Rovigo, Vicenza, Agordo, Bassano del Grappa), che viene approvato dall'assemblea con il seguente risultato: presenti 24 Sezioni, voti favorevoli 22, 2 Sezioni astenute.

6) *Fondazione Antonio Berti.*

Berti (Venezia) riferisce che lo scorso anno la Fondazione ha realizzato due bivacchi in chiusura di stagione e precisamente il Bivacco Giovanni Grisetti, in Moiazza ed il Bivacco Pia Helbig Dall'Oglio in Val Montesela (Croda Rossa d'Ampezzo). Nel 1965 sono stati portati a compimento altri due bivacchi. Il primo è stato trasportato e costruito alla Forcella del Pizzon vicino alla vetta del M. Agner e dedicato a Giancarlo Biasin. Il secondo, dedicato alla M.O. Scipio Slataper, è stato costruito sul versante meridionale del Fond de Rusecco (Sorapiss), dove è stato pure individuato un raccordo in quota fra la terrazza meridionale della Croda Marcora e il Fond de Rusecco che consentirà, previe attrezzature fisse da installarsi l'anno venturo, il giro completo del Sorapiss al piede delle grandi pareti.

Galanti (Treviso) comunica che a norma di statuto, il convegno deve procedere alla nomina o alla riconferma dei tre consiglieri e dei due revisori dei conti rappresentanti delle Sezioni non fondatrici. Vengono quindi eletti consiglieri Lino Lacedelli (Cortina), Silvio Monti (Auronzo)

e Antonio Pascatti (Udine) in sostituzione di Silvio Ravagnan (Chioggia), dimissionario e Revisori dei Conti Piero Rossi (Belluno) e Duilio Durissini (XXX Ottobre).

7) *Commissione Rifugi.*

Apollonio (Cortina) relaziona in merito alla distribuzione dei fondi per i rifugi. Dopo varie discussioni in sede di Commissione Centrale sui criteri di ripartizione, e dopo che da parte di altri comitati si era cercato di fare una distribuzione non equa con danno dei triveneti, egli ha accettato una prima distribuzione dei 15 milioni disponibili in questo modo: anzitutto i rifugi sono stati suddivisi in tre categorie, piccoli di 1ª categoria, medi di 2ª categoria, grandi di 3ª categoria. In base a questa suddivisione i rifugi di 1ª categoria hanno ottenuto 2 milioni, quelli di 2ª categoria 4 milioni e quelli di 3ª categoria 8 milioni; (praticamente ai rifugi delle Sezioni trivenete, che sono tutti piccoli, vengono assegnate L. 57.000 ciascuno). Però ha ottenuto che fosse verbalizzato l'impegno che nella prossima distribuzione (dove si tratterà di ripartire 80 milioni), vengano adottati criteri più equi. Ha proposto perciò di dividere il contributo in rapporto ai rifugi posseduti dai singoli Comitati, di dare direttamente l'importo agli stessi Comitati per il riparto fra i propri rifugi e di applicare dei coefficienti di aumento e cioè: dell'1% per il Comitato appenninico, dell'1,10% per il Comitato orientale, dell'1,20% per il Comitato centrale, dell'1,35% per il Comitato occidentale. In via di massima la proposta è stata accettata, seppure con una certa opposizione da parte del Comitato ligure piemontese. Egli chiede se nella prossima riunione debba battersi per questa soluzione, oppure debba ritirare la proposta, insistendo invece per una distribuzione eguale per tutti i rifugi. L'assemblea dà pieno mandato fiduciario ad Apollonio di operare per il meglio in rappresentanza delle Sezioni Trivenete.

Il Presidente dott. *Tomasi* fa presente che la Commissione Triveneta Rifugi, dopo la morte di Vandelli, è rimasta senza presidente. Dopo breve discussione, l'Assemblea affida all'ing. Apollonio la reggenza interinale della Commissione fino al prossimo Convegno di Primavera nel quale si procederà alla nomina del nuovo Presidente.

Fotografie e letteratura alpinistica a Vicenza

Un successo senza precedenti è arriso alla II Mostra-Concorso di fotografia alpina indetta dalla Sezione vicentina del C.A.I., sotto gli auspici e con l'appoggio dell'Ente Provinciale del Turismo. La capillare, appassionata propaganda svolta con tempestività, l'accurata preparazione, nonché la stima e la notorietà acquisite mediante la I edizione svoltasi nel 1963, hanno dato risultati oltremodo lusinghieri e senz'altro superiori ad ogni più ottimistica previsione.

Al Comitato organizzatore, riassumibile essenzialmente nelle persone del cav. Gastone Gleria e di Pier Luigi Tapparo, la cui dedizione e spirito di sacrificio sono stati veramente determi-

nanti ai fini organizzativi, sono complessivamente pervenute ben 385 fotografie, suddivise in 329 per il tema «La montagna in tutte le sue espressioni» e le restanti 56 dedicate ai «Monti, colli e valli del Vicentino».

È fin troppo facile comprendere quale sia stato l'impegno derivatone alla Commissione giudicatrice presieduta dal prof. Lorenzo Pezzotti e composta dall'avv. Severino Casara, dal dott. Antonio Canova dell'E.P.T., dal dott. Gabry Chémello e dal sig. Carlo Geminiani.

Nella relazione conclusiva sull'operato della Commissione stessa, ben si colgono le difficoltà e le perplessità che talvolta hanno conferito vivacità alle discussioni ed alle necessarie scelte da parte dei preposti. Tuttociò è perfettamente comprensibile, sia che si badi alla quantità ed alla qualità del materiale in esame, come e soprattutto se si tien conto degli indirizzi in atto e dei notevoli progressi tecnici oggi raggiunti nel campo della fotografia; per cui la consueta e per la verità ormai stinta figura del dilettante comunemente inteso, tende a scomparire o comunque ad estraniarsi da queste manifestazioni, ove si impone chi sappia e possa affinarsi e specializzarsi, pur rimanendo più nello spirito che nell'ambito del dilettantismo.

L'ampiezza poi del primo tema proposto, e le infinite sfumature in esso configurabili e giustificabili, non potevano che aggravare il compito, già abbastanza delicato, dei selezionatori.

Una Commissione giudicatrice in grado di soddisfare tutti, concorrenti e pubblico, resta e rimarrà utopia bella e buona, quest'è pacifico. Tuttavia, quella preposta alla manifestazione vicentina ha sicuramente operato con profondo senso della misura, piena competenza e chiara, equilibrata visione sia del compito commessole, come del significato che da tali iniziative è necessario ricavare perché esse risultino veramente valide.

Chi esamini con obiettività le 10 foto premiate, le 20 segnalate e le 102 ammesse alla Mostra, non può che convenire pienamente sia su tali considerazioni come, per logica conseguenza, sull'alto grado di qualificazione tecnico-artistica della Mostra stessa e del complesso dei concorrenti.

Su un livello non soltanto numericamente inferiore sono apparse invece le opere ascritte al secondo tema, come la Giuria stessa esplicitamente ammette. Era d'altronde abbastanza ovvio che ciò si verificasse, innanzitutto pei ben definiti e ristretti limiti imposti dal tema stesso. Non tanto però da giustificarsi interamente l'assenza piuttosto vistosa di parecchi e noti appassionati locali, che certamente posseggono del buon materiale illustrativo concernente le loro montagne e tutto l'ambiente vicentino in genere. Dobbiamo rifarci, per trovare una spiegazione plausibile di tale rilievo, a quanto accennavamo in precedenza circa la figura e la personalità del dilettante-fotografo così come vengono delineate dalle attuali esigenze. Forse bisognerà escogitare una formula che ravvivi l'interessamento per questo particolare settore, eliminando il non del tutto ingiustificato timore di aprioristiche esclusioni. Ciò, beninteso, senza che venga a scadere il livello della manifestazione.

Per questo settore, oltre alle 10 opere premiate, altre 17 sono state ammesse all'esposizione.

La mostra ha trovato sede ideale, quale certamente migliore non si poteva desiderare, nelle sale a pianterreno del Museo Civico vicentino, ov'è stata allestita con indovinata disposizione e signorilità a cura della Direzione del Museo stesso.

L'adesione del pubblico ha attinto valori senz'altro eccezionali per questo genere di manifestazioni, potendosi valutare su cinquemila e più il numero dei visitatori, con una punta massima di 600 presenze in una sola giornata. S'è anzi dovuto prorogare di una settimana il previsto periodo d'apertura (9-23 ottobre) e ciò su espressa richiesta di enti e persone.

È certo comunque che la Mostra s'è alquanto avvantaggiata, ed oltremodo qualificata sul piano culturale-educativo-informativo, dal concretarsi d'una iniziativa strettamente parallela che, per quel che ci consta, appare fin qui unica nel suo genere.

Si tratta dell'originale documentazione bibliografica relativa alla conoscenza e valorizzazione delle Prealpi Vicentine, che ha degnamente fatto da cornice al bel quadro costituito dalle opere fotografiche, non soltanto arricchendolo ma addirittura finendo per stabilire una sua propria entità, in cui i valori storici ed etici costituivano motivo di particolare interesse determinato da sorprendenti ed inedite attrattive.

Nonostante l'estrema ristrettezza del tempo a disposizione, il Direttore del Civico Museo dr. Gino Barioli, ordinatore del materiale, e Gianni Pieropan, ricercatore del medesimo, sono riusciti a fornire un quadro sufficientemente ampio (circa 80 opere), se pur necessariamente incompleto della ricchissima ed originale bibliografia esistente.

In altra parte di questa Rassegna viene riportato integralmente lo scritto introduttivo alla documentazione esposta, a riconoscimento del valore di quest'iniziativa, che è augurabile possa costituire valido esempio da imitare.

Sia della Mostra fotografica, che dell'esposizione bibliografica, la Sezione di Vicenza ha pubblicato un elegante catalogo, che potrà essere inviato gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta presso la Sede della Sezione stessa, in Piazza dei Signori, 16, Vicenza.

Una chiesetta a Monte Piana

Una suggestiva cerimonia si è svolta domenica 5 settembre 1965 a Monte Piana, per l'inaugurazione della Chiesetta eretta a ricordo dei molti Caduti su questo tragico monte durante le operazioni svoltesi tra il 1915 ed il 1917.

La cerimonia, pur mancando del grande apparato che era stato previsto dalle Autorità militari e che purtroppo ha dovuto invece essere impegnato nelle operazioni di soccorso alle zone viciniori colpite da recenti alluvioni, ha avuto ugualmente una sua semplice ma particolare caratteristica di fraternità, di bontà, di commo-

Molti i reduci convenuti: un fante di Novara si è presentato in perfetta divisa del 1915; un alpino di 71 anni era presente al primo colpo di cannone sparato il 24 maggio 1915.

Don Narciso Mason, di 84 anni, popolare Cappellano militare, fratello di uno dei primi Caduti sul Monte Piana, ha celebrato la Messa; ad un certo punto ha dovuto essere aiutato perché la commozione gli aveva chiusa la gola.

All'elevazione gli anziani reduci, ormai quasi tutti ultrasettantenni, hanno intonato con voce sommessa e grave la Canzone del Piave; è stato un momento di commozione altissima, che non ha risparmiato alcuno dei presenti.

Alla fine della Messa il gen. Ardi, presidente dell'Associazione Reduci del 55° Fanteria, ha pronunciato un chiaro e simpatico discorso, ricordando i 14.000 soldati d'Italia immolatisi sul Monte Piana: fanti, bersaglieri, alpini, artiglieri, genieri, bombardieri, arditi, cui la nuova Chiesa è dedicata a perenne memoria.

La Giornata del C.A.I. in Val d'Oten

Il 10 giugno u.s. si è svolto in Val d'Oten, ai piedi delle Marmarole ed a breve distanza da Calalzo, l'annuale Convegno alpinistico primaverile delle Sezioni trivenete del C.A.I., cui hanno partecipato circa duemila alpinisti provenienti anche dalle più lontane località della Regione in rappresentanza di molte Sezioni, tra cui quelle di Venezia, Padova, Mestre, Udine, Treviso, Conegliano, Rovigo, Adria, Belluno, Cortina, Feltre, Auronzo, Pieve di Cadore ed altre ancora. Alle ore 10 il Sindaco di Calalzo dava un caloroso saluto di benvenuto, d'augurio e di ringraziamento ai convenuti; subito dopo il Parroco di Calalzo celebrava la Messa su un altare da campo, mentre il Coro alpino di Pieve di Cadore accompagnava suggestivamente il rito religioso con l'esecuzione in tono sommesso di alcune classiche canzoni di montagna.

Veniva quindi benedetto il gagliardetto della Sezione del C.A.I. di Calalzo, costituita nel 1964, e che alla medesima veniva offerto in dono dall'anziana Società Alpina Friulana, Sezione di Udine del C.A.I. Il Presidente di quest'ultima, comm. G.B. Spezzotti, sottolineava il significato del gesto, ricordando i vincoli d'amicizia sempre esistiti tra cadorini e friulani, esaltando le glorie ultracentenarie del C.A.I., ed in ultimo simboleggiando nel gagliardetto la profonda amicizia e la comune passione che legano gli alpinisti.

Ha concluso la breve cerimonia il cav. Molinari, Presidente della giovane Sezione di Calalzo che ha organizzato il Convegno in collaborazione con l'Azienda di soggiorno Centro Cadore, rivolgendo un vivo ringraziamento a tutti i collaboratori, alla Sezione di Udine per il gradito dono, al Comando della Brigata Cadore che coi suoi bravi alpini ha contribuito in maniera concreta alla buona riuscita del Convegno, a tutte le rappresentanze delle Sezioni convenute, ai Consiglieri Centrali del C.A.I. ed all'on.le Spagnolli che, nella sua veste di Presidente della Sezione di Rovereto, aveva mandato un cordiale telegramma di adesione. Ha infine concluso con un affettuoso saluto alla madrina della sua Sezione, l'ottantenne valorosa alpinista Luisa Fanton, ed al fratello di lei, Paolo, che coi suoi novantadue anni

è il più anziano accademico del C.A.I. oggi vivente.

Quindi i partecipanti si sono diretti alle varie mete offerte dai Rifugi Chiggiato e Galassi, rientrando in Val d'Oten a tarda sera, accolti ed accompagnati dalla fanfara del 7° Alpini.

Commemorato il generale Cantore sulle Tofane

Il 20 luglio 1915, colpito da pallottola in fronte mentre si sporgeva dalla trincea per meglio osservare le posizioni austriache nei pressi di Forcella Fontananegra, cadeva fulminato il generale Antonio Cantore, eroe di Assaba e conquistatore di Ala, amatissimo dai suoi alpini che lo consideravano un vero e proprio padre. La storia è in parte divenuta leggenda, tantoché Cantore è divenuto il Comandante delle «penne mozze», cioè di tutti gli alpini passati nella schiera dei più; e la sua memoria si tramanda di generazione in generazione di alpini, rinverdendo costantemente la figura di quell'eroe purissimo ch'Egli era. Il 50° anniversario della sua morte è stato solennemente ed appropriatamente commemorato con varie manifestazioni.

Ricordiamo in primo luogo quella attuata dalle truppe alpine il 20 luglio u.s. Tre cordate appartenenti al 7° Regg. Alpini, composta ciascuna da un ufficiale, un sottufficiale ed un alpino, hanno effettuato le seguenti scalate: alla Tofana di Rozes per la via Dimai la cordata del capitano Bergenini; alla Tofana di Mezzo per la parete Sud la cordata guidata dal capitano Zaltron; ed infine alla Tofana di Fuori per l'itinerario da NNO quella del capitano Dotti.

Contemporaneamente interi reparti della Brigata Tridentina, completi d'equipaggiamento e d'armamento, salivano sulle Tofane così distribuendosi: su quella di Rozes la 28ª Batteria del Gruppo Asiago, coi relativi pezzi; su quella di Mezzo la 142ª compagnia del Battaglione Bolzano; su quella di Fuori la 62ª compagnia del Battaglione Bassano.

Intanto il gen. Andreis, comandante della Brigata Tridentina, raggiungeva la sommità della Tofana di Mezzo per una via di notevole impegno alpinistico.

Giunti tutti i reparti e le cordate sulle rispettive mete loro assegnate, il Cappellano capo della Brigata Tridentina, don Parisio, celebrava la Messa in vetta alla Tofana di Mezzo, che veniva ascoltata mediante altoparlanti radiofonici anche dagli uomini presenti sulle vette della Tofana di Rozes e della Tofana di Fuori. Il gen. Andreis esaltava quindi la figura eroica di Cantore, affermando che l'anniversario del suo sacrificio non poteva essere celebrato in modo migliore dai giovani presentemente alle armi.

Mentre i reparti militari scendevano dalle Tofane, altri riti si svolgevano nelle vicinanze del Rifugio intitolato al gen. Cantore.

Alla Forcella Fontananegra il gen. Andreis procedeva allo scoprimento di una targa, opera dei genieri alpini della Brigata Tridentina. Nessun discorso: sotto un cielo grigio stillante pioggia gelata, in mezzo alla neve, tutto si è svolto

con estrema semplicità, mentre le note del «silenzio» concludevano la cerimonia diffondendosi verso le vette e giù per i recessi di Val Travenanzes e Vallon Tofana.

Pochi minuti appresso tutti i presenti raggiungevano il cippo posto sul luogo ove il gen. Cantore fu colpito, deponendovi una corona.

Il 12 settembre il 6° Raduno Triveneto della Associazione Nazionale Alpini veniva svolto sulle Tofane, a commemorazione del gen. Cantore. Nonostante il maltempo imperversante, la manifestazione riusciva ottimamente, nella cerimonia al Rifugio Cantore toccando momenti di alta commozione. Tra i presenti, in rappresentanza del Presidente generale del C.A.I., è particolarmente da ricordare il co. Ugo di Vallepiana, Presidente del C.A.A.I. e valoroso combattente sulle Tofane nel 1916.

La prima ripetizione della via «Biasin» al Sass Maor

Il ben noto alpinista Luigi Grana, della Sezione di Schio del C.A.I., c'informa che il 15 e 16 maggio 1965 egli ha per la prima volta ripetuto l'arditissimo itinerario tracciato da Samuele Scalet e da Giancarlo Biasin sul Sass Maor, poi dedicato alla memoria dello stesso Biasin, precipitato durante il ritorno lungo il Sentiero del Cacciatore (v. A.V. 1965, n. 1).

Il Grana ha effettuato l'ascensione assieme a O. Casiraghi ed A. Maschio; i tre hanno impiegato 24 ore di arrampicata effettiva, ponendo il primo bivacco a metà parete ed il secondo in vetta. Concordano col giudizio dato da Samuele Scalet e confermano che l'itinerario è molto difficile ma altrettanto interessante e bello, precisando inoltre che nei tratti in «artificiale» esistono pochi chiodi e per lo più malsicuri.

Imputato, alzatevi!

Cesare Maestri, il popolare «Ragno delle Dolomiti», ha dovuto recentemente comparire davanti al Pretore di Tione, dott. Marcello Monego, non precisamente per dare un'ennesima dimostrazione della sua tecnica arrampicatoria, ma bensì per vedersi contestare l'accusa di «esercizio abusivo della professione di maestro di sci».

Maestri era difeso dall'avv. Carlo Dolzani, mentre la denuncia proveniva dalla Cooperativa Scuole di sci di Bolzano.

Maestri non aveva fatto mistero alcuno circa l'attività contestatagli; cosicché il suo difensore ha dimostrato come non esista alcuna legge in base alla quale per insegnare a sciare venga richiesto un regolare diploma.

Il Pretore, accogliendo tale tesi, ha mandato assolto il Maestri con formula piena.

È certo comunque che la sentenza avrà notevoli ripercussioni nelle varie località di sport invernali, dove i maestri di sci lamentano la concorrenza dei cosiddetti «abusivi».

«Lo Scarpone» del 1 dicembre 1965, da cui ricaviamo la notizia, si chiede se si dovrà giungere all'istituzione di un albo dei maestri di sci.

Evidente in ogni caso che la sentenza emessa

a Tione ripropone il problema in tutta la sua attualità ed importanza.

Ricordato un famoso episodio di guerra sul Paterno

Domenica 4 luglio 1965, esattamente a mezzo secolo dal celebre episodio di guerra avvenuto sul M. Paterno e che culminò con la morte della grande guida Sepp Innerkofler di Sesto in Pusteria, sono convenuti al Rifugio Locatelli alcuni superstiti di quelle lotte ormai lontane nel tempo, ma pur sempre presenti e vicine al cuore ed alla mente di quanti ben conoscono la storia delle Dolomiti in pace ed in guerra.

Erano presenti la guida emerita Benitus Rogger, ultimo superstite della pattuglia di «Stand-schützen» comandata da Sepp Innerkofler, Eugenio Darin Puppel, medaglia d'argento, comandante del piccolo presidio italiano sulla vetta del M. Paterno, ed infine gli ex alpini Giacomo e Giovanni De Carlo e Domenico De Gerone, componenti del presidio stesso.

Malgrado le avverse condizioni del tempo e l'eccezionale stato d'innevamento della montagna, i valorosi veterani hanno raggiunto il Rifugio Locatelli con ammirevole spirito giovanile e sorprendente gagliardia fisica.

Li hanno attorniate le guide di Sesto, presenti al completo e tra esse Ernesto Innerkofler, nipote di Sepp, ed inoltre molti alpinisti provenienti dal Veneto, dall'Alto Adige, dal Trentino, taluni anche in rappresentanza di Associazioni d'Arma e di reduci, nonché del C.A.I.

Ha officiato la Messa padre Pietro dei francescani di S. Candido, che ha pronunciato un elevato discorso in italiano ed in tedesco, accomunando nel ricordo del sacrificio di Sepp Innerkofler tutte le guide e gli alpinisti di ogni nazione immolatisi in pace ed in guerra sulle montagne. Terminata la cerimonia religiosa ha parlato brevemente il rag. Ariele Marangoni, presidente delle guide altoatesine e consigliere centrale del C.A.I., ricordando tra l'altro l'omaggio che il C.A.I. ha sempre riservato nelle sue pubblicazioni a Sepp Innerkofler.

Hanno preso inoltre la parola, ispirandosi agli stessi sentimenti di fraternità fra le genti della montagna, il dott. Battisti, Michele Happacher, i signori Werner e Reiser, infine il presidente della sezione padovana del C.A.I., cav. uff. Marcolin.

La giornata si è conclusa in un'atmosfera di schietta e cordiale fraternità, con i superstiti del Paterno al centro dell'affettuosa attenzione dei presenti.

Il cinquantenario della conquista del Passo della Sentinella

Per iniziativa della Sezione A.N.A. dell'Alto Comelico, domenica 29 agosto 1965 è stato commemorato al Passo della Sentinella il cinquantenario della straordinaria operazione bellico-alpinistica che portò i soldati italiani alla conquista dell'importante valico dolomitico, avvenuta il mattino del 16 aprile 1916.

RIFUGI E BIVACCHI

Un bivacco invernale a Cima Dodici

F. Gleria e G. Tamiozzo
(Sez. di Vicenza)

La parte settentrionale dell'Altopiano d'Asiago è indubbiamente, durante la stagione invernale, una delle zone più interessanti per compiere dello sci escursionistico ed alpinistico.

Dalla luminosa conca d'Asiago l'Altopiano, con erti pendii boschivi, si alza verso nord alle cime dei Monti Interrotto, Mosciagh, Zebio e Baldo che costituiscono il primo gradino dell'Acrocorno Settentrionale, il quale ha un'estensione di circa 80 km e culmina a settentrione con le severe sommità del Pòrtule, di Cima Dodici, di Cima Undici e dell'Ortigara. Cuore dell'Acrocorno è il grande pianoro che fa da piedestallo a queste vette; si estende in lungo ed in largo, ad una altezza media di 1800 m, con un susseguirsi di groppe e di avvallamenti, ed è stato giustamente definito il «mare di neve».

La zona, di scarso interesse alpinistico durante l'estate anche per l'esistenza di numerosissime strade militari ancora efficienti che facilitano l'accesso a tutte le vette più note, diviene d'inverno il paradiso degli amanti dello sci alpinistico.

Unico neo è che in tutta la zona manca un qualsiasi punto d'appoggio o di ricovero, fatta eccezione per gli alberghi del Ghértele e di Vezzena, situati però a bassa quota, lungo la rotabile Asiago-Lavarone.

Un tempo, in verità, esisteva nella zona un rifugio costruito intorno al 1912 dalla Sezione di Schio del C.A.I. su un dosso a quota 1873 immediatamente ad Ovest del Corno di Campo Bianco. La vita di questo Rifugio fu però di breve durata: posto vicino al confine fu, nel 1916, saccheggiato e seriamente danneggiato. Da allora, non più riattato, è rimasto a testimoniare un doloroso passo della nostra storia.

Per ovviare a questa lacuna i soci del Gruppo Giovanile del C.A.I. di Vicenza adatteranno a Bivacco, per il prossimo inverno, una piccola costruzione in muratura con tetto in cemento che è stato ceduto in uso gratuito, per il periodo invernale, dal comune di Lusiana che ne è proprietario.

Essa verrà attrezzata con una stufa, tre brandine, coperte, una tavola e tre sedie, oltre ad altri arnesi di dettaglio; saranno poi posti in opera una porta ed una finestra ora mancanti.

Il Bivacco, che rimarrà sempre aperto, sorge in prossimità del Bivio Italia, ad una ventina di metri dalla rotabile che dalla Valdassa sale per Bocchetta Pòrtule fin sull'Acrocorno settentrionale, congiungendosi alla vicina Forzelletta Galmarara con la rotabile proveniente dalla valle omonima.

Scopo di questa iniziativa è di incrementare maggiormente lo sci-alpinismo in questa stupen-

La celebrazione della ricorrenza è stata in effetti anticipata, ciò per l'impossibilità pratica di farla convergere con la data precisa del glorioso avvenimento, la quale cade in stagione in cui l'accesso al Passo della Sentinella diviene difficile e pericoloso anche ad un singolo e sperimentato alpinista.

Una limpida e bella giornata di sole, veramente rara in quest'avversa stagione estiva, ha favorito il felice esito dell'iniziativa, cui hanno partecipato reduci ed ex alpini in gran numero, con larga rappresentanza delle popolazioni del Comelico; particolarmente legate agli storici eventi di cui le loro montagne furono teatro. Presenti anche molti alpinisti: triestini, friulani e soprattutto padovani, fra cui una grossa comitiva proveniente dal Rifugio Zsigmcndy-Comici per la «Strada degli Alpini» è giunta al Passo con in testa lo stesso Presidente della Sezione di Padova del C.A.I., particolarmente affezionata a questi luoghi, anche per possedervi i più noti ed attrezzati Rifugi.

Sistemato un altarino da campo presso la nicchia dov'è collocata la Madonnina degli Alpini, il Cappellano militare del 7° Reggimento ha celebrato la Messa, accompagnata da un coro di gente del Comelico; gli onori delle armi erano resi da un plotone dello stesso Reggimento.

Dopo il rito, brevi discorsi di circostanza hanno pronunciato il Sindaco di S. Stefano di Cadore, il Comandante del 7° Alpini, il Presidente della Sezione A.N.A. Alto Comelico; infine il generale Cunico, che aveva vicino un «mascabrone» settantaduenne, ha rievocato la gloriosa giornata, giustamente definendo quei combattenti «giganti della montagna».

Vicino alla vecchia lapide apposta dai reduci del Battaglione «Fenestrelle», ne è stata quindi scoperta ed inaugurata un'altra, che ricorda l'avvenuto cinquantenario.

Quindi i convenuti hanno preso la via della discesa verso il Rifugio Berti, dove i dirigenti della Sezione di Padova del C.A.I. ed il bravo gestore hanno fatto gli onori di casa, concludendo una giornata che rimarrà tra i ricordi più cari di quanti hanno avuto la fortuna di viverla.

Guide Alpine per lo sci-alpinismo

Il Consorzio Nazionale Guide e Portatori, per venire incontro al desiderio di molti sciatori, attratti dalle nevi dei ghiacciai e dalle escursioni sciistiche ad alta quota, ha concesso — in esito ad apposito Corso Nazionale di impostazione tecnica e professionale — la qualifica di «Guida-sciatore» ai seguenti nominativi dei Comitati Guide Alto-Adige e Veneto: Ludwig Moroder e Vincenzo Nocker (Ortisei); Albino Reinstadler (Solda); Carlo Runngaldier e Luigi Schenk (S. Cristina); Mario Senoner (Selva); Giuseppe Sepp (Alpe di Siusi); Ettore Costantini, Beniamino Franceschi e Claudio Zardini (Cortina d'Ampezzo); Valerio Quinz (Misurina).

Ad essi gli alpinisti sciatori potranno rivolgersi nella certezza di trovare preziosi accompagnatori ed istruttori impostati su di un unico e moderno metodo di tecnica sci-alpinistica.



da zona delle nostre Prealpi, offrendo agli appassionati un accogliente ricovero ed un sicuro punto d'appoggio. È auspicabile che questa iniziativa assolva nel contempo ad un altro e più alto compito: costituisca cioè un caldo invito ai tanti giovani che si affollano ogni festa nelle già affollate, sature e rumorose piste sciistiche affinché provino a dedicarsi con passione e serietà alla pratica dello sci-alpinismo, disciplina alla cui scuola si possono imparare tante cose e provare immense soddisfazioni.

Note di aggiornamento ad «Alpinismo sciistico nell'Altopiano d'Asiago» di Gianni Pieropan

Le relazioni che seguono si riferiscono alle vie di accesso al Bivacco (foglio I.G.M. C. Dodici, scala 1:25.000).

a) La via più comune è quella diretta a C. Dodici; ha inizio al km 8 della rotabile Asiago-Lavarone e propriamente dove la corta ed incassata Val Scaletta sfocia nell'Assa. La località è chiamata Restello di Val Scaletta m 981 e dista 4 km dall'Albergo del Ghèrtele. Una buona strada risale la sin. or. della valle con comode pendenze ed in meno di km 3 perviene allo slargo dove affluiscono da sin. la Val Pòrtule e da d. la Val Galmarara. Si prosegue per quest'ultima, superandone con un paio di giravolte il dirupato sbocco, e poi la si risale fino a toccare il fondo alla Croce del Francese m 1390 donde, con media pendenza, si va verso la testata della valle lasciando sulla d. Malga Galmarara di sotto m 1496 e poi a sin. Malga Galmarara di Sopra m 1598.

Qui si apre una vasta conca chiusa a N da uno stretto intaglio sbarrato da un erto dosso sul cui vertice spicca il diruto Rif. C. Dodici. La strada, spesso del tutto coperta ed invisibile (attenzione; in caso di nebbia o di cattivo tempo conviene proseguire per il centro della conca infilandosi direttam. nell'ertissimo intaglio), si svolge sulla sin. or. lungo lo scosceso fianco O del M. Zingarella e, piegando a sinistra, penetra in una sorta di catino dal fondo piatto, dominato immediatam. dallo sperone sostenente il rifugio. Raggiuntane in pochi minuti la base ed abbandonando la strada, si rimonta a sin. un ripidissimo valloncetto e piegando subito a d. per dossi baranciosi si giunge al rifugio m 1873 (dalla

Croce del Francese km 3). Con breve discesa sulla d. si va a riprendere il tracciato della strada che pianeggiante verso N, incide la base dell'ardito Corno di Campo Bianco m 2043. Si va ad incontrare un primo bivio (Forzelletta Galmarara) e lo si lascia piegando decisamente a sin. e raggiungendo così il Bivio Italia. Dietro al dosso posto a S del bivio, ad una ventina di metri, sorge il Bivacco, che non è visibile dal bivio ma lo si può scorgere bene dall'ex Rif. C. Dodici; saranno posti un'antenna e cartello segnaletico in prossimità del bivio.

b) Da Asiago, m 1000, prendendo a N per rotabile sempre aperta si va alle Contrade Costa e Giardini metri 1060 (km. 3,5 da Asiago). Di qui, lungo il tracciato di una camionabile, ci si porta con un tornante sul filo di una dorsale e, mantenendosi alti sulla d. or. della sottostante Val di Nos, la si risale fino alla Croce di S. Antonio m 1396, dov'essa si salda alla selvosa fiancata orientale del M. Zebio. Con moderata pendenza la strada prosegue verso settentrione, lascia a sin. un'altra strada diretta in Val Galmarara, taglia poi i nudi pendii dominati dalla rocciosa Cima del Colombara e con lieve discesa cala sul fondo dell'alta Val di Nos, presso la Casara le Buse m 1554 (da Contrà Giardini km 6); di qui si trasforma in mulattiera e prosegue attraverso il bosco. Inoltrandosi per successive vallecicole e poggiando leggermente a d. si riesce allo spiazzo ove sorgono le magnifiche Casare di Boscosecco oltre le quali, e mantenendo la consueta direzione, si sale fino ad una selletta donde, con breve discesa, si cala sul Prà Campofilone m 1621, qui incontrando la strada proveniente da Val Campomulo che si dirige a settentrione per il fondo di una valletta. Con andamento pianeggiante si transita accanto alle povere baite di Malga Pastori m 1704 e poco oltre si converge ad O per breve tratto, fino ad un bivio. Si prende la strada che volge a sin. (O), tagliando in quota una marcata dolina e si riesce sull'orlo dell'Acrocoro. Di fronte sorge la marcata sagoma di M. Forno, del quale si va sfiorare la vetta mantenendosene un poco a S, puntando quindi in direzione ONO e, lasciando molto a sin. il roccioso Corno di Campo Bianco, si prosegue per successivi avvallamenti fino al bivio di Forzelletta Galmarara (v. it. a), raggiungendo successivam. il Bivio Italia).

c) Dall'Albergo Ghèrtele m 1139 si segue per km 1,500 la rotabile pianeggiante che porta a Vézzena, fin dove sbocca sulla d. la Val Renzola. La si risale lungo la rotabile che s'innalza a lunghi tornanti sulla d. or. fino a raggiungere Malga Làrici. Qui si lascia a sin. la rotabile per Vézzena e si segue la strada che si dirige verso Bocchetta Pòrtule per circa 3 km in costante salita, il cui ultimo tratto è tagliato nella roccia, fino a raggiungere la Bocchetta di Pòrtule m 2000. Al principio o fine stagione questo tratto non offre difficoltà; con forte innevamento esso invece può presentare pericolo di slavine. Dalla Bocchetta si scende sulla sin. seguendo il tracciato della strada e costeggiando le cime dell'Arsenale, del M. Colombarone e del Corno di Campo Verde. La zona in questi tratti è uniforme e dall'aspetto collinoso; si rimarrà in quota, spostandosi a destra (NNE) e seguendo brevi tracce di strada fin quasi a raggiungere il Bivio Italia; circa 20 m prima si scorge sulla d. il Bivacco. (Questo it. è sconsigliabile con cattive condizioni atmosferiche e con forte innevamento, nonostante sia in effetti, il più breve).

Un nuovo Bivacco Fisso al Sorapiss

Nei giorni fra l'11 ed il 15 ottobre u.s., la Fondazione Antonio Berti, in collaborazione con la Sezione del C.A.I. «XXX Ottobre» di Trieste, ha attuato un nuovo Bivacco nel Gruppo del Sorapiss.

Il Bivacco è stato dedicato alla memoria della medaglia d'oro Tenente degli Alpini ing. Scipio

Slataper, alpinista triestino eroicamente caduto nei ranghi della Divisione Julia in Russia nel 1943, coi contributi offerti da familiari ed amici. Il trasporto del materiale prefabbricato è stato effettuato da un reparto di Alpini messi gentilmente a disposizione della Fondazione dal Comando Truppe Carnia.

Il Bivacco è stato installato presso il margine meridionale del Fond de Rusecco, l'ampia conca ghiaiosa che scende dal fastigio delle tre vette principali del massiccio (P. di Sorapiss, Fopa di Mattia, Croda Marcora) verso l'alta Val di S. Vito. Esso costituisce l'ultimo elemento previsto per il completamento delle attrezzature ricettive del Gruppo del Sorapiss, che già conta due fondamentali punti di appoggio nel Rifugio posto nella conca settentrionale (il nuovo Rifugio che sostituisce il Rifugio Luzzatti incendiatosi nel 1959) e nel Bivacco Emilio Comici, eretto dalla Fondazione, sempre in collaborazione con la Sezione «XXX Ottobre», nel 1961 nella Busa del Banco.

Il nuovo Bivacco verrà collegato con il Rifugio del Sorapiss mediante attrezzatura dell'aerea, spettacolare Cengia del Banco della Marcora, forzando un passaggio di 3° e 4° grado, una settantina di metri, mediante scale e corde di ferro; verrà altresì collegato con il Bivacco Comici mediante un itinerario che, seguendo i sistemi di cenge dei Colli Neri, consentirà un percorso sostanzialmente in quota.

In tal modo, una volta ultimata l'attrezzatura dei passaggi chiave dei detti percorsi, sarà realizzato un itinerario complessivo che, con idonei e ben distanziati punti di appoggio, consentirà di effettuare il giro completo del massiccio del Sorapiss a quote corrispondenti a quelle di attacco delle principali pareti alpinisticamente importanti del Gruppo, con una «passeggiata di croda» che è fra le più spettacolari delle Dolomiti, svolgendosi su itinerari quanto mai aerei e panoramici in un ambiente alpinistico di assoluta eccezione.

Il nuovo Bivacco è collegato altresì, mediante il percorso che segue la congiunzione del Corno del Doge, col sistema di itinerari attrezzati e di Bivacchi attuati dalla Fondazione nel Gruppo delle Marmarole.

Si aggiunge infine che il Bivacco sarà di notevole utilità per tutti gli alpinisti che ritornano da arrampicate nel gruppo del Sorapiss, offrendo loro una comoda sosta ed anche il pernottamento in caso di oscurità o di maltempo; potrà anche servire come base di appoggio per l'effettuazione della salita invernale del Sorapiss per la via normale da SE, con discesa sciistica lungo la Val di S. Vito fino a Palus S. Marco che, in avanzata primavera, offre caratteristiche fra le più affascinanti delle Dolomiti.

Inaugurato il Bivacco Fisso «Giancarlo Biasin» all'Agner

Realizzato attraverso una sottoscrizione tra gli amici e gli estimatori del compianto scalatore veronese, il Bivacco fisso Giancarlo Biasin è stato inaugurato domenica 8 agosto 1965 sulla Forcella dell'Agner, nel Sottogruppo meridionale del

le Pale di San Martino. In cordiale e fattiva collaborazione con la Fondazione Antonio Berti, la Sezione Agordina del C.A.I. provvedeva al non facile lavoro di smistamento e di trasporto dei vari elementi prefabbricati del Bivacco, portati in un primo tempo alla base del canalone dell'Agner da alcuni reparti di Alpini di stanza ad Agordo, mentre l'ultima fase, la più impegnativa, veniva affidata ai soci stessi della Sezione. Il Bivacco sorge a quota 2700 presso la vetta dell'Agner e vi si accede in due ore e mezzo di marcia e non difficile arrampicata dal Rifugio Scarpa del C.A.I. di Agordo, lungo un percorso attrezzato nei punti meno agevoli. Il Bivacco, del modello Fondazione A. Berti, può accogliere, con un comfort alpinstico essenziale e moderno, nove persone, costituendo un ideale punto di riferimento e di ospitalità specialmente per gli scalatori delle celebri vie lungo il versante Nord, ma anche per chi voglia farne meta a sé stante.

Alla cerimonia dell'inaugurazione erano presenti moltissimi soci delle Sezioni del C.A.I. di Agordo e di Verona, nonché turisti e appassionati della zona. Dopo la S. Messa e la Benedizione dell'opera, l'avv. Camillo Berti in rappresentanza della Fondazione ha proceduto alla consegna formale dell'opera alla Sezione del C.A.I. di Agordo; quindi il Presidente della Sezione Agordina, l'accademico Armando Da Roit, pronunciava brevi parole di ringraziamento, di ricordo e di augurio, auspicando che questa nuova «base», nel quadro dell'organizzazione ricettiva dolomitica, rappresenti un invito e una felice occasione per quanti amano la montagna, la sua poesia e il suo fascino.

Inaugurato il Bivacco Fisso Pia Helbig alla Croda Rossa d'Ampezzo

Il 19 settembre 1965, con l'intervento di oltre 200 alpinisti, è stato inaugurato il Bivacco Fisso Pia Helbig Dall'Oglio, eretto dalla Fondazione Antonio Berti nel versante orientale del Gruppo della Croda Rossa d'Ampezzo.

Come è stato già comunicato, il trasporto del materiale prefabbricato e la sua messa in opera era avvenuta nel tardo autunno scorso, cosicché il Bivacco già aveva svolto la sua funzione durante la stagione invernale ed estiva.

Il Bivacco, la cui attuazione è stata resa possibile dal generoso contributo dell'accademico ing. Marino Dall'Oglio di Milano che ha voluto dedicare quest'opera alla consorte prematuramente scomparsa, è del consueto tipo a semibotte della Fondazione A. Berti (capace di ospitare 9 persone). È stato eretto, su suggerimento dello stesso ing. Dall'Oglio che è uno dei più profondi conoscitori del Gruppo della Croda Rossa d'Ampezzo, a quota 2250 sulla soglia dell'alta Val Montesela (Monticello) e serve come punto d'appoggio sia per la lunga e faticosa salita alla Croda Rossa d'Ampezzo (m. 3139), sia per la traversata dei versanti occidentale e meridionale del Gruppo dal Rifugio Biella a Pratopiazza, lungo un nuovo, interessante percorso la cui attrezzatura e segnalazione è in corso.

L'opera è stata consegnata dalla Fondazione alla Sezione del C.A.I. di Cortina d'Ampezzo.

Nella Fondazione Antonio Berti

Il Consiglio della Fondazione Antonio Berti si è riunito a Trieste il 13 novembre e quindi a Treviso il 18 dicembre u.s.

È stata anzitutto commemorata con viva commozione la figura del Presidente Alfonso Vandelli improvvisamente e immaturamente scomparso. È stato ricordato che Egli fu tra i promotori ed i più appassionati e validi sostenitori della Fondazione della quale fu Presidente attivissimo fin dalla sua costituzione. Il Consiglio, unanime, ha deciso di porre allo studio l'esecuzione di una opera alpina destinata a ricordare degnamente Vandelli fra le sue montagne più care.

Berti ha quindi riferito sull'attività svolta nel 1964-1965, che attesta la vitalità dell'istituto, nonché sulle varie iniziative ancora in fase di studio. Il problema principale sul tappeto è quello di assicurare alla Fondazione ulteriori congrui finanziamenti per compensare le falci die subite dal fondo per rendere possibile la realizzazione delle molteplici opere attuate dalla sua costituzione.

Il Consiglio ha deliberato di interessare i Consiglieri Centrali Triveneti perché promuovano l'assegnazione da parte della Sede Centrale di un sostanzioso contributo, di carattere eccezionale, a titolo di premio e riconoscimento per la attività non meno eccezionale svolta dalla Fondazione.

Si è quindi proceduto alla verifica delle designazioni e delle nomine dei membri del Consiglio della Fondazione, nonché alla designazione degli incarichi in seno al Comitato di Presidenza. A seguito di tali operazioni, il Consiglio della Fondazione, che resterà in carica fino all'autunno del 1967, risulta così costituito: Presidente, dr. Roberto Galanti; Vice-presidente, avv. Antonio Pascatti; Segretario, avv. Camillo Berti; Tesoriere, cav. Giuseppe Silvano; Consiglieri, ing. Giorgio Baroni, sig. Pierluigi Tapparo, dr. Spiro Dalla Porta Xidias, geom. Silvio Monti, cav. Lino Lacedelli; Revisori dei conti, comm. Amedeo Costa, sig. Duilio Durissini e dr. Piero Rossi.

Il Consiglio è quindi passato all'esame del programma 1966 che comprende l'attuazione di almeno due Bivacchi fissi, oltre al completamento delle opere del piano Sorapiss collegate con il Bivacco m.o. Scipio Slataper eretto nel tardo

autunno scorso. Il Consiglio, che si riunirà nella primavera 1966 per varare definitivamente queste opere, ha peraltro già approvata la realizzazione di una pubblicazione sui Bivacchi fissi dolomitici che sarà dedicata alla memoria di Alfonso Vandelli e di Carlo Minazio, utilizzando e integrando il materiale che quest'ultimo aveva preparato prima della sua partenza da Padova per il Piemonte. Il comm. Costa ha generosamente offerto la stampa gratuita del volume.

Offerte 1964-1965

pro Fondazione Antonio Berti

| | | |
|---|----|---------|
| Ing. E. Sebastiani | L. | 5.000 |
| Sez. Trivenete in mem. E. Comici | » | 15.000 |
| Sez. Pordenone in mem. G. Granzotto ed E. Marchi | » | 311.870 |
| Sez. Pordenone id. id. | » | 120.000 |
| Sez. Adria, in mem. G. Grisetti . . | » | 250.000 |
| Sez. Trivenete, in mem. E. Comici | » | 12.000 |
| Ing. M. Dall'Oglio, in mem. Pia Helbig Dall'Oglio | » | 947.000 |
| N.N. | » | 70.000 |
| Sez. Adria, in mem. G. Grisetti . . | » | 250.000 |
| Sez. Adria, id. id. | » | 200.000 |
| N.N. | » | 30.000 |
| Dr. G. Bertarelli | » | 20.000 |
| Famiglia Slataper, in mem. m.o. S. Slataper | » | 600.000 |
| N.N. | » | 35.000 |
| Dirigenti e dipendenti Compartimento Enel di Venezia in mem. Marina Berti | » | 412.000 |

In memoria di Alfonso Vandelli

Presso la Sezione di Venezia è aperta una sottoscrizione per la raccolta di un fondo da destinare ad un'opera alpina da dedicare alla cara memoria di Alfonso Vandelli, per tanti anni attivissimo Consigliere Nazionale, Presidente della Sezione, della Fondazione Antonio Berti e della Commissione Nazionale Rifugi.

Il gettito della sottoscrizione ammontava al 31-12-1965 a L. 454.000.

Chi volesse aderire potrà effettuare il versamento presso il c/c postale n. 9/7370.

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS - BIANCA DI BEACO

SUI MONTI DELLA GRECIA IMMORTALE

Le Spedizioni Triestine 1964-1965

nell'Olimpo, in Gamila e nell'Astràka

Volume di 160 pagine con 16 illustrazioni - Rilegato L. 2.000

novità

NUOVE ASCENSIONI

ALPI CARNICHE

TORRE DI NUVIERNULIS, per parete N. - T. Mansutti e M. Bulfoni a com. alt., 6 agosto 1965.

Dal Rif. Grauzaria attraverso il Foran della Gialine per sent. ben visibile che porta a Sella Nuviernulis.

Si taglia la base della parete N si rimonta facilm. lo zoccolo basale e ci si porta a sin., dove la parete appare solcata dalla fessura che taglia tutta la parete N.

La via si svolge interam. lungo questa fessura. Si sale per 20 m in una specie di diedro e si arriva a un terrazzino, (ch.; 4° gr.). Si sale direttam. per 3 m. fin sotto una fascia strapiombante e si prosegue traversando a sin. Si continua direttam. per tutta la lunghezza di corda, (4 ch., 1 cuneo; 6° gr.) e si giunge alla fessura che è la direttrice della via. Su per 38 m superando diverse placche e soffitti, e si giunge ad una piccola nicchia unico posto di assicurazione, da farsi stando seduti (6° e 6° sup.).

Si prosegue a d. superando 8 m di roccia malsicura e strapiombante (6° gr.) e si giunge ad un posto di assicurazione su staffe. Si prosegue per altri 8 m fin sotto un tetto pronunciato (ch.). Si supera il tetto direttam. così pure quello che si incontra 3 m dopo, e si prosegue fin sotto un altro enorme tetto: qui la roccia non è chiodabile ed è molto diff. (cunei). Si supera il tetto sulla d. con assicurazioni su staffe (6° e 6° sup.). Poi si supera un pronunciato strapiombo e rocce verticali pervenendo a un terrazzo verde (6° gr.). Qui la parete comincia ad inclinarsi. Si attraversa orizzontalm. verso d. per 25 m, (5° gr.) e si arriva ad un terrazzino. Si supera la parete sovrastante per 8 m (5° gr.), poi si traversa un po' a d. e si sale quindi lungo il canale che non si abbandonerà più fino in vetta, (2° e 3° gr.).

Disl. c. 280 m; ch. 50 c. e 12 cunei; 6° gr. con passaggi di 6° sup. per 180 m; ore 8.

MONTE CANALE m 2540. Variante diretta spigolo Nord Est - S. Barbacetto, G. Della Pietra e S. De Infanti, (C.A.I. Alto Adige) 18 agosto 1965.

Dal Rif. Eduard Pichl m. 1959 si traversa orizzontalm. sotto le ghiaie del M. Capolago per mezz'ora fino alla base del marcato spigolo che scende dalla cima separando la parete N dalla stretta NE, ci si porta sul nevaio di mezzo dove le rocce scendono più in basso. Attacco a sin. della base dello spigolo sulla parete NE, mirando per un caminetto poco profondo direttam. allo spigolo; la variante si snoda per 5 tiri di corda su difficoltà oscillanti dal 4° al 5° gr. (180 m) fino a raggiungere l'itinerario dello spigolo NE e per questo poi in vetta.

N.B. - I salitori hanno constatato che l'altezza della parete N è complessivamente di c. 500 m, anziché 300 m come indicato in Guida Alpi Carniche. Inoltre le difficoltà di taluni passaggi superano nettam. il 4° gr. indicato in detta Guida.

MONFALCONI E SPALTI DI TORO

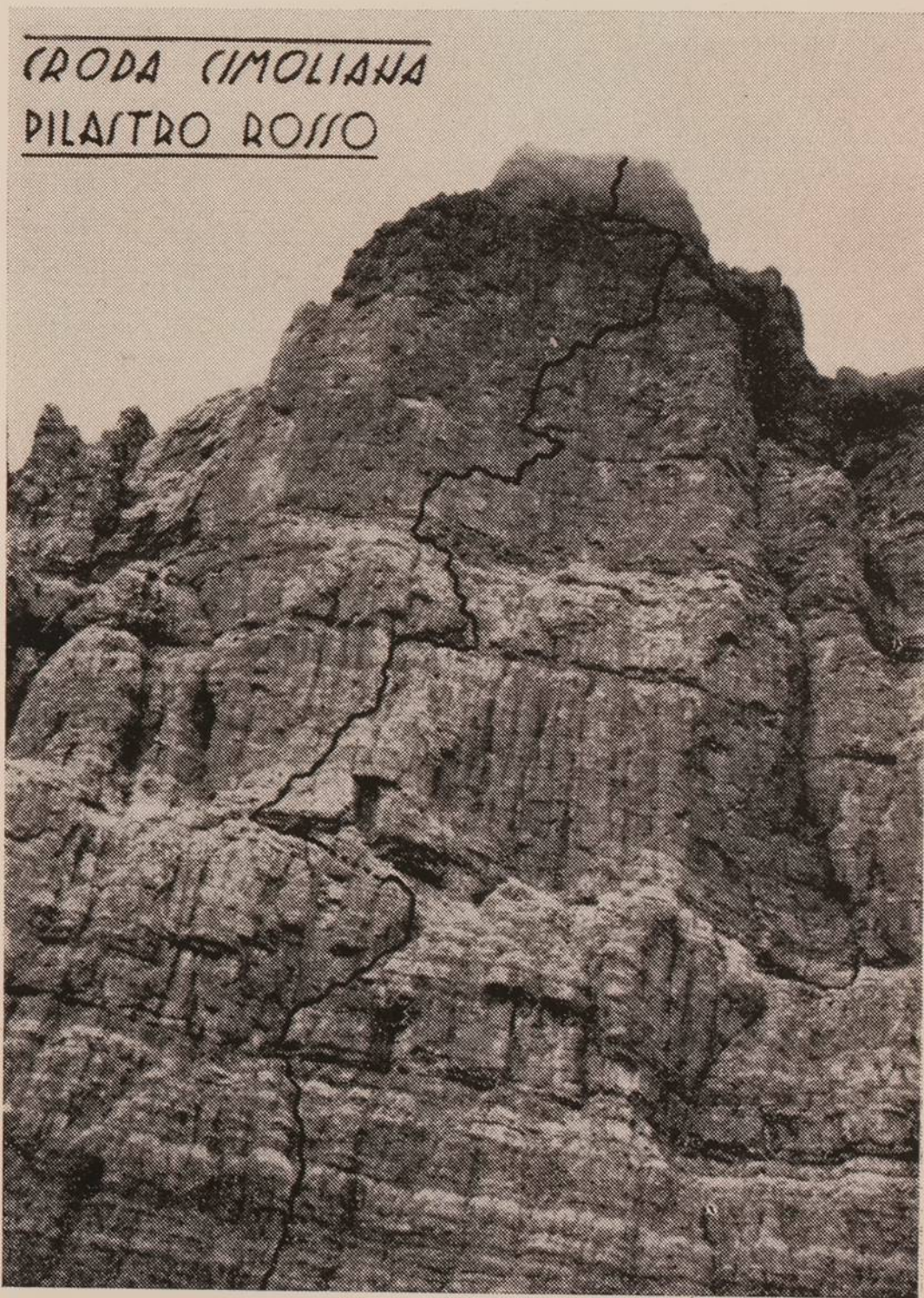
CRODA CIMOLIANA m. 2405, per parete Ovest (Pilastro Rosso) - F. Gherbaz e L. Candot, (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 21 agosto 1965.

Dal Bivacco Perugini in un quarto d'ora allo zoccolo basale. Si attacca al centro della Parete Rossa e per un

fac. camino-diedro alla prima cengia. Si sale obliquam. verso d. in direzione di un corto camino strapiombante (ch.; 4° gr.) che porta alla seconda cengia. Ci si sposta verso sin. fin oltre il caratteristico diedro nero chiuso da un tetto visibile anche dal basso (om.) e si sale nuovamente verso d. arrivando ad un terrazzino con chiodo c. 20 m sopra il tetto.

Da qui diritti per un diedro giallo-grigio ad un piccolo posto di sosta, c. 25 m sotto la terza cengia, che si raggiunge traversando qualche metro a d. e salendo poi direttam. sino ad essa. Qui iniziano le vere difficoltà della via che, dall'estremo sin. della terza cengia, si porta gradualm. verso d. sin quasi a raggiungere, poco sotto la vetta, lo spigolo d. della parete.

Ci si porta sul limite sin. della cengia (om.), si sale per un diff. diedro (5° gr.; ch.) poi qualche metro a d. e su ancora per uno strapiombo grigio (5° gr.; ch.) sino a giungere a delle grandi lame staccate che si seguono verso d. sino ad un terrazzino. Seguendo verso d. la non fac. cengia che da qui si diparte, per c. 8 m, si arriva ad una diff. fessura su roccia rossastra che si supera direttam. (5° sup.; ch.) per alcuni metri, traversando poi obliquam. a d. superando diversi leggeri strapiombi, in direzione di un piccolo pulpito grigio; lo si oltrepassa e, superati altri 2 strapiombi (5° gr.; ch.), si giunge ad uno scomodo posto di sosta sotto pronunciati strapiombi. Una traversata di 6 m verso sin. (5° gr.; ch.) porta a rocce più fac. seguite da un diedro con strapiom-



CRODA CIMOLIANA - Pilastro Rosso: Via Gherbaz-Candot.

bo (5° gr.; ch.). Segue un tratto più fac. verso d. che porta ad una comoda cengetta di fermata.

Da qui ancora verso d. orizzontalm. per qualche metro, poi si supera uno strapiombo con massi instabili che porta ad un'altra piccola cengia; si ritorna qualche metro sulla sin. e si supera un tratto su roccia grigia e solida (5° gr.; ch.) fino ad un terrazzino sotto tetti incombenti. Per evitare i tetti, che qui sembrano sbarrare ogni proseguimento, si sale verso d. su roccia gialla e malsicura, poi su roccia molto migliore sempre a d. (5° inf.; ch.) fin quasi sullo spigolo d. della parete e da qui nuovam. verso sin. per un diedro ben articolato al ballatoio sotto la cuspide terminale. Si segue il ballatoio verso sin. per alcuni metri (om.) sin dove questo cessa e si supera un forte strapiombo (5° sup.; ch.) che permette di raggiungere il fac. camino di uscita. Seguendo questo e superando un'ultima paretina si sbuca sulla vetta del Pilastro Rosso e da questo per cresta alla cima della Croda Cimoliana.

(Tutti i chiodi impiegati sono stati lasciati, compresi quelli di sosta).

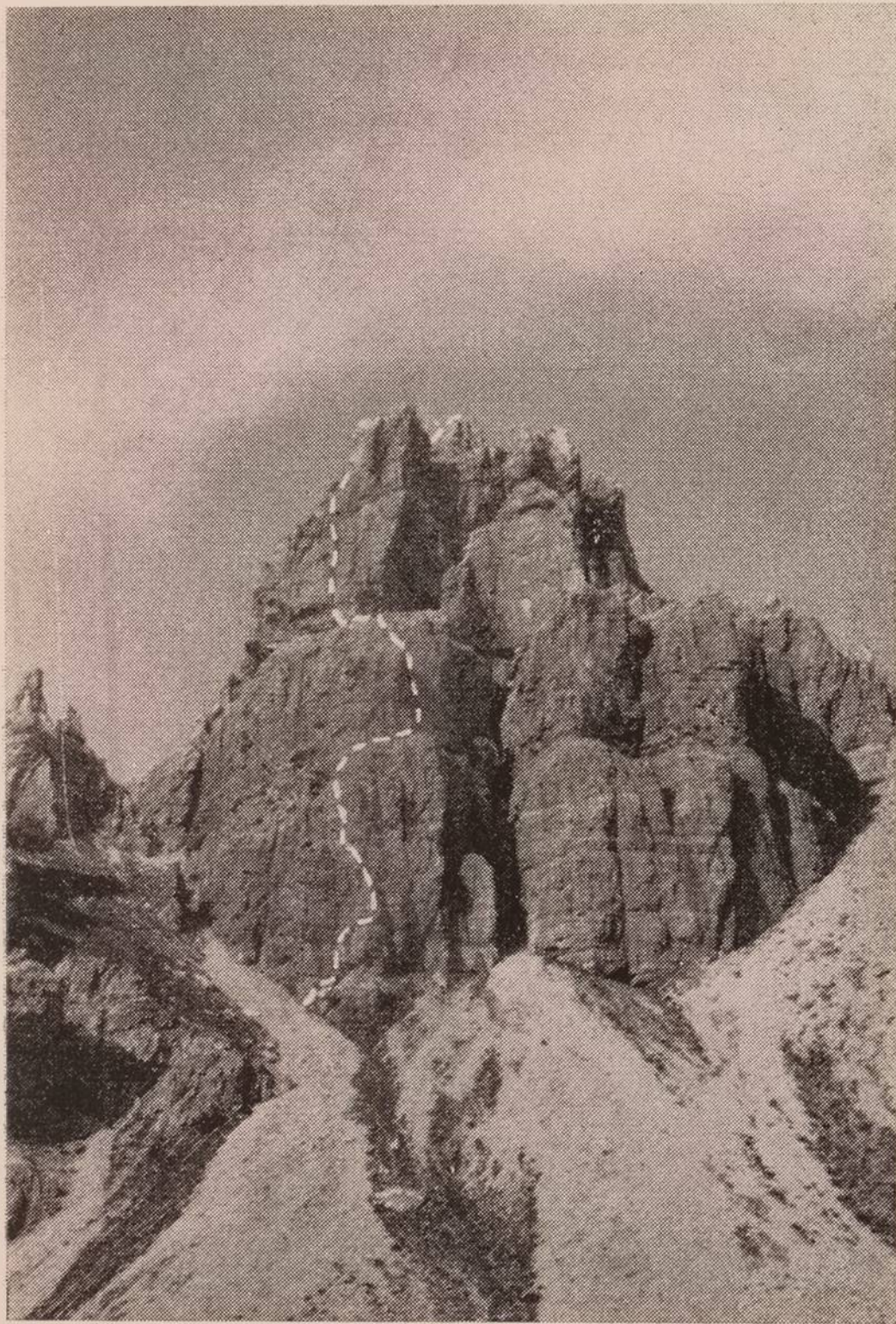
La via è stata dedicata alla memoria di Claudio Stecchina, alpinista triestino, caduto nel 1965 sul Monte Rosa.

Disl. m 360; 5° e 5° gr. sup.; ore 6.

CIMA EMILIA, per parete Est Sud Est (Via Lucia) - *D. Silvestrin e M. Danelon* (Sez. Pordenone), 27 giugno 1965.

Si attacca nel punto più basso della parete, a sin. del grande canalone che divide in due la parete E, presso una nicchia rossastra.

Si supera a sin. lo strapiombo (4° sup.), per un metro a d. si entra nel diedro soprastante la nicchia. Su per 8 m, indi si traversa a d. in un terrazzino e poi su per c. altri 10 m (friabile). Si gira uno spigolo a d., si traversa per 10 m verso d., indi per un caminetto ghiaio-



CIMA EMILIA - Via Silvestrin-Danelon.

so verso sin. fino alla prima cengia (3° gr.; om.). Si supera la parete soprastante per il diedro, uscendo alla fine dello stesso a sin. (4° gr.). Per un fac. canalino (sfasciumi), alla seconda cengia (om.). Si traversa 15 m verso d. fino a vedere il canalone che divide in due la parete E. Si salgono due gradoni sulla sin. fino a un grande diedro nero di 20 m (ch.), che si supera direttam. fino ad arrivare a un terrazzino (om.). Indi per sfasciumi verso d. si arriva alla terza cengia che fascia tutta la parete (om.). Si sale il camino soprastante per 30 m, (ch.). Ancora per questo altri 15 m, fino a un terrazzino (3° gr.). Si sale verso d. per 10-15 m e poi a sin. per altri 10 m (fac.), per arrivare ad una cengia (om.). Si supera direttam. lo strapiombo soprastante (friabile; 4° gr.). Su per 40 m facilm. fino ad una macchia di baranci. Indi per un fac. canalino di 20 m e roccette, verso d., in cima.

La via è stata dedicata all'alpinista pordenonese Lucia Piva caduta lo stesso giorno sul Jôf di Montasio.

Disl. c. 250 m; 4° gr.; ch. 4, lasciati 2; ore 2,30; roccia buona.

GRUPPO DEL PRAMAGGIORE

TORRE VACALIZZA, per parete Est - *M. Danelon e B. Asquini* (Sez. Pordenone), 14 agosto 1965.

Si attacca al centro della parete E, presso due gradoni ghiaiosi (om.), sulla d. di un camino-diedro. Si sale per parete verticale 30 m (4° gr.) fino ad una piccola cengia; poi, spostandosi qualche metro a sin., si entra nel diedro e lo si risale per 8 m (4° gr.) fino ad una terrazza. Per un fac. caminetto e sempre diritti per 40 m si prosegue fino ad un'ampia cengia ghiaiosa, e, dopo altri 40 m, facilm. ad un marcato terrazzino. 3 m a sin. di questo, un diedro fessurato (3° gr.) porta direttam. in vetta con bella arrampicata.

Disl. 150 m; 3° sup.; ore 1.

CADINI DI MISURINA

TORRE DEL DIAVOLO, 2622 m, per spigolo Nord Est - *F. Gherbaz e L. Candot* (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 11 luglio 1965.

Dalla Forc. del Diavolo fin sotto la parete E della Torre. Si sale una lunghezza in un caminetto al centro della parete, sino a giungere ad un enorme, caratteristico lastrone staccato. Si sale prima in un camino, poi sul bordo del lastrone stesso (4° gr.; ch.) fino ad un maso incastrato alla sua sommità (ch.). Si ridiscendono 2 m sullo stesso lato e si traversa obliquam. a d. per c. 20 m sin sullo spigolo della Torre stessa).

Si risalgono c. 20 m sulla gialla e strapiombante parete N (5° e 5° sup.; 2 ch.; roccia friabile), poi a sin. su roccia più solida fino a giungere ad un piccolo terrazzino sullo spigolo NE (ch., levato). Da qui ancora obliquam. a sin. su roccia compatta senza possibilità di piantar chiodi, per circa 10 m (5° gr.); poi per un diedro grigio con buoni appigli ad un terrazzino in zona meno ripida. Da questo punto con una lunghezza di corda più fac. e superando un ultimo fac. strapiombo verso la fine, direttam. in vetta.

Disl. m 150; diff. 5° gr.; ore 2,30.

GRUPPO DEL POPERA

CIMA POPERA, per pilastro N. - *A. Corsini e T. Ogrisi* (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 6-7 luglio 1964.

Chi, dal Rif. A. Berti, sale al Passo della Sentinella e giunto nei pressi del Laghetto guarda verso la Cima

Popera vede, fino allora nascosto, un marcato spigolo che dal ripido Ghiacciaio Basso si slancia verticale alla Cima Ovest. La via si sviluppa sullo spigolo.

Per il ripido Ghiacciaio Basso (si consiglia per la salita l'inizio di stagione quando sul Ghiacciaio c'è ancora la neve) alla base sulla verticale dello spigolo. Si sale diritti ad un terrazzino (35 m; om.). In salita verso d. a raggiungere la fessura che sta a d. di un marcato strapiombo giallo e per questa che diventa camino ad un terrazzino detritico (35 m; 4° gr.; tenersi sulla parte d. del camino dove la roccia è migliore). Verso d. per rocce rotte in un diedro-canale (20 m). Per il diedro alla marcata fessura tra pareti gialle per la quale si sale (5° gr.; friabile) fino sotto l'ostruzione (punto precario di sosta; 1 ch., tolto). Si sale a d. dell'ostruzione e si entra nel camino che segue e per questo ad una inclinata terrazza detritica. (35 m.; 5° gr.; a metà camino 1 ch., lasciato). Da questa terrazza lo spigolo prende forma e slancio per terminare sulla grande cengia che fascia nella parte finale la parete N. Si sale a d. dello spigolo per rocce rotte e friabili e si arriva sotto una paretina liscia e strapiombante. Si traversa qualche metro a sin. e per dei grandi spuntoni instabili ad una svasatura della paretina e per questa (5° gr.) in un diedro, sempre a d. dello spigolo qui assai strapiombante.

Punto di sosta (1 ch., tolto). Il diedro continua con roccia friabile e blocchi instabili. Si abbandona il diedro e si raggiunge, in traversata a d. (4° gr.; 30 m c.), una lastra staccata in alto dalla parete sotto una paretina strapiombante solcata da una larga fessura. Per la lastra e la parete si affronta lo strapiombo (1 ch., lasciato) e, afferrando la fessura, si rimonta la paretina e si perviene a rocce fac. ma rotte. (5° gr.; nella fessura 1 ch., tolto).

Seguono due tiri di corda che portano, per rocce assai rotte, ad una cengia detritica al livello di una forcelletta sullo spigolo, che resta alcuni metri a sinistra. Si segue il filo dello spigolo (60 m c.) e, per evitare la parte finale strapiombante e friabile, si traversa a sin. in un colatoio superficiale (4° gr.; c. 20 m).

Nel colatoio e su rocce gradinate per due tiri di corda; quindi a sin. per evitare il finale friabile e si arriva sulla grande cengia. A d. (20 m) ometto con i biglietti. Un salto di roccia gialla e friabile preclude la salita direttam. Per la cengia verso sin. nel camino che incide tutto il salto. Si sale il camino per 30 m, all'inizio strapiombante con roccia marcia. (5 gr.; ch., tolto). Si abbandona il camino e si sale per la parete sin. fino al termine del salto (om.). Si traversa a sin. passando per una forc. che divide il salto dal monte e per cengia si arriva sotto rocce rotte con canalini in vista del grande canalone che divide la montagna in due cime. Si sale per questo e per rocce gradinate mirando alla forc. tra le due cime e da questa, per la via originaria, in vetta.

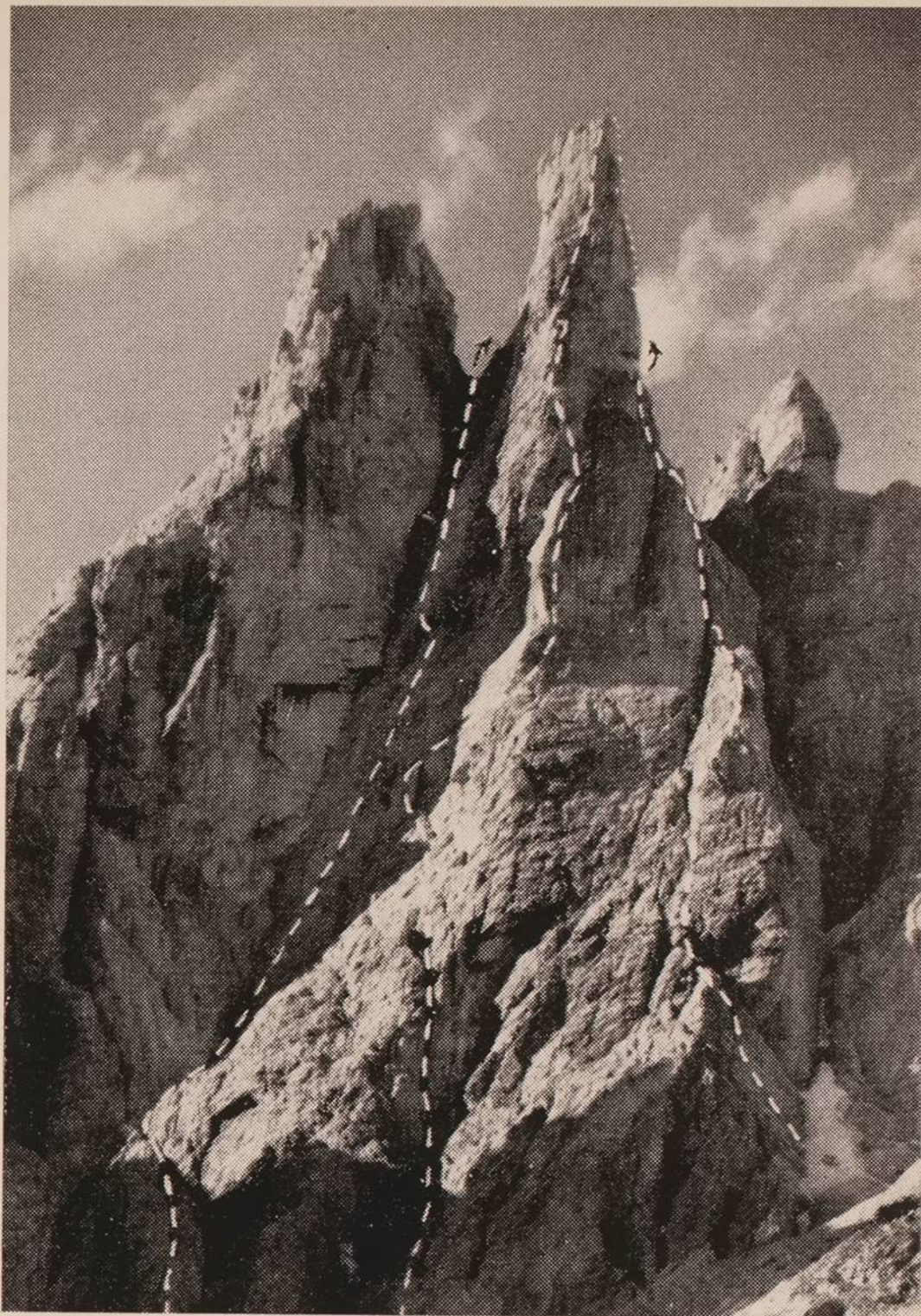
Disl. compl. c. 750-800 m; diff. come da relaz.; c. 10 ch., lasciati 3; ore 12 eff.

TRIANGOLO DI POPERA, per parete Nord - *B. Crepaz e G. Delvecchio* (C.A.A.I., Sez. XXX Ottobre - Trieste), 17 agosto 1965.

La via si svolge lungo la marcata fessura che solca la parete fino alla cima, prima diritta, poi leggerm. obliqua verso sin.

Dai facili gradoni a d. della Forcella Popera si perviene all'attacco scendendo una decina di metri per un canalino ghiaioso. Si sale per la fessura 50 m (3° e 4° gr.), poi per un camino nero strapiombante (20 m; 5° sup.: 3 ch.), e si giunge ad una ripida conca ghiaiosa. Alla sin. di questa sale un profondo camino: si prosegue parallelam. ad esso per le paretine fessurate sulla sin., finché dopo 50 m il camino si restringe in una fessura che in alto obliqua verso d. sotto strapiombi giallastri. Si segue la fessura (5° sup.; 3 ch.) e giunti sotto i tetti si traversa a d. verso fac. gradoni grigi. Per questi ad un breve camino verticale che porta in vetta. Roccia friabile.

Disl. 200 m; 4° gr. con due pass. di 5° sup.; ch. 8; ore 2,30.



CAMPANILE II DI POPERA, versante Nord - Da sin.: via Crepaz-Consiglio-Sferco (1962); via Comici-Dalmartello (1939); via Crepaz-Delvecchio (1965).

CAMPANILE II DI POPERA, per spigolo Nord Ovest - *B. Crepaz e G. Delvecchio* (C.A.A.I., Sez. XXX Ottobre - Trieste), 13 agosto 1965.

Si attacca all'inizio del canalone tra II e III Campanile, raggiungendo lo spigolo per caminetti friabili. Si prosegue a sin. di esso, prima per paretine e poi per un camino con uno strapiombetto fino ad una piccola terrazza. Per le paretine grigie e sovrastanti si sale abliquam. a d. a raggiungere il filo dello spigolo e per esso ed una spalla (fin qui 150 m; 3° gr. con 1 pass. di 4°).

Si risale lo spigolo ancora per 20 m, poi si traversa 5 m a sin., raggiungendo un camino giallo ben visibile dal basso, che si segue per 60 m superando alcuni strapiombi, fino ad un terrazzino ghiaioso. Si traversa 6 m a sin. ad un blocco staccato e, per la sovrastante parete fessurata, dopo 35 m si perviene alla base di un diedro giallo-grigio, superato il quale, dopo altri 35 m, si arriva ad una cengetta. Per una paretina gialla delicata (20 m) si raggiunge la fessura che incide il tratto terminale, prima superficiale e leggerm. obliq. verso d., poi più profonda e verticale, Per essa, superando qualche strapiombo, in cima.

Disl. 350 m; 4° e 5° gr.; ore 3,30.

CAMPANILI DI POPERA.

A pag. 656 della III ed. della Guida delle Dolomiti Orientali, vol. I, si accenna ad una salita di Gilberti e Granzotto ai Campanili di Popera partendo dal canalone tra questi e la Cima Bagni (via Witzenmann). L'itinerario è stato percorso dalla cordata *B. Crepaz e B. Coran* (Sez. XXX Ottobre) in occasione della prima in-

vernale al II° Campanile (28 febbraio 1965), poiché con molta neve è più sicura della via normale, anche se più lunga e complicata. Riportiamo la relaz. da essi gentilm. comunicataci.

Il canale Witzenmann-Oppel alla Cima Bagni ha termine in una forc. poco marcata della cresta che unisce la cima stessa ai Campanili di Popera. Dalla forc. per una paretina di pochi metri si sale a d. in cresta e per questa si scende facilm. fino alla insellatura ad E del I° Camp. Lo si contorna in discesa in versante SE, fino a raggiungere l'inizio del canale che scende tra detto Campanile ed un avancorpo più a S, e porta alla forc. fra Campanile I° e II°. Si entra nel canale superando un caminetto, si prosegue più facilm. nel tratto centrale ed alla fine si esce per una fessura sulla sin., giungendo alla «larga fascia ghiaiosa superiore» della via comune. Per questa rapidam. in vetta.

Disl. 300 m; Difficoltà estive presumibili 2° e 3° gr.; ore 3 (dalla fine del canale Witzenmann).

TORRI DEL CANALONE OMICIDA

Il massiccio crestone che si erge ad E del canale Schuster detto anche «canalone omicida» presenta 4 torrioni che sono stati saliti dalla g. *Beppi Martini* con *C. De Martini* nei giorni 2 e 3 settembre 1964. Essi sono stati denominati, in ordine dall'alto in basso: Campanile Carlo, Campanile Mazzetta, Torrione Leo e Torrione Mina, in memoria rispettivamente del dott. Carlo Gera, della g. Francesco Corte Mazzetta, di Leo Ribul, custode per 36 anni del Rif. O. Sala, e infine l'alpino Fedele Mina caduto in missione di guerra nel Canalone Schuster il 4 agosto 1915 (episodio di guerra riportato in guida D.O. Vol. I, 637).

Campanile Carlo, m 2797.

Si risale il Canalone Schuster per 2/3 dello stesso fin dove si erge imponente la parete del Campanile Carlo. Si attacca sulla sin. della perpendicolare della vetta e si sale per una serie di canalini (N) fino alla forc. fra questo e il Campanile Mazzetta a sin. (fin qui 2° e 3° gr.; roccia friabile). Di qui si prosegue per parete E, un po' a sin., e ci si innalza per parete aperta fino in vetta.

3° e 4° gr.; ore 3 dall'attacco.

Campanile Mazzetta, m 2790.

Dalla forc. fra questo e il Campanile Carlo, si scende (parete E) per un tiro di corda lungo alcuni colatoi; si traversa poi orizzontalm. a d. (3° e 4° gr.) fino ad una forcelletta che ha il Torrione Leo a d. Da qui si sale per spigolo e parete NNE, obliquando a sin. per un tiro di corda (3° e 4° gr.); poi si traversa per alcuni metri a sin. e, proseguendo sulla direttrice di prima, dopo superato un passaggio di 5° gr. (ch.) si riesce in vetta.

Ore 2,15 dalla forcella.

Torrione Leo, m 2740.

Dalla forcelletta fra questo e il Campanile Mazzetta, ci si cala per il colatoio che scende verso E per c. 20 m. Si traversa poi a d. e, superata una cresta (4° e 5° gr.), ci si trova davanti una profonda spaccatura-colatoio che scende da una forcelletta; si scende nella spaccatura per 4-5 m, per poi risalirne altrettanti di là, con manovre complicate (2 ch.; 5° gr.). Da qui si prosegue sempre a d. (la parete strapiomba sul Ghiacciaio Basso) e, innalzandosi poco a poco, (4° gr.) si è in cima.

Ore 1,30 dalla forcelletta.

Torrione Mina, m 2560.

Risalito circa 1/3 del Canalone Schuster, si nota a sin. una cengia complessa che incide le strapiombanti pareti di questo torrione e del Torrione Leo incombenti sul canale, e porta ad una forc. che li divide. Si traversa sulla cengia fino alla forc. della quale si sale a sin. contornando alquanto la cima, e si raggiunge la vetta per parete Est.

2° e 3° gr.; ore 1,45 dal canale.

(Le ascensioni soprariportate, che hanno comportato

19 ore di arrampicata effettiva (senza bivacco) compresa la salita e discesa del «Canalone Schuster», sono da considerarsi molto pericolose per le continue scariche di sassi nel Canalone e per la roccia friabilissima e esposta).

GRUPPO DELLA CIVETTA

CIMA DELLE MEDE, da Sud Ovest, via G. Pellini - *M. Mingardi*, (Sez. Mestre), 11 agosto 1965.

Dal Rif. Vazzoler si risale il dorso a mughi addossato al versante E della T. Venezia. Attraversando l'imbocco della V. delle Mede si raggiunge quello del Canalone del Bancon. Da qui si risale il lungo canale fino a scorgere sulla d. un ampio allargamento. Da questo punto è visibile un taglio inclinato da sin. a d. terminante con un cuneo che divide l'intaglio stesso in due fessure. Lo si raggiunge, lo si supera e delle fessure del cuneo si prende quella di d. che si supera con un passaggio di 4° gr. (roccia friabilissima). Si sale per gradoni inclinati e per facili rocce fino a un evidente intaglio che si supera anch'esso con difficoltà di 4° gr. Si compie ora un'attraversata a d. e poi, per rocce ben articolate ma sempre molto friabili, si giunge sulla cresta che si percorre girando a sin. fin sotto un grosso parallelepipedo visibile dal basso; si oltrepassa questo sulla d. e si giunge sotto la parete della cima. La si aggira a sin. per gradoni inclinati e pieni di ghiaie fino a ricongiungersi col puntotermine del Canalone del Bancon. Si prende a d. e per fac. roccette si perviene sulla vetta dalla quale si può godere uno dei più bei panorami che il gruppo della Civetta possa offrire. La via è stata dedicata al dott. Giovanni Pellini.

Diff. 4° gr.; ch. 3; ore 4,30. Discesa per il Canalone del Bancon.

GRUPPO DELLE ODLE

SASS DA CIAMPAC' m 2667, per Pilastro Sud. - *Serg. L. Perin, alp. M. Brovelli, F. Savio e P. Sartori*, 17-18 giugno 1964.

Il caratteristico pilastro si estende dalla cima (q. 2667) del Sass da Ciampac in direzione SE; al centro presenta una fessura molto più marcata verso la cima, lungo la quale si sviluppa la via.

Attacco a q. 2200 c. in corrispondenza di una serie di diedri leggerm. obliquanti verso d. e culminanti a metà parete in un grande strapiombo giallo doppiam. fessurato, ben visibile dal basso e che rappresenta il punto più diff. dell'arrampicata. Pochi metri dopo l'attacco, una cengia erbosa facilita l'ingresso ai primi gradoni di rocce detritiche.

Dopo 70 m di rocce articolate (consigliabile tenersi a sin.) s'incontra un notevole tetto a forma di quadrato, sormontato da altro tetto più piccolo, grigio, molto levigato, da superare sulla d. con difficoltà (4° gr. inf.)

Un successivo diedro di 30 m e un tiro di corda di media difficoltà adducono ad un altro diedro, superato il quale (4° gr.) si raggiunge il terrazzo sottostante il grande tetto giallo. In questi primi 200 m, le difficoltà sono costanti (4° gr.) su roccia compatta, grigia. Pochi i posti di sosta e di assicurazione (alcuni ch. lasciati). Dal terrazzo portarsi sulla d., aggirando una lastra affilata; si superano poi 25 m di rocce friabili ed un blocco di estrema difficoltà (6° gr.), assai malsicuro, e si raggiunge la base del grande tetto (ch. per assicurazione). Si supera il tetto in traversata a sin., iniziando con un pendolo fatto con un cordino agganciato ad un chiodo interno al tetto. Si prosegue poi per 15 m di estrema difficoltà (6° gr.), superati con l'ausilio di molti chiodi, e si raggiunge una nicchia riparata da un gendarme (bivacco). Successivam. l'arrampicata riprende con dif-

ficoltà costanti di 4° gr. seguendo la ben marcata fessura mediana del Pilastro dove la roccia — ora rossiccia e ora nera e levigata — è compatta ed offre solidi posti di sosta.

Dopo 180 m di arrampicata si raggiunge la sommità del Pilastro, dalla quale, per fac. rocce, alla sommità.

Il Pilastro è stato intitolato alla Brigata Alpina Triestina e la via è stata dedicata alla memoria dell'alpino Cesare Danese.

Disl. c. 470 m; diff. come da relaz.; ch. 42, di cui 20 lasciati, 16 ore eff.

PALE DI S. MARTINO

CAMPANILE DEL LAGO - via diretta per parete Sud - C. Lucian, I. Cadorin, C. Zonta, 7 agosto 1965.

Si attacca la base di una caratteristica lingua nera, che scende in mezzo alla parete S. Si sale per 30 m e obliquando leggerm. a sin. si supera il labbro d. di una grande nicchia (3 ch., levati). Per rocce più fac. si raggiunge una banca ghiaiosa. Ci si porta ora sotto una fascia di roccia sporgente alta circa 2 m, la si supera e si raggiunge a d. la base di una lunga fessurina-diedro. Proseguendo verticalm., si raggiunge il punto vulnerabile della fascia di tetti gialli che taglia a due terzi la parete. Superato lo strapiombo (2 ch., levati) si traversa brevem. a sin. per continuare verticalm. lungo un diedro-camino. Si sormonta ora una parete gialla di circa 20 m (3 ch., levati) e si continua per un nuovo camino sino alla vetta.

Disl. 250 m; 4° gr., con tre pass. di 5°; ore 4.

CIMA PRADIDALI, Pilastro Sud - Via diretta per parete Sud - C. Lucian e C. Zonta, 6 agosto 1965.

Si attaccano le rocce di d. di un profondo canale, sotto la verticale della cima. Dopo c. 80 m ci si porta a sin. nel centro della parete per superare direttam. una placca grigia, seguita da una breve fessura strapiombante. Si continua quindi per una serie di fessure-diedro che portano alla cima del pilastro.

Disl. 300 m; 4° e 5° grado; ore 3.

TORRE PRADIDALI

L'accademico bellunese Roberto Sorgato ci informa di essere venuto a conoscenza che la parete Sud Est della Torre Pradidali è stata vinta dalla g. Gabriele Franceschini con la sig.na Clo Fusai nel 1956 e quindi anteriormente alla salita dallo stesso Sorgato effettuata il 21 luglio 1962 insieme con G. Gianneselli, M. Cervasio e C. Garna e della quale è stata pubblicata la relazione tecnica in A.V. 1962, 163.

Precisa Sorgato che questo itinerario «ha al massimo valore di variante per un tratto che si discosta dalla via originaria tracciata dal Franceschini».

GRUPPO DELLA MARMOLADA

MARMOLADA D'OMBRETTA, nuova via per parete Sud - C. Barbier e M. Dal Bianco, 29 agosto 1964.

La via segue il gran diedro che incide la parte sup. della parete, in prolungamento del primo tratto della via Pisoni-Castiglioni.

Dal terrazzo posto a metà parete (fin qui per la via Pisoni-Castiglioni, 1962; 4° e 5° gr.) si obliqua leggerm. verso d. per gradini di rocce fac. fino ad entrare nel camino di d.; lo si percorre fino dove si innalza a strapiombo; da qui si attraversa verso sin. per una placca inclinata fino ad entrare nel camino di sin., che si percorre fino al suo termine. A d. si segue ora una gola, che presenta dei brevi passaggi di ghiaccio. Dopo 2 lunghezze di corda, la gola si restringe a camino, che dopo oltre 3 lunghezze porta alla forc. di cresta.

Disl. c. 800 m; 4° e 5° gr.; ore 10.

GRUPPO DEL PELMO

PELMETTO, per parete Nord - Bruno e Flavia Crepaz, 12 settembre 1964.

La parete N del Pelmetto è formata da un enorme diedro limitato a sin. dallo spigolo N ed a d. dallo spigolo NO (via Casara). Sotto la verticale del diedro c'è un avancorpo leggerm. staccato, delimitato sulla sin. da un profondo canalone.

Si attacca per questo nel punto dove le ghiaie salgono più in alto nella parete (ore 0,30, dalla rot. per Malga Fiorentina), e si perviene facilm. ad una conca sotto colossali strapiombi rossastri. Per una rampa ghiaiosa si obliqua verso sin. finché placche e paretine grigie permettono di salire verso d. fino a raggiungere dei caminetti che portano alla prima cengia. Da qui si sale lungam. per camini e pareti interrotti da marcate cenge, tenendosi prima un po' a sin., poi più a d., finché la parete si inclina e obliquando più facilm. a d. si perviene alla grande conca ghiaiosa situata a tre quinti della parete. Una fessura permette di superare un salto di c. 50 m, sotto il marcato camino, ben visibile dal fondovalle, che dalla conca porta leggerm. verso sin. allo spigolo N. Lo si risale superando alcuni strapiombi costituiti da massi incastrati ed un tratto molto levigato e viscido, fino ad un'ampia cengia che fascia tutta la parete. Si continua per il camino, ora più largo e più fac., superando qualche salto fino alla forcelletta sullo spigolo. Per paretine e fessure in cresta ed in vetta.

La salita è stata interrotta a c. 100 m. sotto la vetta, alla fine del camino, per il maltempo. La discesa da quel punto, traversando verso la «Fisura» sempre in parete N, è tecnicamente fac. ma friabilissima e sconsigliabile in caso di maltempo per le forti scariche di sassi.

Disl. 900 m; 4° e 5° gr. e 2 pass. di 6°. ore 9.

Alpinisti, non disperdete o distruggete il materiale di documentazione alpinistica dolomitica in vostro possesso, ma fatene un plico e inviatelo per posta o con qualsiasi altro mezzo al «CENTRO PER LA RACCOLTA DELLA DOCUMENTAZIONE DOLOMITICA», presso la Biblioteca Civica di Belluno. Farete opera altamente meritoria!

TRA I NOSTRI LIBRI

Gli Scoiattoli di Cortina

Bisogna diffidare, solitamente, dal libro che si presenta con vesti ricercate e smaglianti: si corre il rischio che una scorza troppo brillante nasconda una sostanza molto modesta o anche peggio.

Questo però non accade per il volume di Piero Rossi che, alla bella veste tipografica (se il correttore di bozze fosse stato un po' più diligente avrebbe potuto evitare anche quei pochi e piccolissimi errori nella composizione che, comunque, non disturbano) unisce un materiale fotografico, documentario e spettacolare di primordine, dandoci la sostanza vera della ormai famosa Società degli Scoiattoli.

A chi li conosce soltanto per i titoli dei giornali che si sono occupati di loro e delle loro ascensioni, forse gli Scoiattoli potevano apparire dei mostri di coraggio e dei «supermans» addirittura. E c'era il pericolo che un libro tutto per loro rinforzasse tale falsa credenza.

Invece dal libro di Rossi sono usciti uomini quali in realtà sono; appassionati, audaci fin che si vuole, spregiudicati anche, ma pur sempre uomini; con un cuore, con un'anima, con dei problemi da risolvere tutti i giorni; con i loro timori, i loro limiti di resistenza, i loro slanci di generosità.

Il libro ci è piaciuto proprio per questo; perché non è una esaltazione ma una presentazione, una piccola storia vera e sincera di un gruppo di gente in gamba.

Vi è documentata con particolare rilievo l'opera di soccorso, di salvataggio, di ricupero di caduti, che costituisce un impegno dei più gravosi, ingrati, generosi e meno conosciuti. Di tanto in tanto se ne vede cenno nella cronaca; sono notizie scarse, necessariamente, perché marginali alla tragedia che si è compiuta o che magari sta per compiersi. Ma quali fatiche fisiche e morali e quali spasimi e rischi sono costate? E quali le condizioni ambientali e climatiche che si sono dovute affrontare?

Riteniamo non sia stato il gusto del macabro o del brivido a suggerire i capitoli «Tragedia sulla Civetta» e «Salvataggio nella bufera»; ma bensì il preciso intento di far conoscere la somma di rischi che quell'opera di pietà o di solidarietà umana (che non è mai sufficientemente conosciuta ed esaltata) porta con sé.

Nel libro trovano posto anche considerazioni di tipo filosofico, applicate all'alpinismo agonistico estremo; sono attuali perché si riferiscono ad una concezione nuova di pratica della montagna, che sarà forse opinabile ma che esiste come fatto concreto e che quindi non si può ignorare. Non sono, come può sembrare, un tentativo di difesa del comportamento degli Scoiattoli in una certa occasione; vanno al di là del fatto concreto anche se ad esso sono strettamente collegate e da esso traggono lo spunto.

L'attività della società e dei suoi componenti è tutta ricordata; dai primi tempi, eroici si può dire, a quelli attuali, quasi scientifici (vedasi il tentativo all'Eiger). Alcuni avvenimenti trovano ampio rilievo, altri sono soltanto accennati; ma non poteva esser diversamente perché non era nei presupposti dell'A. di fare una raccolta di relazioni alpinistiche. Ha voluto rendere un «omaggio alla fedeltà dei figli di Cortina alla montagna» e ci pare sia riuscito nell'intento.

Non è stato però felice, a nostro avviso, all'inizio del libro; sappiamo che il capitolo «La patria degli Scoiattoli» lo ha rivisto e rifatto rispetto a quella che era la primitiva stesura; forse non sarebbe stato male che lo avesse ripreso ancora. Rossi ha la penna scorrevole ed efficace; qui si è lasciato, però, portare da luoghi comuni e da un linguaggio che ci sembra stoni con il resto

del libro. Pensiamo che le accuse rivolte ai «puri», ai «poeti» (e chi sono poi quei puri e quei poeti?) siano un po' gratuite e di molto esagerate.

Cortina è quella che è, con i suoi pregi ed i suoi difetti; la provincia di Belluno anche. Perché incominciare un discorso che potrebbe portare molto lontano quando non ve n'era la necessità? Gli Scoiattoli sono un dato di fatto, come appassionati, come alpinisti, come Uomini, soprattutto. È quello che vale sopra ogni altra considerazione.

Giovanni Cazzola

P. ROSSI - *Gli Scoiattoli di Cortina*, pag. 152 con 98 ill. f.t., sovracoperta a colori, Tamari ed., Bologna, 1965.

L'alpinismo in Friuli e la S.A.F. (1900-1940)

Nel n. 2-1963, pag. 196, demmo notizia dell'uscita del primo volume della grande opera di G. B. Spezzotti dedicata alla storia dell'alpinismo friulano e della Società Alpina Friulana fra il 1874 e il 1900. Siamo ora lieti di comunicare che recentemente è stato pubblicato anche il secondo volume che tratta le vicende successive al 1900.

Già in quella occasione avemmo occasione di illustrare le caratteristiche di quest'opera storiografica eccezionale per importanza nella storia dell'alpinismo italiano, e di esprimere uno schietto, cordiale ed ammirato plauso al suo compilatore. Di fronte a questa seconda parte del volume, non possiamo che ripetere le lodi, semmai accentuando le espressioni di ammirazione, di plauso per l'A., cui deve andare il ringraziamento non soltanto degli alpinisti friulani, ma di tutti gli alpinisti italiani, data la grande parte — come già si disse allora — che i friulani hanno avuto nella formazione delle migliori tradizioni del nostro alpinismo.

Questo secondo volume si articola in una serie di capitoli che completano l'analisi storica degli avvenimenti dopo il 1900: in essi si segue la strada compiuta dall'alpinismo friulano verso le espressioni e manifestazioni dei tempi più moderni, si vive la transizione dalle forme e dalle figure del tempo pionieristico a quelle del tempo contemporaneo, si rivive il lievitare delle nuove iniziative, la costruzione dei molti rifugi e bivacchi, la pubblicazione delle Guide e delle monografie di studio relative alla cerchia dei monti friulani, la partecipazione degli alpinisti friulani della S.A.F. alle vicende della prima guerra mondiale che ebbe come sanguinoso teatro proprio le Alpi Giulie, le Carniche e tutta la terra del Friuli,

Seguono poi altri capitoli, dedicati alla ricostruzione post-bellica, alla nascita delle nuove Sezioni friulane e al rifiorire sempre più generoso di iniziative e di imprese che sono indice di continuità della più bella e costante tradizione che, da generazione a generazione, si trasmettono gli alpinisti del Friuli, dei quali si ricordano alcuni nomi fra i più significativi: Kechler, Hocke, Nallino, Seppenhofer, Cantarutti, Pitacco, Luigi Gortani, Arturo Ferrucci, Mantica, Morassutti, D'Agostini, Giuseppe De Gasperi, Giuseppe Feruglio, Petz, Gilberti, Tessari, Tajarol, Gervasutti, Carlesso, Desio, del Torso, Soravito, Corbellini, Floreanini, ecc., le cui opere ed imprese hanno lasciato un segno particolare nella storia dell'alpinismo, talora anche sul piano mondiale.

La Red.

G. B. SPEZZOTTI - *L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana*, vol. 2° (1900-1940), pag. 377 con 48 ill. p.t., Ed. della Soc. Alpin. Friulana, Sez. di Udine del C.A.I., 1965.

Le Dolomiti di Brenta

Il celebre gruppo dolomitico situato a occidente dell'Adige, a contatto col poderoso complesso dell'Adamello-Presanella, in vista dell'Ortles-Cevedale, tutti aventi ben diverse caratteristiche geologiche, strutturali ed ambientali, trova splendida ed efficace illustrazione in que-

sta pubblicazione di grande formato, nella quale spicca una serie di stupende fotografie a colori ed in bianco-nero, talune a piena pagina e, nell'insieme, di grande effetto ed ottimamente riprodotte.

Questo il prevalente aspetto dell'opera la quale vanta altresì un testo assai vivo e ben fatto, ch'è in sostanza una monografia vera e propria. Essa spazia dalla trattazione generale dell'ambiente nel suo profilo geografico e paesaggistico, alla descrizione degli itinerari d'accesso e delle zone turistiche, passando poi ai Rifugi, loro percorsi d'accesso e traversate dall'uno all'altro; completandosi infine con le vette, ovviamente limitate alle principali e più note, purtuttavia d'ognuna presentando aspetti generali e particolari caratteristiche, facendone infine la storia alpinistica essenziale, da cui deriva una sia pur sommaria ma facilmente intuibile illustrazione delle più note vie di salita. Un capitolo a sé stante è dedicato all'aerea «Via delle Bocchette».

Nel complesso un'opera adatta e certamente indirizzata a vasta diffusione, per quelle evidenti sue particolarità che la rendono facilmente leggibile e visivamente molto godibile.

Una cartina topografica, tratta dalla ben nota carta topografica in scala 1:50.000 edita dal T.C.I., indovinatamente completa il testo; quest'ultimo è stato curato da Remo Pedrotti, mentre la parte artistico-fotografica è dovuta ad Ermanno Frass, che s'è giovato in gran parte di materiale proprio e di altro dovuto ai migliori nomi che in campo fotografico vantano la Regione Trentino-Alto Adige.

G. P.

Le Dolomiti di Brenta. R. Manfrini ed., Rovereto - Bolzano, 1964, pagg. 84, 62 fot. a colori e bianconero nel testo ed in copertina - una cartina top.

Calendari illustrati 1966

La casa Ed. Bruckmann di Monaco ha preparato anche per il 1966 il suo bellissimo calendario, dono sempre gradito per gli alpinisti e per gli appassionati della montagna estiva e invernale.

La Red.

Bergsteiger Kalender 1966: presentazione di Hans Hanke; 8 tavole a colori e 37 in bianco-nero; 12 descrizioni di itinerari alpini e copertina a colori.

Forma e colore dei funghi

A cura della Editrice S.A.I.E. di Torino è stato portato in edizione italiana il volume del prof. H. Klein, Presidente della Società Reale di Storia Naturale di Amsterdam ed uno dei più noti esperti olandesi di Storia Naturale, dal titolo originale «Mushrooms and other fungi».

L'opera, che anche nell'edizione italiana mantiene un aspetto editoriale elegante e lussuoso, tratta la materia micologica con criteri originali: non meno originale e interessantissima è la parte illustrativa costituita da 94 grandi tavole a colori che riproducono altrettante foto a colori di funghi nel loro ambiente naturale, eseguite con grande maestria e ottimo effetto da G. D. Swanenburg de Veye.

Il volume, come precisa lo stesso A., non pretende di dare una classificazione dettagliata, ma solo una descrizione un po' completa di ogni specie, cercando di usare — nel pieno rispetto della rigorosità scientifica — un linguaggio della massima semplicità possibile, senza perdere di vista la necessità di sottolineare le proprietà più caratteristiche delle specie descritte.

Oltre alle foto, a cui fronte sono riportate le dette notizie descrittive di ciascuna specie illustrata, il volume contiene anche una serie di capitoli che inquadrano la materia micologica: una breve storia della micologia, un cenno sulle leggende e credenze popolari in ordine ai funghi; alcuni capitoli sono poi dedicati alla struttura e

alla vita dei funghi considerati nei vari gruppi secondo la classificazione scientifica. Concludono il volume altri capitoli e tavole che costituiscono un utilissimo prontuario per il raccoglitore e per chi voglia accingersi a studiare questo appassionante aspetto della vita del bosco.

Come si è detto all'inizio, il volume è molto interessante, molto bello e, a nostro avviso, costituisce — specialmente per la parte fotografica — un prezioso complemento delle opere più tradizionali basate sulla riproduzione di disegni.

La veste editoriale fa comunque del volume — che è di grande formato — un elemento gradito per qualunque biblioteca.

La Red.

H. KLEIN - *Forma e colore dei funghi*. Con 94 riproduz. di foto a colori di G. D. Swanenburg, 144 pag., ril. in tela con sovracopertina a colori, Ed. S.A.I.E., Torino.

Due nuovi importanti volumi sul Cervino

La circostanza del centenario della prima ascensione del Cervino, la più regale vetta delle Alpi, ha indotto irresistibilmente molti cultori dell'alpinismo a dedicare a questa grande e meravigliosa cima un'opera celebrativa. Il problema era però di trattare questa montagna e la sua storia in modo nuovo, dato che, avendo essa per un secolo rappresentato il nobile emblema dell'alpinismo, era anche stata già oggetto di molteplici pubblicazioni, più o meno vaste, più o meno sistematiche, ma che nell'insieme ne avevano già praticamente sviscerato ogni aspetto.

Questo non facile problema è stato risolto in modo diverso e originale dai due nuovi volumi di cui qui parliamo.

Diamo la precedenza a quello di Alfonso Bernardi «Il gran Cervino», edito nel 1963 a cura della Casa Ed. Zanichelli, nella Collana «Montagne» diretta da Walter Bonatti.

L'A., nel sottotitolo, la definisce «Antologia» e ne spiega la ragione nella presentazione: «consapevoli che nulla di nuovo potesse essere detto sul Cervino, pensammo di dar vita a una antologia che raccogliesse gli scritti più significativi e quelli meno noti di viaggiatori, scienziati, romanzieri, poeti, filosofi e scalatori»; in altre parole un volume che costituisse una raccolta organica riguardante questa montagna.

Confida lo stesso A. che, nel corso del lavoro, si sentì spesso sopraffatto dallo sgomento per l'enormità della massa di materiale che via via si andava accumulando e fra il quale avrebbe dovuto necessariamente operare non facili scelte per rispettare i tirannici limiti dello spazio: prova questa della straordinaria personalità di questa montagna, la grandiosità e bellezza della quale costituirono intorno ad essa un fascino eccezionale, rendendola protagonista di fatti e vicende fra i più significativi della storia alpinistica universale.

«Il Cervino non è una montagna — conclude l'A. — ma un Mondo, un Mondo affollato di personaggi che appartengono alla Storia», e questa è infatti la sensazione che prova il lettore via via che sfoglia le pagine della Antologia.

Vorremmo, in questa sede, poter riferire diffusamente sugli scritti contenuti nel volume; purtroppo la solita tirannia dello spazio ce lo impedisce e ci costringe a riassumerne la materia trattata.

La prima parte riguarda i temi più generali: il nome della montagna, i primi studi geografici, le prime impressioni dei viaggiatori, l'aspetto geologico e riporta scritti di J. Guex, de Robilant, Brockedon, Forbes, Ruskin, Gautier, E. De Amicis ed altri. Nella seconda è trattata la storia dei precursori fino al fatidico 17 luglio 1865, data della conquista: in essa troviamo descritti i molteplici tentativi e le figure dei relativi personaggi, da Parker a Tyndall, a Bennen, a J. A. Carrel, allo stesso Whymper, a Michel Croz, a Felice Giordano, all'abate Amè Gorret.

La parte si conclude con il noto racconto di Whymper della drammatica conquista. La terza parte è dedicata al primo settantennio successivo ed in essa si parla delle imprese di Grove, Jordan, J. J. Maquignaz, Elliot, Vittorio Sella, Gervasutti. Infine, nella quarta parte sono raccolti, sotto il titolo «Il crollo dell'impossibile» le ultime grandi imprese, che praticamente hanno risolto ogni residuo problema alpinistico della grande Montagna: Mummery, A. Burgener, A. Crétier, L. Carrel, Otin, Daguin, Guido Rey, Bignami, la cordata di Enzo Benedetti, M. Bich, L. Carrel e del nostro Bepi Mazzotti, Ugo De Amicis, Ollietti, Gaspard, Toni Hiebeler, J. Bich, Pession, Piero Nava, H. von Allmen, ecc.

Il volume, nel suo complesso costituisce una suggestiva e completa panoramica sulla grande montagna e sulle altrettanto grandi vicende umane che attorno ad essa si sono sviluppate.

L'idea di far vivere la montagna e la sua storia attraverso il diretto racconto dei protagonisti è indubbiamente felice e rende il volume un documento prezioso per la biblioteca dell'alpinista.

Dispiace soltanto che, qua e là, affiori qualche inesattezza, indubbiamente riparabile in sede di riedizione, ma certamente inadeguata al valore e alla portata dell'opera.

Il volume è elegantemente presentato e riccamente illustrato nel testo e con tavole f.t., di cui molte a colori.

L'altro volume è quello di recentissima uscita, di cui è autore Mario Fantin ed editrice la valorosa Casa Editrice Tamari di Bologna, che sempre più va specializzandosi nel campo alpinistico.

L'originalità di questo volume consiste nel fatto che si tratta di un'opera pressoché totalmente illustrativa.

Le capacità di Fantin quale fotografo di montagna sono ormai ben note per le bellissime opere già pubblicate e questa certamente non è da meno sul piano tecnico-fotografico.

Il Cervino è stato da lui fotograficamente ripreso in tutti i suoi aspetti in ogni stagione e da ogni parte: oltre settanta riproduzioni fotografiche in gran formato e tecnicamente perfette dedicate ad una sola montagna fanno sì che di essa ben pochi aspetti rimangano ignorati.

Il volume, che è presentato con una prefazione di Bepi Mazzotti, contiene anche riproduzioni di stampe e di carte geografiche, nonché una serie di ritratti dei principali protagonisti.

Particolarmente interessante appare la parte dedicata alle vie di ascensione e costituita da una serie di ottime fotografie nelle quali sono indicati, oltre agli itinerari di ascensioni, anche tutti gli elementi toponomastici.

Completa il volume una vasta citazione bibliografica, che si estende anche alla filmografia.

L'opera è riccamente presentata e ottimamente stampata e costituisce, sotto il profilo tecnico-tipografico, un notevole punto di arrivo in campo nazionale.

La Red.

Il gran Cervino, Antologia di Alfonso Bernardi - pag. 320 con 63 ill. n.t., 76 f.t., di cui 28 a colori - ril. in tela con sovracop. a colori - Ed. Zanichelli, Bologna, 1963 - L. 5.800.

Cervino 1865-1965 di Mario Fantin - pag. 153 con 76 foto-riprod. in gran formato - ril. - Ed. Tamari, Bologna, 1965 - L. 4.800.

Dolomiti

Mantenendo integralmente l'impostazione del precedente volume dedicato alle Dolomiti di Brenta, ed evidentemente col medesimo indirizzo divulgativo, Remo Pedrotti ed Ermanno Frass hanno dato vita a questa recente opera che illustra il Gruppo del Catinaccio, le Dolomiti gardenesi e fassane, le Pale di S. Martino ed infine le Dolomiti di Sesto; come dire alcuni fra i complessi dolomitici più celebrati per l'arditezza e la personalità delle loro architetture.

Detto ampiamente, in questo stesso fascicolo, del volume ispirato dalle Dolomiti di Brenta, ora rischieremo di ripeterci, ferma ovviamente restando la suggestività e la rara perfezione della documentazione fotografica, se dovessimo addentrarci nell'esame di questo volume che ricalca, nella sostanza, le caratteristiche di quello già citato.

Concludiamo però con l'auspicio che altrettanto sia possibile realizzare per altri settori dolomitici o meno delle Alpi Trivenete, beninteso con quegli eventuali correttivi suggeriti da diversità d'ambienti, di esperienze e magari di intendimenti.

g. p.

Dolomiti. Manfrini ed., Rovereto, 1965, pagg. 110, 39 fot. a colori e bianconero, di cui 7 a doppia pag. e le restanti a pag. intera, una cartina top.

La S'ciara de oro

In fondo, se ci si pensa, amore è sinonimo di desiderio di possesso; talora anche è desiderio di conoscenza, ma, in definitiva, non si tratta che di sfumature dello stesso fenomeno: chi ama desidera possedere e, per possedere, ha necessità di conoscere, sempre più e sempre più profondamente.

Le direzioni cui si può rivolgere l'amore sono molte, vorremmo anzi dire infinite: ad ogni personalità umana si accompagnano attrazioni che derivano a loro volta dalla natura del soggetto, dall'educazione e da tanti altri fattori che, alternandosi e sovrapponendosi, dall'infanzia alla senescenza, attraverso le vicissitudini e le esperienze della vita, fanno poi luogo alla personalità stessa.

Queste considerazioni valgono e si attagliano perfettamente anche a quella tutta particolare forma d'amore che è l'amore per la montagna in genere e che trova la sua espressione più sublime nell'amore per la «propria» montagna.

C'è chi sale il monte spinto dal desiderio di avventura — e sono i più. Per essi l'azione alpinistica è un mezzo di sfogo per vivere l'emozione complessa del contatto con la natura alpina (lasciamo perdere in questa sede talune manifestazioni del tutto speciali, che sono aberranti e che hanno in comune con la natura alpina soltanto il campo d'azione), ma vi è anche chi lo sale pervaso da un mistico desiderio di contatto intimo perché «quel» certo monte è il «suo», quello che più lo seduce e gli dà gioia ineffabile come nessun altro.

Né più né meno di quanto accade nell'amore fra uomo e donna: intelligenza, bellezza ed altre doti possono sì aver importanza, ma quel che più conta è quel certo fluido misterioso che prescinde da ogni dote per costituire il legame e per renderlo dolce e indissolubile quanto nessun altro sentimento o sensazione.

Ci accorgiamo che, seguendo queste considerazioni, ci siamo un po' sviati dal tema che dobbiamo trattare e che consiste nel presentarvi un certo volume: ma, in fondo, non ci siamo allontanati di molto.

Infatti, parlare di Piero Rossi e della sua «S'ciara de oro», senza rendersi conto di questo fenomeno, sarebbe come parlare di un'opera musicale a qualcuno cui natura non abbia concesso il bene dell'udito. Perché appunto questo lavoro è frutto ed espressione di questo particolare amore, senza del quale mai sarebbe stato realizzato e certamente non sarebbe stato realizzato con quella certa forma.

La Schiara è quella grande montagna, dalle forme possenti ed armoniose che incombe sulla città di Belluno, costituendo uno splendido fondale dolomitico che caratterizza la città stessa.

Piero Rossi è bellunese, non soltanto perché vive a Belluno, ma perché ama profondamente la città ed i suoi monti, e fra questi sopra ogni altro il «monte principe» della cerchia che ne domina l'orizzonte.

A questa montagna si è avvicinato da ragazzo: essa gli ha aperto prodigalmente le braccia attirandolo a conoscerne le bellezze più riposte, con un seguito di gra-

devoli sorprese, sempre più belle ed affascinanti quanto maggiore era il convincimento che non esistessero ormai più segreti da svelare.

In questo peregrinare, fra crode e valli, fra ambienti selvaggi e oasi di prato e di bosco, vagando alla ricerca di nuovi aspetti nel mutevole variare delle stagioni, oppure mirando alla ricerca di nuovi problemi alpinistici, Piero Rossi per anni ha fermato immagini con la macchina fotografica, ha raccolto notizie e dati sulla montagna che diventava sempre più «sua» e sugli uomini che la frequentano o che la ammirano: alpinisti e montanari, pastori e, perché no, anche cittadini della città che le sta ai piedi. Tutti questi elementi, diligentemente raccolti e riordinati, erano validi mattoni per costruire un volume che fosse tutto dedicato alla Montagna Schiara: il legante era l'amore, quell'amore di cui si è detto.

L'Editore Tamari, sempre così sensibile verso le iniziative librerie che hanno come argomento la montagna, ha dato elegante, riuscitissima forma editoriale al lavoro.

Dopo quanto detto, ben poco rimane da aggiungere, se non da elencare i principali dati tecnici del volume. Qualcuno vorrebbe che queste note di presentazione dei volumi della nostra biblioteca alpina contenessero sempre delle chiose critiche: ma perché dovremmo farlo in questo caso?

La Schiara è una montagna meravigliosa: Piero Rossi, di cui son ben note le doti di alpinista e di scrittore di montagna, ce la presenta rendendoci partecipi della conoscenza che egli ne ha acquisito in tanti anni di appassionato vagare. Che potremmo desiderare di più? Se qualche difetto dovesse in ipotesi affiorare, esso è dovuto al troppo amore e come tale non soltanto va giustificato, ma costituisce elemento che dà maggiore vitalità al lavoro stesso.

La Red.

PIERO ROSSI: *La S'ciara de Oro* - Prefaz. di Dino Buzzati. Pag. 165 con 178 ill. in gran formato, di cui una a colori. Tamari Ed. Bologna, 1964. Ril. in tela, con sovracopertina a colori, L. 4.000.

I funghi di tutti i paesi

Sono ormai molti i volumi che trattano la materia micologica, ora in veste più scientifica, ora con finalità più divulgative e potrebbe pensarsi che una nuova opera in argomento ben poco possa aggiungere a quanto già noto.

Eppure l'appassionato ricercatore di funghi, sia il buongustaio che mira ad approvvigionare il desco con questi prelibati frutti del bosco, sia l'amante della natura che cerca ristoro nel vagabondaggio nel bosco e nella conoscenza dei suoi prodotti, sia l'uno che l'altro spesso si saranno trovati in difficoltà nell'individuazione dei soggetti incontrati. Ciò è dovuto in parte alla grande variabilità delle forme e dei colori dei funghi della stessa specie, ma anche in parte alla difficoltà di rappresentarne efficacemente nel disegno i caratteri tipici delle specie e delle sottospecie.

Il fungo è un frutto delizioso, ma un errore di individuazione può portare ad effetti estremamente pericolosi e talora anche letali: le cronache di ogni estate purtroppo lo insegnano, anche se non sono sufficienti per ammaestrare.

Per questo diamo il benvenuto a questo nuovo volume del dott. Lucius von Frieden che si presenta davvero fra i più utili e completi in materia, anche perché arricchito da una serie veramente unica, di efficacissime illustrazioni, dovute all'ottimo pennello di Laura Maggiora.

L'opera contiene una prima parte introduttiva dedicata agli elementi generali ed in essa si insegna come vivono i funghi, come se ne riconoscono i commestibili, come si raccolgono, si conservano e si cuociono e come si può infine intervenire in caso di avvelenamento.

Seguono capitoli dedicati alla spiegazione dei nomi scientifici e alla bibliografia; ma il nucleo fondamentale è dato dall'atlante nel quale sono descritti ben 186 tipi di funghi, con altrettante tavole a colori, veramente ottime

e senz'altro fra le migliori che abbiamo avuto occasione di veder pubblicate, a fronte delle quali sono riprodotti gli essenziali elementi ricognitivi di ogni tipo.

Conclude l'opera un indice alfabetico dei nomi volgari e scientifici, secondo le specie e i generi.

La Red.

LUCIUS VON FRIEDEN: *I funghi di tutti i paesi* - Pag. 439 con 186 tav. a colori. Ed. Rizzoli, Milano, 1964, Ril. in tela, con sovracop., L. 7.000.

L'anno in montagna

La montagna presenta varie possibilità di ottime escursioni in tutte le stagioni: anche se ciò può sembrare evidente, molti preferiscono limitare le gite alpine alla sola piena estate o, se sono anche sciatori, ai periodi fra Natale e fine febbraio, ritenendo che nel resto dell'anno la montagna mal si presti alle gite.

Se vi è un problema, in questi periodi diciamo intermedi, è soltanto un problema di scelta, in quanto per scegliere bene occorre esperienza. È certo però che le possibilità sono molto migliori e maggiori di quanto ritenga la massa dei frequentatori dei monti.

Joseph Ritz, esperto alpinista, ha pensato di facilitare il compito per queste scelte, descrivendo nel volume di cui parliamo, una serie di escursioni, più o meno impegnative, scaglionate lungo l'arco dell'anno, tenendo appunto conto delle stagioni in cui esse meglio si possono effettuare.

Ora si descrivono escursioni nelle Alpi francesi, ora in quelle svizzere, in quelle tedesche o austriache e anche nelle nostre belle Dolomiti.

Per ogni mese sono descritte tre zone di escursione e per ciascuna di essa sono fornite le più ampie notizie, dalle vie di accesso, alle attrezzature alberghiere, alle possibilità di gite e arrampicate: il tutto corredato da attraenti fotocopie e da utilissimi schizzi esplicativi, nonché dall'elencazione delle Guide e delle carte che illustrano le zone descritte.

Un volume di intelligente impostazione, non soltanto di consultazione piacevole, molto utile per i non esperti, ma anche per chi, pur conoscendo bene le montagne, desidera essere facilitato nella formulazione dei propri programmi.

Per talune zone l'A. si è valso della competente collaborazione del dr. Franz Grassler e di Gert Kreysing.

La Red.

JOSEF RITZ: *Das Jahr in den Bergen* - Pag. 182 con 114 ill. e 11 schizzi. Feder Verlag, Monaco, 1963, Ril. con copertina in cartone plastificato a colori, D.M. 24,80.

Montagne meravigliose

In un'era, quale l'attuale, la montagna costituisce per le masse elemento di attrazione in relazione alle sue espressioni più clamorose ed evidenti. La gente crede di essere conoscitrice della montagna in quanto ha avuto occasione di osservare dalla strada statale questa o quella parete o perché ha seguito sui giornali le vicende della direttissima del monte tal dei tali o la superprima invernale della parete tal'altra.

Il numero delle persone che si addentrano fra i monti per scoprirne da soli, al di fuori del clamore delle folle, gli infiniti, meravigliosi segreti, si assottiglia sempre più. Per penetrare questo mondo occorrono spiritualità, amore, sacrificio, costanza così fermi, decisi e radicati, che difficilmente si riscontrano fra la folla dei nostri frettolosi contemporanei.

Severino Casara ha dedicato tutto sé stesso alla montagna: per anni ed anni, pervaso dal desiderio di assaporarne il godimento in ogni sua manifestazione, si è addentrato nelle valli più remote, avvicinando da uomo a uomo le genti della montagna, sperimentando le loro gioie ed angosce, vivendo insieme l'ebbrezza dell'impresa alpinistica e la cupa emozione che traspira dalle ombre,

spesso avvolte nel mistero primitivo del fondo valle alle cui porte l'iniziativa dell'uomo moderno si è fermata davanti agli ostacoli di un mondo troppo ostile: ma dove ancora la fame spinge il montanaro ad entrare per sopravvivere.

È questo il mondo della vera montagna, dove, ad ogni svolta di sentiero, la natura, la storia, le vicende umane, l'ambiente parlano un linguaggio mistico: comprensibile soltanto a coloro che riescono a sollevare lo spirito dalle miserie del vivere quotidiano per assurgere a mète più luminose.

«Venne il giorno in cui, fanciullo, raggiunsi una vetta», scrive l'A. nella presentazione e prosegue: «Al di sopra delle valli e al cospetto di tante altre montagne, le distese di boschi e di prati, di luci e di ombre, i contrasti d'amenità e di selvaggio, l'aria pura sotto l'azzurro del cielo mi toccarono il cuore e, benché adolescente, sentii imprimersi profondo nell'animo il segno del mio destino d'alpinista».

In questa meditata confidenza sta tutto il significato della sua vita, della sua azione, e dello stesso volume che ne è l'espressione.

Da allora Severino Casara, senza sosta, ha vagato per valli e per monti, ammaliato dal loro fascino, alternando la lotta con la parete selvaggia, con l'accostamento del mondo che la circonda e ne ha tratto infinite conoscenze ed esperienze: il suo volume, che l'editore Tamari ha pubblicato, è il primo di una serie già pronta.

Il contenuto potrà apparire forse un po' eclettico, e anche strano per chi è avvezzo a considerare montagna ed alpinismo soltanto in chiave di espressione sportiva, ma perfettamente rispondente e coerente con quel concetto che sta alle origini e ci è stato tramandato dai nostri padri: essere alpinisti significa anzitutto conoscere la montagna per saperne vivere ogni sua espressione.

Severino Casara ci parla così di tante cose: come nacquero le Alpi, come sulle montagne si mossero i primi uomini sul terreno, sulle rocce e sulla neve: seguono poi leggende, curiosità, avventure.

Tutto però ha per sfondo il monte e da esso trae ragione e significato. Così come dal monte ha tratto ragione e significato la vita dell'A.

Non ci soffermiamo a commentare i caratteri letterari del volume: il nome di Casara è ormai troppo noto fra quelli degli scrittori di montagna e certamente questo lavoro, anche se tanto diverso dalle sue precedenti opere, risponde alla sua ormai affermata personalità di scrittore di montagna.

Ottimo l'aspetto editoriale nella Collana «Voci dai monti» curata da Tamari di Bologna.

La Red.

SEVERINO CASARA: *Montagne meravigliose*. In Collana «Voci dai monti»; 201 pag. con 13 tav. a colori. Ed. Tamari, Bologna, 1965. Ril. in broch. L. 2.200.

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potrete trovare articoli in proposito. Potete voi procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondato appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI da giornali e riviste sia che riguardino una persona o un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in Milano - Via Giuseppe Comptoni, 28 e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

I N M E M O R I A

Ricordo di Alfonso Vandelli

Al 44° Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I. tenuto a Trieste il 14 novembre 1965, ho ricordato che Alfonso Vandelli era stato presente forse a tutti i precedenti Convegni Triveneti e che quello non lo trovava più fra noi perché il 25 settembre scorso improvvisamente Egli era stato stroncato.

È stato stroncato sul lavoro svolto anche per il Club Alpino Italiano, che era una Sua seconda famiglia, una Sua seconda ragione di vita. Dopo una riunione con il Consiglio Direttivo per l'esame di pesanti problemi della Sua Sezione, forse affaticato da sforzi eccessivi compiuti nell'ultimo periodo della Sua vita — perché non voleva mancare a nessuna delle nostre riunioni e dava se stesso anche oltre le proprie energie — Egli ha terminato repentinamente e immaturamente la Sua giornata.

Ho ricordato alle Sue onoranze funebri, a nome non solo degli amici, fra cui avevo l'onore di annoverarmi, ma anche di tutti gli alpinisti, come tutti fossimo idealmente scesi dalle vette più alte, dai rifugi, dai bivacchi, fossimo venuti dalle città, dai paesi, dalla Sede Centrale del Club Alpino e dalle Sedi sezionali, Consiglieri Centrali, Presidenti di Sezione, delegati, soci, amici, e fossimo presenti per ricordarlo e per ricordare l'opera da Lui svolta nobilmente per il nostro Sodalizio e per testimoniargli ancora una volta la nostra ammirazione, la nostra gratitudine e il nostro affetto grandissimi.

Per oltre quarant'anni Alfonso Vandelli, socio e poi dirigente della Sezione di Venezia, aveva percorso i gradi della trafila: consigliere, segretario, vice presidente e Presidente, aveva potenziato tutte le attività sezionali, contribuendo in ultimo alla costituzione della Sottosezione di S. Donà di Piave, ora trasformata in Sezione.

Nell'immediato dopoguerra, di fronte al disastroso stato dei rifugi, alle immani macerie, ai minimi mezzi per ricostruire, Egli fu fra i primi ed i più coraggiosi ad affrontare la situazione, incurante dei sacrifici che l'opera avrebbe comportati. La Sua volontà, la Sua costanza, la Sua dedizione furono determinanti e nel giro di pochi anni, miracolosamente, tutti i rifugi della Sezione di Venezia erano sostanzialmente riattati, taluno rifatto ex novo, e tutti funzionanti egregiamente.

Chiamato al Consiglio Centrale dalla fiducia delle Sezioni Trivenete, dei cui Convegni semestrali Egli era stato uno dei principali promotori e sostenitori, le rappresentò nobilmente per quasi vent'anni negli organi centrali del Sodalizio. Componente attivissimo della Commissione Centrale Rifugi, si apprestava — chiamato dalla fiducia dei colleghi — ad assumere in essa un importante incarico.

Fu anche fra i promotori della Fondazione Antonio Berti, istituita per onorare il Papà degli alpinisti veneti, e ne assunse la Presidenza fin dalla costituzione, portandola ad un livello altissimo di efficienza: sedici bivacchi in sei anni, dei quali quindici inaugurati Lui sempre presente, idealmente o materialmente; il sedicesimo non ancora inaugurato, quello dedicato alla memoria della m.o. Scipio Slataper, è stato trasportato in sito e costruito a tempo di primato dai Suoi colleghi di lavoro dopo la sua morte, febbrilmente, rabbiosamente, per Lui, per attestargli che se il Suo generoso cuore si era fermato, l'impulso da Lui dato non avrebbe subito arrestato, né remora.

La Sua attività e la Sua passione avevano contribuito alla fondazione di questa nostra Rassegna «Le Alpi Venete» e alla sua continuazione attraverso difficoltà economiche che spesso parevano insormontabili e che Egli induceva a superare con la Sua fede. Di essa fu Consigliere di Redazione per molti anni e sempre caldo e convinto sostenitore.

Anche per la Rivista Mensile del C.A.I. egli aveva



ALFONSO VANDELLI

svolto una fervida azione di fiancheggiamento con dirigenti e collaboratori per promuoverne lo sviluppo e la diffusione.

Sono sicuro che la Sua Sezione di Venezia, le Sezioni Trivenete, la Fondazione Antonio Berti, gli amici di tanti anni di comune appassionato lavoro per il Club Alpino e di tante gite, uniti tutti in concordia di intenti vorranno che il Suo nome, il nome di Alfonso Vandelli, sia dedicato ad un'opera duratura che ne ricordi, anche alle giovani generazioni, il meraviglioso esempio di passione, di attività e di fede date per l'alpinismo e per il Club Alpino Italiano oltre ogni umana possibilità.

Roberto Galanti

Marina Berti

«... in questa Guida delle Dolomiti Orientali, Antonio Berti ha condensato vent'anni di vita, vent'anni di lavoro, vent'anni di quella sua passione della montagna che scende dalle cime e invade impetuosa tutto l'inverno la sua bella casa vicentina dove i suoi figlioli crebbero, dalle fasce in poi, vigilati da grinte di guglie e da geroglifici di aerei itinerari e la sua dolce compagna bionda tante ore lasciò il tic tac della macchina da cucire per quello della macchina da scrivere...»

Un grigio mattino del tardo settembre ultimo, sotto le alte e severe volte della chiesa di Santa Giustina in Padova, stretto e muto ognuno nella morsa del dolore, i visi dei Suoi cari e di pochi intimi s'appuntano sul feretro che suggella le spoglie mortali di Marina Berti.

Nel raccoglimento solenne, sottolineato dal salmodiare dell'officiante, la mente vaga incerta e confusa tra sorridenti ricordi di vita mescolati con la cruda realtà della

morte; finch'essa non incontra le parole che Alberto Musatti aveva dettate nel 1928 sulle prime pagine di quella Guida che fu il breviario della nostra gioventù non soltanto alpinistica, e che rimane ancor oggi viatico ideale per chi intenda praticare degnamente le vie dei monti.

In quelle frasi, in quel bellissimo ritratto ch'esse delineavano, ecco vediamo scolpirsi in maniera icastica la figura della Scomparsa, di Colei che il seme germinato tra le crode aveva appassionatamente permesso e voluto che fecondasse tra le pareti domestiche, spesso rivestendolo col morbido velluto della poesia, della dedizione. Perché un uomo è anche in misura di quel che i suoi legami terreni gli consenton d'essere: se da quelle domestiche mura tanto bene era venuto, se il seme aveva così rigogliosamente prosperato anche fuor d'esse, molto si doveva alla «dolce compagna bionda», il cui tic tac adesso taceva per sempre.

Sulla soglia della chiesa tornata silenziosa, mentre lentamente s'avvia il mesto corteo che reca Marina Berti accanto al Suo sposo, ecco aprirsi immenso il Pra della Valle, ma è come se ci venisse incontro da uno schermo su cui stan passando malferme le immagini sfocate, filiformi d'una vecchia pellicola.

Passiam la mano sugli occhi, suavia, il ciglio è asciutto; è dunque perché piove a dirotto, una gran pioggia di primo autunno, di quelle che staccan seccamente dai rami le foglie più deboli per schiacciarle inesorabilmente contro la terra.

No, non è pianto, ma nel cuore è scesa di schianto una greve tristezza, così come fosse foglia percossa impietosamente dalla pioggia.

g. p.

Giorgio Brunner

Si è spento a Trieste l'ing. Giorgio Brunner, una delle figure più rappresentative dell'alpinismo triestino.

Una breve malattia ha fermato il suo instancabile peregrinare che durante mezzo secolo lo ha portato ogni anno, in ogni stagione, tra le montagne che aveva elette a sua ragione di vita.

Nato a Trieste nel 1897, fin da giovanissimo esercitò il suo fisico ed il suo istintivo desiderio di esplorazione con lunghe gite sul Carso, affinando l'attento spirito di osservazione in lui caratteristico.

Dalle prime esperienze alpinistiche, compiute in Svizzera mentre studiava ingegneria elettrotecnica a Zurigo, gli rimase la predilezione per le grandi montagne delle Alpi Occidentali, cui ritornò molto spesso acquistando una completezza di conoscenza dell'arco alpino rara a quei tempi. Il Monte Bianco, il Cervino, il Monte Rosa gli erano familiari come le Dolomiti e le Alpi Giulie, e le sue escursioni non erano mai superficiali, il suo spirito di appassionato studioso della montagna in tutti i suoi aspetti non era appagato se di un gruppo non aveva percorso ogni angolo più remoto, ogni itinerario poco conosciuto o ignoto. Quasi settanta sono infatti le prime ascensioni da lui compiute, ed innumerevoli le esplorazioni delle vie di accesso alle montagne ancora sconosciute.

Dal 1931 al 1934, assieme alla moglie, pure valente alpinista, l'ing. Brunner si dedicò in particolare allo studio di due gruppi inesplorati delle Dolomiti agordine, il Feruc e le Pale di S. Luciano, salendo diverse cime inviolate e raccogliendo elementi utilissimi per la stesura della Guida della zona. Proprio per questi meriti alpinistici e per la vasta competenza era stato chiamato a far parte del Club Alpino Accademico Italiano.

Il suo desiderio di conoscere regioni nuove lo spinse spesso fuori dalle Alpi, verso montagne che conservavano ancora intatto il fascino dell'esplorazione: compì ascensioni nei Pirenei e nelle isole Lofoten, nella Norvegia settentrionale e partecipò alla campagna indetta dal C.A.I. nel 1934 nelle Ande Argentine e cilene assieme ad alcuni dei migliori alpinisti di quel tempo.

La sua grande passione lo portava tra le montagne in ogni stagione, anche d'inverno; divenne così un pioniere

dello sci alpinismo e dell'alpinismo invernale, salendo, tra l'altro, nel 1929 la Cima Vallone e nel 1932 il Piz Popena e il Cadin di S. Lucano, anticipando di oltre vent'anni quella tendenza alle scalate invernali affermatasi solo nell'ultimo decennio.

Compì più di cento ascensioni da solo, precursore anche di questa forma di alpinismo, che più di ogni altra corrispondeva al suo carattere introverso, al suo bisogno di un intimo colloquio con la natura, senza il disturbo di una presenza umana, per vocazione, ma chi lo conosceva bene sapeva che sotto alla maschera di riserbo e di timidezza era celata una personalità vivace, dall'umorismo imprevedibile, aperta ad ogni problema e desiderosa di conoscerlo a fondo.

L'unico ambiente in cui riusciva a superare la sua natura di individualista era quello del Club Alpino e prima il G.A.R.S. e poi la XXX Ottobre lo ebbero a fianco, presente in ogni attività alpinistica o culturale, per indirizzare con l'esempio i giovani verso la forma di alpinismo preferita.

Collaborò con articoli e traduzioni alle principali riviste alpinistiche italiane, ma l'espressione più completa del suo modo di considerare la montagna e la vita appare nel libro da lui scritto: «Un uomo va sui monti». Un diario delle ascensioni compiute, e soprattutto una fredda, spietata analisi dei suoi sentimenti, delle sue reazioni, degli errori commessi: in esso la montagna da protagonista diviene solo lo specchio in cui si riflettono le vicissitudini di un uomo come tanti, con i suoi piccoli e grandi problemi, alle volte scherzosi, alle volte drammatici.

Un'altra opera da cui emergono le doti di umanità di Brunner è la recente riedizione del libro di Emilio Comici «Alpinismo eroico», da lui promossa e curata superando notevoli difficoltà, per ricordare a vent'anni dalla scomparsa il grande alpinista triestino di cui fu amico e compagno in molte ascensioni: una prova che per lui l'amicizia e la comunanza di vita alpina sopravviveranno agli anni ed anche alla morte.

Fu anche uno degli animatori della costruzione di un bivacco, intitolato appunto a Comici, eretto nel gruppo del Sorapiss della Sezione del C.A.I. «XXX Ottobre».

Ora di Brunner rimangono questi scritti, queste opere, la traccia delle settecento e più ascensioni da lui effettuate, ma più di ogni altra cosa rimane il ricordo della sua grande passione alpinistica che lo ha accompagnato in ogni momento. Aveva superato con rara forza di volontà anche gravi malattie e nonostante l'età avanzata era ritornato sui monti; ancora lo scorso ottobre aveva raggiunto una vetta, la sua ultima vetta, la Creta Grauzaria e fino a pochi giorni prima della fine con gli amici che andavano a visitarlo parlava di alpinismo, guardava le fotografie dei suoi monti.

Nel suo libro c'è una frase riferita agli «ometti», i mucchi di sassi eretti dal primo salitore sulla cima conquistata: «E quando più non sarò, di me forse più non saranno che quei mucchietti di pietra su solitarie cime, che allineate nel tempo dalla mia fantasia, sembrano segnare la linea della mia vita».

Ma a ricordarlo nell'ambiente alpinistico che ora ne piange la scomparsa, non sarà soltanto quella strada segnata dagli «ometti»; sarà il modo con cui l'ha percorsa, l'esempio di chi ha saputo scegliere la propria via e seguirla sempre con perfetta coerenza, superando con fede ogni prova.

L'insegnamento non solo di un alpinista, ma di un uomo.

Alla sua memoria la XXX Ottobre erigerà un bivacco alpino, fra le montagne che amava.

FRANCO PIOVAN

L'ultimo viaggio di Franco Piovan, quello che non doveva avere più ritorno, lo aveva portato in Brenta. Era partito con la sua «600» carica di materiale alpinistico, ma soprattutto con il cuore gonfio di gioia, come ogni volta che lasciava la città per l'Alpe, con la sua carica di entusiasmo, che ne faceva un ragazzo, nonostante i

suoi 42 anni, con un sacco di progetti, con l'animo in festa perché avrebbe ritrovato amici e si sarebbe dato da fare con l'uno o con l'altro, in Brenta ed altrove. Come sempre, insomma, sia che fosse al tavolo di lavoro al C.A.I. od in montagna era quasi preso dalla febbre di fare, di fare il più possibile, quasi che un oscuro presentimento lo spingesse a dare tutto, a salire, salire perché il tempo che gli rimaneva era poco e l'ansia di agire tanta, tanta.

Come ogni volta aveva atteso la sua vacanza trepidando e, prima di partire, aveva tutto predisposto: ordinato ciò che era stato fatto alla Scuola e predisposto ciò che rimaneva da fare: anche le scartoffie, lui uomo d'azione, lo preoccupavano e lo impegnavano perché sapeva che pure quelle sono, purtroppo, necessarie. Anche se non si amano. E non tornò più.

Il Suo angolo, quello della Scuola nella sala grande della vecchia sede di via 8 Febbraio, sempre gremito di giovani, per un po' rimase deserto: pareva che Lui non potesse non tornare da un momento all'altro, di fretta, tornare alla «sua» Scuola d'Alpinismo di cui aveva saputo fare uno strumento mirabile e vivo di formazione giovanile, di cui era il cuore stesso, il motore, l'esempio di tutta la Sezione.

Quell'angolo lo attese invano anche se nessuno sapeva, o voleva, convincersi che Lui, Franco Piovan, non avrebbe più potuto riprendere il suo posto, che Egli era rimasto lassù sullo spigolo nord del Crozzon di Brenta. Era difficile rendersi conto d'una triste realtà, che Franco Piovan, così bravo, così robusto, così forte nella volontà e nello spirito, potesse cadere in montagna, dimenticando, però, che non di rado sono i migliori che la montagna vuole per sé.

Sì, il Suo spirito è rimasto lassù fra le rocce dove Egli bramava correre in ogni momento, appena poteva, ma non ha abbandonato la vecchia sede del C.A.I., il Suo angolo preferito che, infatti, non ha tardato a riannimarsi ancora di giovani e giovanissimi, di allievi e «maestri», di coloro che gli facevano corona diuturnamente, che Lo hanno sempre nel cuore e ne continuano l'opera, così confermando che rivive in loro, che la genuina semente da Lui lanciata generosamente nel solco



FRANCO PIOVAN

luminoso dell'alpinismo dava i suoi buoni frutti. Questo indubbiamente è il merito più grande di Franco Piovan. Perché sarebbe stato bello, certo, dedicarsi come s'era dedicato, interamente alla Montagna; collezionando, come ha collezionato, centinaia di salite in tutte le stagioni ed in tutta la cerchia delle Alpi, aprire vie nuove, arrampicare senza posa, ma Piovan non s'era limitato a questo, che pur è un suo titolo d'onore.

Quando, dopo aver inutilmente cercato nel motociclismo, in particolare, ed in altri sports, in cui pure eccelse, la vera via Sua, quella cui aspirava nel suo intimo, quando nell'alpinismo, finalmente, trovò ciò che, forse, ancora inconsapevolmente, cercava, e che lo avrebbe appagato spiritualmente, dando un senso al Suo anelito di vita, si buttò con tutte le sue forze e con tutta l'anima alla montagna, facendosene apostolo attivo.

Per la montagna lasciò tutto. Le si diede totalmente con l'azione, con la parola e gli scritti, elemento trascinatore, pur nell'equilibrio e nella moderazione fra i giovani, buono, sorridente e cordiale con tutti, amico di tutti. Fece il maestro come Istruttore Nazionale e direttore di Corsi, portando la Scuola di Padova a quel livello d'efficienza che le è unanimemente riconosciuto; si confuse con i più modesti ed umili di tutte le età portando comitive sulle cime per le vie di roccia, diede l'apporto prezioso della Sua passione ed esperienza alla Sezione quale Consigliere, accorse all'appello di altre Scuole di Sezioni consorelle, legò alla Sua corda amici fidati ed allievi alle prime armi, conquistò quanti lo avvicinavano anche per poco. Era un alpinista completo, a volte fraterno ed a volte paterno perché sapeva che la Montagna, tutta la Montagna, è una cosa seria e grande, da rispettare religiosamente.

Nessuno più di Lui, dunque, meritò anche l'ambito riconoscimento, non certo richiesto nella Sua innata modestia, ma ben meritato, di Accademico.

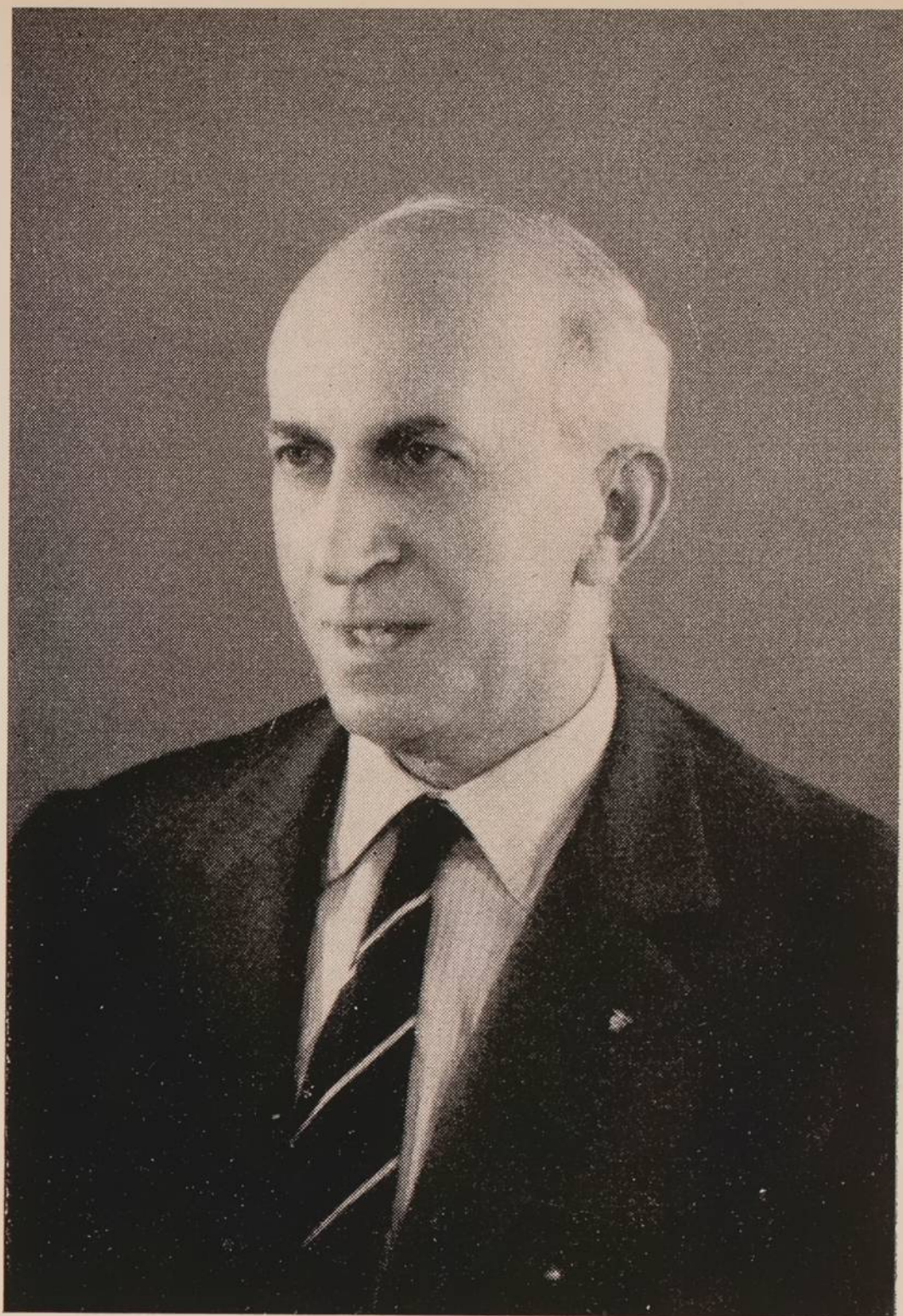
Superfluo, dopo quanto s'è detto, elencare tutta l'attività e l'opera Sua vasta e multiforme data all'alpinismo ed al C.A.I. di Padova dove, studente d'Ingegneria e valoroso partigiano, entrò nel 1956 dopo aver appartenuto alla Sezione montagnanese, alla Sezione della Sua terra natia che ora ne custodisce le spoglie mortali. La traccia che ha lasciato al C.A.I. di Padova è incancellabile, il cordoglio suscitato dalla Sua scomparsa anche oltre le frontiere d'Italia, fanno grandeggiare la figura di quest'Uomo che al Suo ideale s'era votato con inesauribile slancio ed abnegazione.

f. m.

Aldo Roghel

Avevamo visto, nella sua bella casa, Aldo Roghel non molto prima della Sua fine ed avevamo parlato solo di Montagna, del C.A.I., degli amici scomparsi e di quelli ancora sulla breccia. La Sua lucidissima mente, pur nella sofferenza di un male cattivo, era una miniera di nomi, di episodi che ci facevano rivivere tanti anni belli che non erano ormai che ricordi, cari ricordi di un tempo molto diverso dall'attuale anche in campo alpinistico; non solo, allora, non si parlava di artificiale, ma le prime seggiovie suscitavano in noi autentici sdegni! Era stato per anni Capo della Commissione gite, settore che considerava un campo di missione: poi Vice Presidente della Sezione, ma il Suo cuore era sempre volto alle gite: accompagnare gente, giovani soprattutto, alla montagna, era la Sua grande gioia.

Quanta gente Aldo Roghel ha portato alla Montagna in tanti anni? Difficile a dirsi perché allora, d'estate, la gente accorreva alle gite e non c'erano nemmeno tanti mezzi motorizzati. E poi c'era Lui, che gli itinerari ed i programmi se li studiava sacrificando il tempo libero, al tavolino, e quindi, da buon Capo, i gruppi se li guidava personalmente condividendo con gli amici della Comitativa gioie e disagi. Sotto una scorza rude e, talvolta, grintosa con quelli che non capivano la montagna o non la volevano capire, nascondeva un cuore grande, una sensibilità rara, una spiritualità tale da commuo-



ALDO ROGHEL

verlo, anche se cercava di nascondere, dinanzi ai miracoli della natura, di quella alpina particolarmente. Dalle fila di quei «*gitanti*» Aldo Roghel ha avuto la fortuna di vedere uscire bravi scalatori, ma anche buoni alpinisti medi, buoni soprattutto perché da Lui avevano imparato ad amare la Montagna e più non l'avevano abbandonata anche quando le gambe ed il fiato non erano più quelli di una volta.

Il C.A.I. di Padova gli deve un'infinita riconoscenza proprio per questo, perché fu maestro tanto modesto quanto valoroso, per le salde basi gettate e sulle quali ancor oggi esso prospera. Toccava proprio a Lui, quando ancora avrebbe potuto dare molto, moltissimo alla sua Sezione, alla Montagna, staccarsi da questo suo mondo in un isolamento che faceva pena perché gli amici ne presentivano la sofferenza, ne comprendevano l'intima tragedia: Aldo Roghel era costretto a dare un addio definitivo alla Montagna ed al C.A.I..

Ricordiamo quando salì per l'ultima volta la vecchia, buia scala di via VIII Febbraio, ed entrò nella cara, scalcinata sede: le lacrime gli rigavano il volto alle insistenze degli amici che, affettuosamente, lo volevano convincere a restare «l'anima della Sezione». E Lui a dir di no, che quelle benedette scale gli toglievano il fiato... Si ritrasse dal mondo, chiudendosi in sé, vivendo di ricordi, leggendo, leggendo libri di montagna e d'alpinismo e così continuava, nella Sua profonda vita interiore, ad andare per sentieri, passi e cime come ai bei tempi, ai tempi degli amici più cari, di tutta la schiera di uomini ormai anziani e più giovani che continuavano a volerli bene perché era bravo, era buono, comprensivo, un cuore d'oro, e sapevano che è difficile essere proprio come Aldo Roghel, che alla scuola della Montagna aveva imparato anche a saper soffrire. E le Sue lunghe sofferenze, infatti, egli le ha sopportate da forte, ha aspettato ed affrontato il giudizio di Dio con la forza d'animo

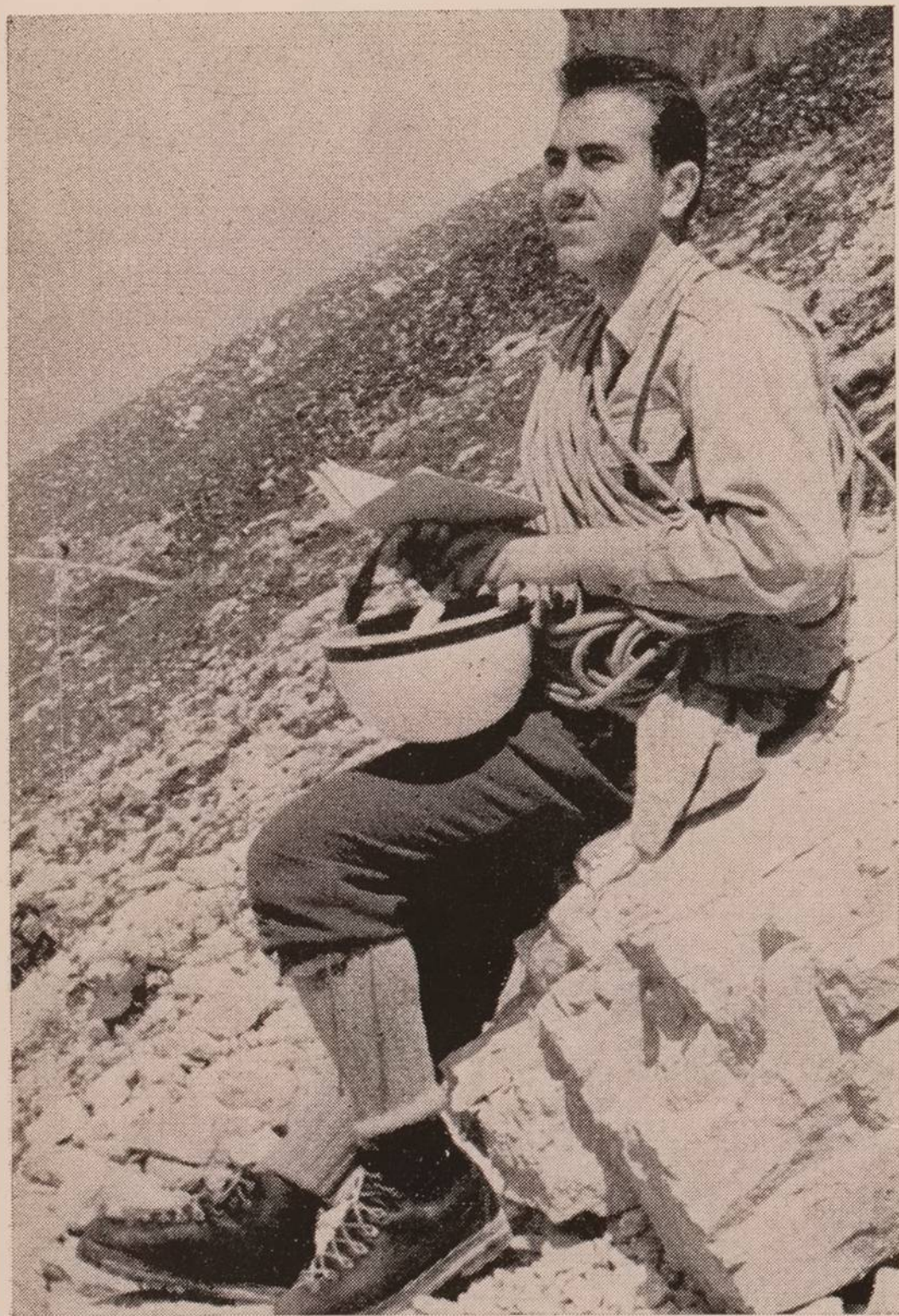
e con la serenità con cui l'alpinista s'accinge a toccare faticosamente una sospirata cima. Dalla suprema, ultima cima Aldo Roghel ci guida tutti sulla via maestra del vero, umano alpinismo.

f. m.

Enzo Giuliano

Enzo Giuliano se ne è andato, ha lasciato gli amici padovani, in silenzio, come era consueto fare quando veniva, alla sera, alla sede del C.A.I. per ritrovarsi con loro, per fare programmi, per prendere accordi sulla prossima uscita in montagna, così, quasi in punta di piedi, per naturale riservatezza, testimonianza di uno spirito lieto di vivere ma timoroso, pareva, di dare nell'occhio. Non c'è più nemmeno Lui ora fra i ragazzi che si raccoglievano nel loro angolo, intorno al tavolo della Scuola, o sedevano sulla lunga panca per scambiarsi impressioni, rievocare ore gioiose, fare progetti. Gli volevano bene tutti, ed anche Lui, come Franco, è nel cuore di ognuno, specie di quelli che gli erano più vicini e ne condividevano le peculiari virtù. Anche Enzo Giuliano, si può dire, oltre alla famiglia (una famiglia di alpinisti) ed allo studio, non aveva altro al mondo che la montagna. Ed era proprio così, perché per Lui non c'erano stagioni che lo tenessero lontano dalla montagna: ottimo sciatore, d'inverno gareggiava con buoni risultati, nel fondo specialmente; faceva dello sci-alpinismo ed era nei suoi sogni di dedicarsi anche alle salite invernali. Appena, poi, la neve se n'era andata, eccolo in palestra, sulla montagna di casa o sulle Prealpi ad allenarsi, a prepararsi scrupolosamente per l'estate; finita la quale ritornava alle rocce dei vicini Euganei.

E come poteva essere altrimenti per un giovane che, innamorato della montagna, la montagna aveva nel san-



ENZO GIULIANO

gue, che della montagna comprendeva, come pochi, il misterioso linguaggio e ne conosceva i segreti perché ad essa aveva cominciato ad avvicinarsi ed a percorrerla fin da bambino quando il Papà suo lo portava nello zaino? E come il Papà, alpinista piemontese di tempra genuina rimasto fedele ai canoni essenziali del tempo dei puri dell'Alpe, Enzo Giuliano, anima semplice e squisitamente sensibile, non vedeva nella montagna se non l'unica esigenza di un nobile spirito, proteso verso l'immacolata solitudine delle altezze. È morto così, nel fiore dei suoi 25 anni, alla vigilia della laurea, mentre guardava verso l'alto, verso la vetta di quella Cima Both, sugli Spalti di Toro, dalla quale avrebbe vissuto un altro attimo di quella gioia che solo sa godere chi ama d'amore vero la montagna. La sera prima l'aveva trascorsa al rifugio Padova con colui che sarebbe stato l'indomani il compagno di cordata, con altri numerosi amici della sua Sezione ch'erano lì convenuti per una gita sociale: era lieto e cordiale come sempre, sicuro di sé, come sempre e, specialmente perché, ormai, aveva scelto quella che sarebbe stata la sua salita del giorno dopo e, valutatene le difficoltà ed ascoltati i consigli di esperti, sapeva che lo avrebbe appagato, che si sarebbe arricchito di una nuova esperienza morale, avrebbe dato nuova linfa alla Sua passione. Perché questo cercava, Enzo Giuliano, nelle Sue scalate; in ogni Suo ritorno alla montagna, solo questo: dare il meglio di sé stesso alla montagna.

f. m.

Mario Agostini

Mario Agostini, alpinista, accademico del C.A.I., nel giugno scorso ci ha lasciati. La sua dipartita è una grave perdita per l'alpinismo trentino al quale egli aveva dedicato con passione la sua attività di alpinista prima e di esperto e competente organizzatore poi.

Imparò ad amare la montagna ancora giovanissimo quando la madre, la buona signora Fanny, nel lontano 1908 gestiva il Rifugio Paganella e successivamente il rifugio Maranza.

Restò sempre fedele ai suoi monti, dei quali volle penetrare nell'intima struttura dedicandosi allo studio della montagna, dei suoi problemi e soprattutto sulla divulgazione dell'alpinismo fra i giovani. Questa preparazione e l'esperienza acquisita egli la mise a disposizione delle associazioni alpinistiche delle quali fu sempre prezioso collaboratore.

Fu tra i soci fondatori della SOSAT della quale, per molti anni, fu segretario. A lui si deve l'organizzazione della prima scuola di sci del Trentino. Infatti, nell'immediato dopoguerra, a Candriai, dove la SOSAT aveva attrezzato a Rifugio Alpino l'ex casermetta austriaca, si impartirono le prime lezioni sull'uso dello sci.

Trasferitosi successivamente per qualche anno a Venezia, vi portò la sua passione e con un gruppo di amici veneziani fondò la SOSAV, sorta appunto sulla falsariga della Sez. Operaia della SAT, con gli stessi ideali e lo stesso fine.

La sua attività di alpinista comprende tutto l'arco alpino.

Egli affinò la sua tecnica di dolomitista sui colossi delle Alpi Occidentali, sul Monte Bianco, sul Rosa, Aiguilles de Chamonix, Montenvers, sul Cervino, nonché nelle Alpi Passirie e Breonie e nei gruppi Adamello - Ortles - Cevedale.

Nelle Dolomiti molte sono le ascensioni compiute da Marco Agostini, fra le quali molte vie nuove e ripetizioni di classiche arrampicate, ma la sua maggiore attività la svolse nel Gruppo di Brenta del quale era perfetto conoscitore, sul quale si accompagnò per qualche anno col fratello Silvio, guida alpina, al re Alberto dei Belgi.

La sua attività alpinistica non venne mai meno, anche quando molto del suo tempo libero era preso dai compiti che si era assunto in seno alla SAT. Impartì ai soci lezioni di topografia, di tecnica alpinistica; collaborò con interessanti articoli alla Rivista del C.A.I. e

al Bollettino della SAT nonché alla formazione delle prime guide alpinistiche della nostra zona edite dal TCI e dal C.A.I., pubblicando anche una fra i primi manuali di sci-alpinismo.

Dopo la seconda guerra mondiale venne chiamato, quale Commissario, a riorganizzare la SAT e fu parte attiva nella formazione del nuovo statuto, regolarizzando, con esso, la formazione delle nuove sezioni, fissando i loro compiti, incoraggiando la formazione di nuove, sparse in tutto il Trentino, alle quali si deve la organizzazione capillare della SAT.

Indetta la Assemblea Generale dei soci, eletto il nuovo presidente, Mario Agostini fece parte del Consiglio direttivo della SAT e la sua fattiva ed intelligente opera fu preziosa per risolvere i molteplici complessi problemi che intralciavano la ripresa della vita sociale e soprattutto la rimessa in efficienza di un patrimonio (rifugi) gravemente danneggiato durante il periodo bellico. Fu per la sua passione e per il suo particolare interessamento che sul Crozzon di Brenta sorse il bivacco dedicato alla memoria di Ettore Castiglioni.

Tutti gli alpinisti trentini conserveranno il ricordo di Mario Agostini, dei suoi sublimi ideali, della sua opera.

G. St.

Ruggero Merlone

Talvolta sembra assurdo il ricordare l'amico caduto. Mai come in questi casi, — così tristi — si sente il peso del luogo comune. Il dover ricalcare un cliché fisso, tante volte già ripetuto, che purtroppo verrà ancora tante altre volte rifatto.

Ruggero Merlone è caduto dalla Cresta Signal, sul Monte Rosa, insieme al suo compagno di cordata Celestino Ceria. Un malore improvviso, probabilmente.

Caduto, sulla grande montagna che aveva tanto amato. Ricordare in lui il dirigente, l'amico, il compagno di scuola?

Il suo amore per le grandi classiche, che affrontava sempre con quell'equilibrio, quella serenità che lo distinguevano nella vita quotidiana?

Le mie righe sono vuote, come vuoti devono riapparire i fatti ricordati; espressioni limitate che non riusciranno mai ad esprimere un sentimento intenso, quel senso di incredulità, perché certi uomini ci sembrano troppo vivi per poter morire.

Ci si ritrova più soli, con un senso di amaro. Ed insieme al dolore, rimane la memoria privilegiata dell'amico scomparso. Quanto per altri è parola, per noi è realtà: forse perché ci ha lasciato all'apogeo della sua esistenza, al culmine del suo arco, senza iniziare la penosa discesa.

Ruggero Merlone, alpinista, dirigente, amico.

Sempre presente, vicino a noi.

S.d.P.X.

Giovanni Sala

«Quale soldato, mi fu doloroso assistere a tale catastrofe unicamente attraverso il canocchiale, senza poter fare assolutamente nulla per concorrere a tentare di evitarla. Quale alpinista ho goduto lo spettacolo magnifico di quegli uomini, tutti vestiti di bianco, che si precipitarono lungo il ripido canalone per corde, formando in brevissimo tempo, da Cima Undici Nord fin giù alla Sentinella, una catena vivente, lungo la quale essi riuscirono a giungere fin sulla posizione del Passo». Con queste parole un ufficiale austriaco descrisse la calata

dei «Mascabroni» dell'allora capitano Giovanni Sala sul Passo della Sentinella, il 16 aprile 1916.

L'episodio rappresentava lo spettacolare epilogo di una lunga, tenace, silenziosa opera di preparazione svolta in condizioni asperissime, a temperature polari, tra le eccelse guglie di Cima Undici, durante tutto un inverno trascorso sopra i 3.000 metri.

Oggi, quando ci esaltiamo per sorprendenti imprese alpinistiche invernali, dovremmo sempre volgere il pensiero a quegli alpini che amor di Patria, tradizionale sentimento della disciplina e dell'onore, atavico istinto di difesa del domestico focolare, portarono a realizzare una impresa alpinistica e militare di impareggiabile audacia e valore.

Giovanni Sala fu ideatore, organizzatore, realizzatore di questa impresa, che ebbe il suo apogeo nella solare giornata della conquista del Passo della Sentinella; la medaglia d'argento al Valor Militare rappresentò il meritato riconoscimento della Sua opera e lo attesta la motivazione:

«Organizzò e condusse a termine con costanza e con sprezzo del pericolo, nel cuore dell'inverno, l'occupazione di una impervia posizione, vincendo difficoltà ritenute insormontabili.

Eludendo poi, meravigliosamente, l'attiva vigilanza del nemico, riuscì, alla testa di un manipolo di arditi, a piombare di sorpresa, scendendo una parete quasi a picco, su una posizione nemica della quale s'impossessò: mirabile esempio di calma e di coraggio.

Cima Undici - Passo della Sentinella, 16 aprile 1916».

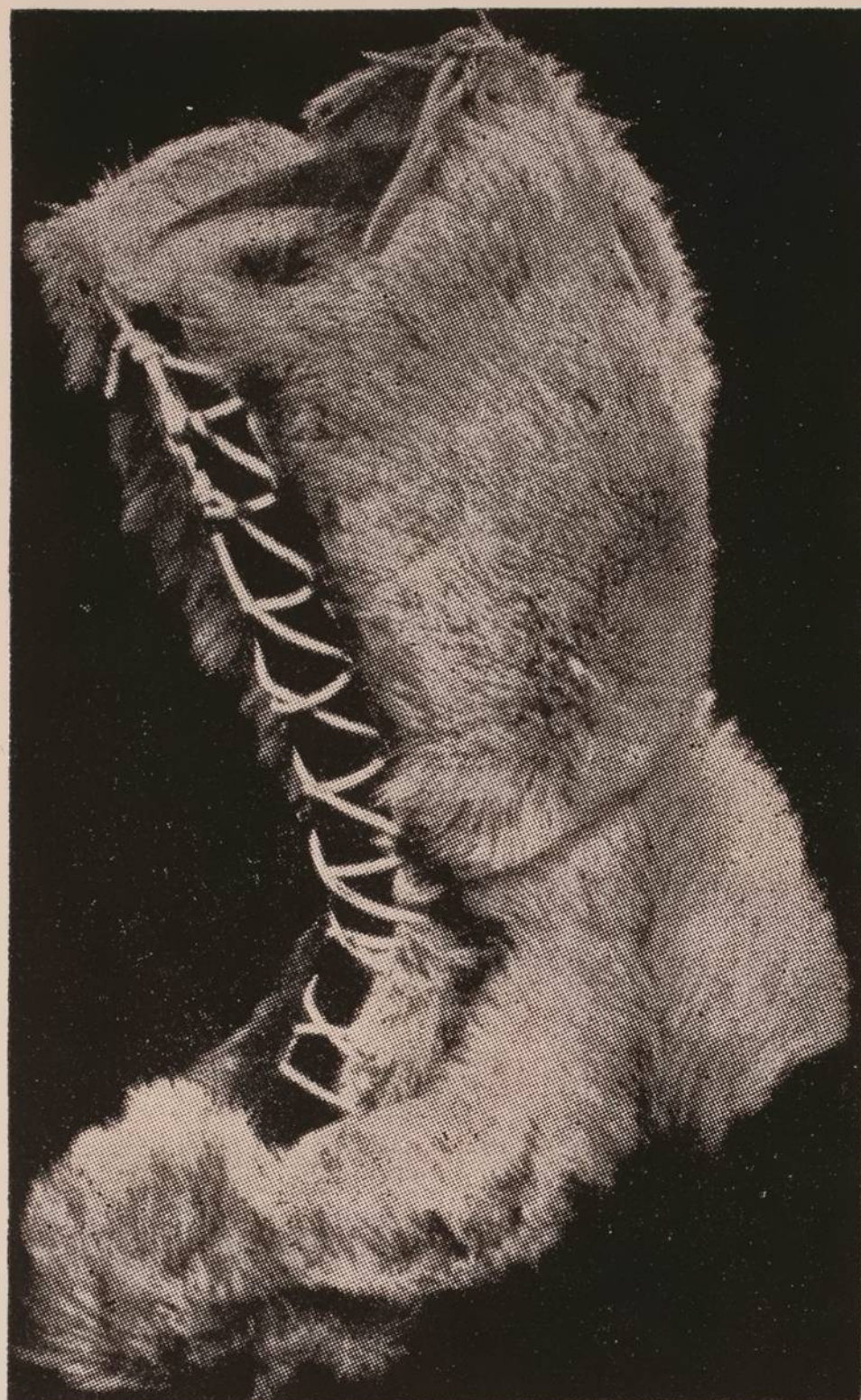
Di vecchia stirpe cadorina (nacque a Borca di Cadore nel 1883), Giovanni Sala dedicò ogni attività alla difesa e alla valorizzazione della natura alpina. Diplomato alla scuola forestale di Vallombrosa, laureato in scienze agrarie alla Università di Pisa, specializzato all'Accademia forestale di Tharandt, libero docente in Selvicoltura generale e tecnologia forestale, entrò nel Corpo Forestale dello Stato (prima Corpo Reale delle Foreste e Milizia Forestale), subito segnalandosi quale acuto conoscitore e studioso dei problemi della montagna e del bosco. Direttore della Scuola Forestale di Vallombrosa, tenne per molti anni questo alto incarico. Fu autore di meditate e documentate opere scientifiche su argomenti di scienza forestale che gli fecero ottenere la chiamata a far parte dell'Ateneo di Scienze, lettere ed arti di Brescia, dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze e dell'Accademia nazionale di scienze forestali, ma seppe trasformarsi in vivace e finanche aggressivo scrittore quando si trattò di esaltare il valore dei Suoi alpini («Guerra per Crode», Ed. Cedam, Padova, 1933; «Crode contro Crode», Ed. Cedam, Padova, 1959).

Sono opere, queste ultime, nelle quali l'arida cronaca degli eventi bellici, se spesso si ravviva per toni di autentica poesia, pur sempre conserva intransigente rispetto della verità storica.

Giovanni Sala, ormai da molti anni, si era ritirato nell'amata Merano; la Sua casa era nel folto di un bosco di abeti, dei Suoi abeti, rotto quà e là da squarci attraverso i quali lo sguardo poteva posarsi a contemplare le adorate montagne. Ci ha lasciati in silenzio, coerente anche nell'ora suprema al costume di pacata riservatezza proprio degli uomini della Montagna. Costume, tradizione, stile che nessuna parola, meglio della Sua, può esprimere: «Giunto al termine di questa mia fatica, sento più profondamente la purezza della vita vissuta nell'alta montagna. Lassù, nello splendore del mondo alpino, tutto è verità e le meditazioni sono più vaste e profonde. E lassù, alle altitudini eccelse, il vero e l'umano non incontrano difficoltà a farsi strada».

t. b.

IL PIU' RECENTE TRIONFO D'UNA
GRANDE PRODUZIONE



ANCHE SULL'EVEREST

1a Dolomite

con la sua tecnica
con i suoi materiali
con la classe delle sue maestranze
e l'esperienza dei suoi maestri
ha dato forza
ad una magnifica impresa
equipaggiando i componenti della

AMERICAN MOUNT EVEREST EXPEDITION 1963

colla serie Himalayana
delle
sue calzature.



CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI CONEGLIANO

ATTIVITA' GITE ESTIVE

Il programma delle gite estive si è svolto quest'anno completamente e con larga partecipazione di soci. Con soddisfazione possiamo dire che a Conegliano si partecipa con entusiasmo all'attività alpinistica sia collettiva che individuale. Sono state effettuate 12 gite con 361 partecipanti. Tutte le gite hanno avuto piena attuazione, salvo la traversata della strada degli Alpini che non si è potuta effettuare per le condizioni invernali del percorso ai primi di settembre.

Anche la salita dell'Antelao è stata effettuata malgrado che la montagna sia stata trovata in condizioni difficili per la presenza di ghiaccio e neve. Da segnalare inoltre la gita alla nuova via ferrata della Fiammes; salita di ben 25 soci.

ATTIVITA' GITE ESTIVE

SOTTOSEZIONE DI PIEVE DI SOLIGO

Da segnalare l'attività di questa sottosez. che ha effettuato molte gite con notevole partecipazione di soci. È vivamente encomiabile l'attività e la passione dei Dirigenti di questa sottosez.

OPERA DELLA SEZIONE

Il giardino botanico è stato finito per la parte costruttiva. Molte piante sono state messe a dimora, altre verranno piantate prossimamente. Si dovrà poi provvedere a segnare il nome su tutte le piante. Facciamo inoltre vivo assegnamento sui soci perché nel loro girovagare per le Dolomiti, si procurino piante rare per portarle nel giardino botanico ed ivi metterle a dimora.

SEDE SOCIALE

Finalmente la sede sociale rinnovata ed ampliata, è aperta ai soci. Sarà inaugurata quanto prima con una conferenza e proiezioni. Non è stato ancora completato l'arredamento, che sarà fatto quanto prima possibile. Per il momento, viene aperta il martedì e il venerdì dalle ore 21 alle 23.

ALBO SOCIALE

Purtroppo non è stato ancora possibile risolvere il problema della sistemazione dell'album sociale. Il sig. Giovannetti che per tanti anni cortesemente ci ha ospitato, per impegni propri non ha potuto confermarci il permesso di appenderlo fuori del suo negozio. Si sta trovando una diversa sistemazione. I soci che avessero qualche idea, sono pregati di informare il Segr. Baldan Ugo. È necessario che l'albo sia sistemato in un posto centrale perché sia possibile a tutti i soci consultarlo con comodità.

SEZIONE DI GORIZIA

CORSO TEORICO DI ALPINISMO

Quest'anno l'attività estiva si è aperta con un'altra novità: un corso teorico di alpinismo. Trattandosi di una cosa nuova e fuori dell'ordinario, si è pensato bene di organizzarla in tono «minore». Tuttavia il successo riscontrato dall'iniziativa tra i soci, e la loro discreta e costante partecipazione, hanno convinto gli organizzatori

della possibilità di effettuare nel prossimo futuro un corso più «impegnato». Il merito del successo naturalmente spetta completamente a coloro che hanno tenuto le varie lezioni. Il sig. M. Lonzar, pres. della Sez.: carattere e scopi dell'alpinismo; sci alpinismo. Il prof. Peresson, medico chirurgo: pronto soccorso. Il prof. Albio Chiuzze- lin: topografia e orientamento. In tutto, sei lezioni.

CORSO DI ROCCIA

Parallelo al corso teorico di alpinismo, si è svolto il corso di roccia, quest'anno ormai alla sua seconda edizione. Un passo avanti rispetto all'anno scorso è stato fatto grazie alla gentile collaborazione degli istruttori naz. della scuola di roccia triestina della Val Rosandra. Per otto settimane consecutive gli iscritti al corso — una quindicina — si sono incontrati con gli istruttori di Trieste nella piccola palestra di roccia di Doberdò (a 10 km da Gorizia) e, nelle ultime settimane, in quella della Val Rosandra, di gran lunga superiore. Le lezioni si sono svolte in gruppi separati, a seconda del grado di preparazione dei singoli partecipanti. I risultati sono stati più che soddisfacenti.

ATTIVITA' CULTURALI

Nonostante che il periodo estivo sia il meno indicato per le attività culturali, queste tuttavia non sono mancate. Oltre alle quasi settimanali proiezioni «in privato» di diapositive, messe gentilmente a disposizione dei soci, sono state organizzate alcune serate di proiezioni in sala pubblica, che hanno sortito un ottimo successo. Gli argomenti sono stati sempre gli stessi, e tuttavia sempre diversi: montagne, ascensioni, flora alpina, ecc.

In tutto questo periodo tuttavia, la manifestazione più importante è stata certamente la serata di canti di montagna, offerta dal coro Illesberg di Trieste, che si è svolta con una larga partecipazione di pubblico.

CORO

Anche la sez. di Gorizia, come era stato già annunciato, ha una sua corale che quest'anno, per la prima volta, dopo una lunga serie di prove, si è presentata al pubblico, partecipando al concorso nazionale di Adria per cori di montagna. Nonostante che le previsioni alla vigilia della manifestazione non fossero troppo ottimistiche (e ciò a causa dell'inesperienza del coro in fatto di concorsi), esso ha conquistato onorevolmente un po-

Sciatori !

Preferite i bastoncini

“FIZAN”

che troverete nei migliori negozi

BASSANO DEL GRAPPA

Via C. Battisti n. 23



prosecco

LA GRASSA

IL NOBILE VINO DI CONEGLIANO

cantine f.lli **LA GRASSA** conegliano

produzione pregiata di VINI FINI ● SPUMANTI ● VERMUT
VINI DA DESSERT ● MARSALA all'UOVO



RIFUGIO MARIO VAZZOLER

GRUPPO DELLA CIVETTA (m 1725)

Servizio di alberghetto - 72 posti letto
- Acqua corrente - Tel. 192 - Agordo

Apertura 26 giugno - 20 settembre

C. A. I. - CONEGLIANO



Rifugio M.V. TORRANI Gruppo della Civetta (m 3130)

a 20 minuti dalla vetta della Civetta (m 3218) - Vi si accede dal rifugio Vazzoler per l'ardita e magnifica via ferrata « Tissi »

Servizio d'alberghetto - 9 posti letto - Apertura 25 luglio - 8 settembre

Gli organizzatori di gite in comitiva sono pregati d'informare tempestivamente la Sezione di Conegliano (tel. 22.313) oppure direttamente il Rifugio Vazzoler (tel. 192 - Agordo)

sto a metà classifica, mancando per poco d'entrare in finale. Dopo un esordio così incoraggiante, la corale continuerà la sua attività, con alcune esibizioni a Gorizia, per i soci che ancora non la conoscono.

ATTIVITA' ALPINISTICA

L'attività principale, per un sodalizio alpino, consiste soprattutto nell'alpinismo vero e proprio, ossia nelle gite in montagna, escursioni, scalate, ecc. svolte dai soci singolarmente, oppure nelle gite sociali. Quest'anno il brutto tempo è stato un ostacolo non indifferente alla realizzazione di tali gite, ciononostante non si può dire che esse non siano riuscite: sulle 10 programmate soltanto 2 sono state sospese. Le altre, invece, si sono svolte regolarmente con una larga partecipazione di soci (M. Covria, M. Nero di Caporetto, M. Cristallo, M. Canin, M. Gran Nabois, M. Cavallo di Pontebba), tranne alcune, realizzate con macchine private (M. Tinisa, M. Maistrocca). Vastissima, inoltre, è stata l'attività dei singoli soci, tanto ad poter affermare con certezza che in tutte le zone alpine delle Tre Venezie è stato presente quest'anno il C.A.I. goriziano. Pubblichiamo un elenco di quelle che ci sono sembrate le più significative, facendo presente che finora solo una parte esigua dei soci ha annotato l'elenco della propria attività sull'albo della Sez.: *gennaio*: M. Cocco; *febbraio*: M. Matajur, M. Guslan, Piz Boè; *marzo*: C. Margherita; *aprile*: M. Nero, Sella Forato; *maggio*: La Thuile-Capanna Deffeyes, Testa di Rutor; *giugno*: Cima Bella, M. Sagan, Grande Golachi, Piccolo Golachi, Vetta dell'Orso, Pian delle Lame, M. Forato, M. Pfender, Drei Schwester gebiet (rif. Feldkiercher), Retikon-rif. Hueter-M. Zimba (spigolo E); *luglio*: Piccola Cima di Maistrocca (parete N), M. Pramaggiore, Drei Schwester (parete N); *agosto*: Jof Fuart (gola NE), piccolo Cir (via Ferrata), Tofana di Mezzo (via ferrata); M. Chetif, Petit Mont Blanc; traversata della Mer de Glace (dal Rif. Torino), dal Plan de l'Aiguille al Rif. Grands Mulets, al Gran Plateau, dal Nid d'Aigle al Rif. du Gouter, al M. Bianco; M. Popera, C. Una di Sesto, Strada degli Alpini (C. Undici), Clap Savon, M. Crìdola, M. Miaron, M. Brentone (spigolo S), C. Grande di Lavedo; M. Floritz (gr. del Coglians); Retikon-Saula Kopf (per Saula kamin), Retikon-Ravensburger Hütte-Roggal Switze (per spigolo N), Retikon-Sulzfluh, Mittagspitze (parete S; solitaria); *settembre*: Croda da Lago, M. Mangart (spigolo O); Retikon-Zimba (parete O) Retikon-Saula-kopf (parete E).

SEZIONE DI FIUME

GRUPPO GIOVANILE

Il Gruppo Giovanile della Sez., costituito in occasione dell'Assemblea Gen. Ordinaria della Sez. del giugno 1965 ed affidato alla Pres. di A. Andreanelli, ha organizzato un riuscito convegno di giovani al Rif. «Città di Fiume» nei giorni 23, 24 e 25-VII. Circa 25 giovani soci, con il Pres. Andreanelli, il V. Pres. D. Tuchtan ed il Segr. L. Depoli, hanno compiuto, divisi in gruppi, numerose escursioni nella zona, tra le quali il Becco di Mezzodì, il M. Crot, la P. Puina, le Crode di Col Stantiol, la Forc. Val d'Arcia, ecc.

SEGNAVIA

È stato provveduto alla sistemazione di un primo gruppo di cartelli segnalatori degli itinerari interessanti il Rif. Città di Fiume e la zona turistica circostante.

ATTIVITA' SEZIONALE

La Segreteria della Sez. ha indetto il 29-VIII un'escursione sociale al Rif. Città di Fiume, alla quale, sotto la guida e per l'organizzazione di A. Sardi, hanno partecipato 35 Soci provenienti principalmente da Mestre e Venezia. Nell'occasione è stato gradito ospite della Sez. il Sindaco di Selva di Cadore con il Vice-Sindaco ed altri Dirigenti della valle, accolti dal V. Pres. della Sez. dott. A. Tuchtan.

LOCALE INVERNALE DEL RIF. CITTA' DI FIUME

Il Rif. Città di Fiume al Pelmo sarà chiuso ai visitatori alla fine del mese di ottobre. Resterà tuttavia aperto, a disposizione degli alpinisti, un ricovero di emergenza opportunamente attrezzato per consentire il pernottamento, provvisto di mezzi di riscaldamento. Informazioni presso l'Albergo Lorenzini di Pescul che gentilmente si presta.

SEZIONE DI MAROSTICA

ATTIVITA' ESTIVA

Nonostante lo sfavorevole andamento atmosferico, tutte le gite in programma sono state effettuate (anche se talvolta con meta diversa da quella programmata), con un totale di 266 presenze (delle quali ben 232 sono dovute a Soci). Dopo alcune passeggiate ed escursioni nei dintorni (Val Lastari, Creste di San Giorgio, M. Summano), sono state così raggiunte C. Carega per il Boale dei Fondi e per il Vaio dei Colori, il M. Cornetto per il Vaio Stretto, la Tofana di Rozes, C. d'Asta, il Rif. Venezia al Pelmo (il maltempo ha impedito di salire in vetta), Cima Mulaz, il Passo Santner dal Rif. Fronza, il Rif. Papa. Grande allegria in pullman, nei rifugi e durante il cammino, soprattutto per merito di alcuni simpatici «agitatori» che con il loro buon umore (ed i loro fiaschi!) sono riusciti talvolta a fare dimenticare la pioggia e il vento.

Un particolare elogio alla giovane socia Olinda Crestan che ha partecipato a tutte le gite in programma, distinguendosi per il fresco entusiasmo, le doti di camminatrice, l'attenzione con cui si muove nei punti più impegnativi. A tutti i Soci l'invito ad una maggiore sollecitudine nelle iscrizioni.

Ha avuto inizio anche un'attività individuale di un certo rilievo: D. Toniazzo ha salito con G. Ferracin (della Sez. di Bassano del G.) il Campanile di Val Montanaia (in invernale), la via del Pilastro e la via Verona al Baffelan, le Guglie G.E.I. e Negrin.

ATTIVITA' INVERNALE

Avrà inizio con la metà del mese di dicembre; oltre alle normali gite sciatorie, la Sez. conta di organizzare alcune gite a carattere sci-escursionistico, per le quali spera di potersi avvalere della collaborazione delle più esperte consorelle Vicentine.

BIBLIOTECA

Numerosi gli acquisti effettuati dalla Sezione; un vivo ringraziamento ai Soci G. Micheletto e G. Menegotto per i volumi donati: se il loro esempio sarà imitato, ben presto la Sez. avrà una biblioteca degna di tale nome.

CINETECA

Nel corso delle gite sono state girate alcune pellicole a passo ridotto: la prima serata di proiezioni ha avuto

*“Sul ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini,,*

**ANTICA DISTILLERIA
AL PONTE VECCHIO**

Fondata nel 1779

un lusinghiero successo, tanto da far assumere carattere stabile a questa iniziativa.

SITUAZIONE SOCI

A fine settembre i Soci della Sez. di Marostica erano 126.

SEZIONE DI PADOVA

Un'annata così triste e infausta come quella trascorsa dalla Sez. padovana crediamo possa e debba far passare in seconda linea, sul piano morale, ogni altra considerazione sull'attività della stessa Sez. anche se, nonostante tutto, essa non ha avuto soste ed è stata intensa ed operosa perché è convinzione dei dirigenti, collaboratori e soci di onorare così, nel modo più degno, coloro che li hanno lasciati per sempre. È doveroso, pertanto, ricordare innanzitutto gli scomparsi, quelli spentisi fra i loro cari e quelli che sono caduti in montagna lasciando vuoti difficilmente colmabili e ricordi imperituri. Nel precedente *Notiziario* ricordavamo l'imatura, repentina scomparsa di Angiolo Ibleo, benemerito del C.A.I. ed anche dell'Ateneo patavino, al quale ha lasciato un non indifferente patrimonio artistico, come lo stesso Rettore Magnifico ebbe a citare nella sua relazione all'inaugurazione dell'anno accademico; poi Aldo Peron, l'infaticabile e appassionato organizzatore animato da un profondo amore per la montagna e il «suo» C.A.I.; ed ancora Aldo Roghel, spentosi dopo lunghe sofferenze, ed Enzo Giuliano e Franco Piovan caduti in montagna e di cui diciamo a parte in questo stesso fascicolo. E Marzio Milani, spentosi in veneranda età ma sempre col cuore rivolto a questo nostro Sodalizio che amava anche perché ne fu tra i fondatori; e la dott. Carla Filippi Filosofo, assistente universitaria appartenente ad una famiglia di autentici alpinisti, strappata alla vita nel fiore degli anni; e Carlo Borgato, Giorgio Monzelli e, da ultimo, l'ing. Enrico Del Fabro che se ne andò, anch'esso, così inopinatamente da lasciarci increduli poiché non molto tempo prima che un morbo crudele ne stroncasse la forte, giovanile fibra, era stato, giovanile come sempre, fra noi, fra i nostri ragazzi in palestra, a Rocca Pendice, in montagna. Quanti lutti! E quanti motivi di scoramento per gli amici della Sez. particolarmente per coloro che la dirigono e spesso hanno trovato, reprimendo l'ansia angosciata, solo nell'opera, fattasi più intensa, la forza di andare avanti. Ma, ripetiamo, pur in mezzo a tanti lutti la vitalità della Sez. s'è palesata, come sempre, in tutte le sue manifestazioni che passeremo qui in rapida rassegna come di consueto.

SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO «E. COMICI»

Detto nel precedente *Notiziario* dell'inaugurazione del XXVIII corso di roccia, diretto dallo scomparso Franco Piovan, coadiuvato dagli istruttori naz. R. Bazzolo, e T. Mastellarò, rispettivamente a capo dei due gruppi in cui erano divisi i 52 allievi, seguiti da 26 istruttori sez., si può aggiungere che i dichiarati idonei sono stati meno del 50 per cento e che, nel complessivo buon rendimento di tutti, s'è notato un miglioramento nelle allieve fra le quali c'era una studentessa americana. Nella relazione svolta dal compianto Piovan, in occasione della consegna dei diplomi di frequenza, è stato ricordato che sono state svolte sei lezioni pratiche, oltre che in palestra al Pendice e al Pirio, a S. Felicita e nelle Piccole Dolomiti vicentine, mentre otto lezioni teoriche sono state tenute, oltre che dallo stesso Piovan, dagli istruttori G. Mazzenga, T. Mastellarò, P. Cagol, S. Sattin e G. Buzzi: inoltre una è stata svolta da Spiro Dalla Porta Xidias sulla spiritualità dell'alpinismo, un'altra dall'accademico Mario Bisaccia su arrampicate classiche sulle Alpi e una terza dal padovano, residente in Argentina, Renato Cattelani del Club Andino Bariloche su una spedizione invernale e precisamente la prima traversata del Ghiacciaio continentale delle Ande Patagoniche cui si interessò anche il prorettore dell'Università prof. Morandini, alpinista-scienziato che capeggiò la spedizione alla

Terra del Fuoco. A proposito, anzi, di questo primo contatto col sig. Cattelani, si è stabilita una simpatica corrente di rapporti col Club Andino di quella città. Alle lezioni, tenute dai tre ospiti graditi della Scuola in sale più grandi, fuori della sede, hanno partecipato numerosi anche soci e simpatizzanti. Nella circostanza sono stati resi omaggi, non solo al compianto vice-dir. della Scuola, Piovan, per la sua nomina ad accademico per iniziativa degli istruttori, ma anche a Bepi Grazian eletto a Montecatini a far parte del Consiglio centrale del C.A.I., a Sergio Sattin per la brillante partecipazione al corso di sci-alpinismo svoltosi in Svizzera e, infine, ad un «vecio», Guido Canali, che con spirito e attività giovanili è sempre vicino alle nuove leve. I diplomi sono stati consegnati, col distintivo della Scuola, a: A. Bellemio, S. Billo, R. Cagol, M. Corvo, Gianna De Checchi, Giuliana De Checchi, Carla Geminiani, P. Gioacchini, A. Nalin, R. Pilli, R. Erre, V. Rodella, G. Sambin, M. Sambin, P. Pasquato, A. Angelini, G. Bonato, G. Boscari, S. Degli Adalberti, W. Occari, G. Peruzzi, M. T. Trevisan e G. Veronese. Omaggi di volumi della collana Guida dei Monti d'Italia e materiale alpinistico sono stati dati a titolo di riconoscimento della loro preziosa opera, data con spirito di sacrificio ed entusiasmo, ai V. Dir. tecnici del corso Mastellarò, Mazzenga, Sattin e Bazzolo e agli istruttori Buzzi, L. Caporello, D. Donati, L. e B. Grazian, M. Marchesi, V. Marzari, L. Pellizzon, S. Pinton, F. Sandi, F. Sarti, G. Scalco, M. Simion, M. Soranzo, I. Ulgelmo, G. Veronese, E. Bacchin, L. Bortolami, G. Mazzenga, F. Cagol, P. Cagol, A. Carlotto, Lella Cesarin, P. Lion, C. Lotto, S. Mioni, G. Salvato, A. Sandi, P. Scarsi e F. Tognana. Infine un particolare plauso ha rivolto, il pres. Sez., all'accademico Bruno Sandi che sempre dirige con lo stesso fervore giovanile la Scuola *Comici*.

Quanto all'attività alpinistica va segnalato che il tempo inclemente ha disturbato alquanto le ultime lezioni impedendo le salite programmate al bivacco Minazio, in Vallon delle Lede, dove non si è potuto arrampicare e permettendo solo, sulle Piccole Dolomiti, nonostante le rocce bagnate, 15 salite sulle guglie Gei e Berti, al Baffelàn per le vie Vicenza e Verona e al Cornetto per lo spigolo Noaro.

Concluso il corso di roccia, come di consueto istruttori e allievi si sono tenuti in contatto per organizzare salite e così mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti, acquisendo l'indispensabile esperienza che si fa solo in montagna e non in palestra e che non dovrebbe cessare praticamente mai. Notevole, dunque, l'attività estiva sia nell'ambito della Scuola che individuale e ciò, ripetiamo, nonostante le persistenti avverse condizioni del tempo. Riassumendo, in base solo ai dati conosciuti, sono state compiute: nove vie di 2° e 3° grado, ventinove di 3° e 4° grado; 17 di 4° e 5°: cinque di 5° e 6°: cinque di 6° e, fra queste, da segnalare la Solleder del Sass Maor nelle Pale di S. Martino, la Contamine all'Aiguille du Midi, sul Bianco, ecc. L'inverno 1964-65 ha visto numerosi istruttori della Scuola impegnati in tentativi più o meno fortunati di ascensioni in roccia di considerevoli difficoltà. Si tratta solo dell'inizio di una nuova e impegnativa attività che promette di svilupparsi e raggiungere buoni risultati con maggiore conoscenza della montagna invernale. A questo riguardo, comunque, si possono citare fra le ascensioni invernali compiute in roccia: tre vie di 4° e 5°: due di 5° e 6° e, tra queste, ultime, due prime invernali: la Fox-Stenico alla Cima d'Ambiez, in Brenta, e la via Soldà alla Torre di Babele, compiute da Gianni Mazzenga con l'accademico Ribalducci.

Nell'ultima settimana di agosto, purtroppo, anch'essa avversata dal maltempo, si è regolarmente svolto l'VIII Corso di ghiaccio al rifugio *Elisabetta* alla Lex Blanche, che ha offerto una ottima ospitalità agli alpinisti. Ha diretto il Corso il direttore della Scuola, accademico Bruno Sandi, coadiuvato dagli istruttori P. Cagol, F. Cagol, C. Lotto, A. Sandi e F. Sarti; 13 gli allievi, sette gli «osservatori», complessivamente, dunque, 27 partecipanti. I primi due giorni sono stati occupati nelle esercitazioni pratiche sui ghiacciai d'Estellette e Lex Blanche, mentre

il terzo giorno l'intero corso tentava di salire alla punta Lechaud ma il perdurare della bufera costringeva, opportunamente, alla ritirata. All'indomani, però, tutti i partecipanti raggiungevano col bel tempo, il Petit Mont Blanche m 3424. Successivamente il perdurare delle condizioni avverse e l'abbondante neve fresca impedivano l'effettuazione delle gite programmate, mentre le lezioni teoriche potevano avere regolare e, sotto certi aspetti, più intenso svolgimento: sono state tenute da Sattin, Sarti, Lotto e Cagol. Solo l'ultimo giorno il tempo è stato eccellente e allora, finalmente, la comitiva al completo poteva compiere un'interessante escursione risalendo la Lex Blanche, abbinandovi esercitazioni di recupero in crepaccio e dimostrazioni di salite con mezzi artificiali. Sono stati ritenuti idonei cinque allievi: dott. L. De Biasi di Treviso, C. Rossi e G. Ferrari di Rovigo, P. Bortoluzzi di Venezia e G. Andolfatto di Padova. La consegna dei diplomi è avvenuta dopo che il Pres. Sez. aveva commemorato Franco Piovan ed Enzo Giuliano, caduti in montagna, ricordando anche altri che furono vittime di incidenti alpinistici e cioè Paolo Greselin, di cui nel 1965 è ricorso il decennale della morte sulla cima Canali (decennale ricordato con un rito religioso) e Toni Bettella, e dopo che il V. Dir. del Corso Sattin ebbe illustrato l'andamento del Corso stesso. Si sono anche proiettati documentari e diapositive a colori di soci e, particolarmente apprezzato, un filmetto sull'inaugurazione del bivacco *Minazio* curato dalla vedova del compianto ing. Carlo Minazio, presente e commossa per le affettuose attestazioni di simpatia tributatele.

In autunno, quindi, terzo corso dell'annata della Sez. tenuto sulla palestra di Rocca Pendice-Pirio dall'i.n. Toni Mastellarò e, per la prima volta, un ciclo di lezioni di aggiornamento riservato agli istruttori sez. e naz. della stessa Scuola, che vi hanno partecipato con evidente interesse. Esso comprendeva tre lezioni pratiche domenicali precedute da altrettante teoriche infrasettimanali tenute, tutte, dal direttore Gianni Mazzenga, il quale, data la novità della materia trattata, ha compilato un interessante dispensa sull'oggetto del Corso, con cenni sui mezzi artificiali come assicurazione tecnica di recupero, nozioni di soccorso e ripiegamento da vie di estrema difficoltà. È un'opera, questa, che ha già suscitato consensi di tecnici, e destinata ad indubbio successo data la profondità e serietà della trattazione e la ricchezza delle illustrazioni, opera anch'esse dello stesso Mazzenga.

Il corso per istruttori ha visto la partecipazione di 5 elementi e precisamente di 3 «già aiuti» e che hanno conseguito il titolo: L. Pellizzon, C. Lotto e P. Scarsi: altri due invece, hanno ottenuto il titolo di «aiuti»: P. Lion e L. Bortolami. Anche per questi sono state tenute lezioni teoriche e pratiche in palestra e il giudizio di merito è stato alla fine dato da una commissione composta dal Pres. della Scuola, Sandi, dal direttore e dagli istruttori del Corso. Ed infine, quarto ed ultimo corso nell'intero arco dell'annata, quello di sci-alpinismo, già alla sua terza edizione. È diretto da Sergio Sattin e conta una ventina di allievi fra i quali un giapponese attualmente all'Università di Padova. È confortante constatare l'affermarsi di questa nuova iniziativa dell'attivissima Scuola padovana che, unanimemente sostenuta dalla Sez., estende la sua preziosa e proficua azione in tutti i settori dell'alpinismo. Il corso si è aperto con una serata cinematografica al «Pio X» durante la quale sono stati proiettati documenti e diapositive di soci, riguardanti quasi esclusivamente manifestazioni sociali della Scuola e della Sez., che sono stati molto graditi e applauditi dal numeroso pubblico composto in prevalenza da giovani ai quali, ovviamente, è maggiormente indirizzata tale propaganda, se così si può chiamare questa azione di proselitismo e di preparazione teorica nella grande massa degli sciatori. Le prime lezioni teoriche, che sono continuate fino al periodo prenatalizio, sono state tenute da Giancarlo Buzzi, buon arrampicatore ma altrettanto eccellente sciatore, istruttore di vaglia di cui è ben nota la preparazione teorica e la collaudata esperienza pratica. Sono in programma, dopo il periodo preparatorio, traversate, escursioni e salite in alta montagna.

GITE SOCIALI

Per restare sempre nello stretto campo alpinistico, passiamo ora in rassegna quella che è stata l'attività estiva delle gite sociali, cui fa capo l'apposita commissione presieduta sempre da P. Colombo. Iniziata il 16 maggio, in unione con l'uscita della Scuola d'alpinismo a S. Felicita, s'è conclusa il 10 ottobre con la salita a Cima d'Asta. In complesso sono state 13 le gite effettuate sulle 16 programmate e non potute svolgere per scarsità di partecipanti: mete generalmente, come sempre, comprese fra le Piccole Dolomiti e le zone dolomitiche gravitanti intorno ai Rif. e bivacchi della Sez., naturalmente con soste agli stessi. Compito sempre più difficile, è dopo insistervi, questo della Commissione gite la quale può essere certa della riuscita delle manifestazioni particolarmente quando si tratta di luoghi e itinerari oramai tradizionali; e assenteismo dei soci allorché invece sono in programma località nuove che meriterebbero di essere conosciute per le bellezze e le possibilità che offrono. Poi c'è, fenomeno generale, la motorizzazione che impera sempre più e consiglia ai soci di andare in montagna coi mezzi propri: e meno male che ci vanno. Tuttavia, considerando la persistente inclemenza del tempo, la partecipazione di soci e simpatizzanti può considerarsi soddisfacente. Tutto è andato bene e di ciò si deve dare lode ai direttori di gita, alla loro serietà, capacità e spirito di sacrificio: da citare accanto ai «*veterani*» tre nuovi ottimi elementi e cioè: G. Aldichieri, G. Benetello e F. Ferretto, quest'ultimo in particolare, anziano appassionato, ch'è riuscito a portare in vetta a Cima d'Asta la quasi totalità dei partecipanti ch'erano ben trenta. Dopo S. Felicita e il Grappa, altre mete sono state raggiunte nei diversi mesi: Calalzo per la Giornata del C.A.I., C. Carega, M. Cornetto, Rif. Locatelli per la commemorazione del cinquantenario dell'eroica figura di Sepp Innerkofler, dopo della quale il Pres. Sez. ha portato il saluto del C.A.I. padovano agli ospiti italiani e stranieri. Ed ancora Passo Duran, Moiazza e Bivacco Grisetti per l'inaugurazione del Bivacco stesso; Rif. Padova con salita di un gruppo al M. Cridola; Agner per l'inaugurazione del Bivacco *Biasin*: Rif. *Comici* e, quindi, traversata della *strada degli Alpini* per la commemorazione della conquista del Passo della Sentinella e poi, dopo la suggestiva cerimonia, discesa al *Berti*; Vallon delle Lede e visita al bivacco *Minazio*; Croda Rossa d'Ampezzo per l'inaugurazione del Bivacco *Dall'Oglio*; Rif. Rosetta raggiunto da pochi per il maltempo e C. d'Asta. Come s'è visto, la Sez. non è mai mancata e, spesso, è stata presente col maggior numero di partecipanti, a tutte le manifestazioni patriottiche e sociali anche di Sez. consorelle, per lo spirito di solidarietà che la anima. Se il programma ufficiale non s'è talora potuto realizzare si deve, anzitutto, alle condizioni meteorologiche che non hanno permesso, fra l'altro, l'attesa gita al Rosa. Va ancora segnalata, in questo settore, la gita al Rif. *Carestiato*, sotto un vero diluvio, di una cinquantina di ragazzi di S. Giorgio delle Pertiche col loro Parroco Don Orfeo Penello che aveva chiesto la collaborazione della Sez. per creare nella sua zona un gruppo di alpinisti, dato l'entusiasmo dimostrato da parecchi. La gita, cui hanno partecipato pure alcuni giovani studenti e laureati belgi (a S. Giorgio delle Pertiche mandati da una organizzazione internazionale ben nota) per trasformarsi, durante le vacanze, in agricoltori, muratori o manovali, ha fatto seguito ad un simpatico incontro avvenuto nella sala del nuovo Patronato parrocchiale di S. Giorgio durante la quale sono state proiettate diapositive a colori e, quindi, s'è svolto un dibattito sulla montagna e l'alpinismo; relatore il cons. ing. Giorgio Baroni, seguito nel corso del «dialogo», dal cons. dott. Luciano Righetti e concluso con uno scambio di ringraziamenti e di promesse di nuovi incontri e di frutti copiosi da parte del Parroco e del Pres. Sez.

Alla Sez. si sono avvicinati anche dei giovani di Moncelice, intenzionati ad essere partecipi delle sue iniziative ma particolarmente delle gite, giovani che hanno in animo di costituire una locale Sottosez. Sono, intanto, già

cominciate le gite domenicali invernali, anticipate rispetto al passato, per l'arrivo della neve prima del consueto.

RIFUGI E BIVACCHI

Discreto durante, la stagione estiva, l'afflusso dei visitatori ai Rif. malgrado il maltempo; nelle catastrofiche alluvioni del settembre, purtroppo i Rif. *Berti* e *Padova*, come diremo più avanti, hanno sofferto danni che hanno imposto interventi di emergenza.

Il *Berti* continua a registrare un incremento nelle presenze, indice dell'importanza che va assumendo dopo la sostituzione del vecchio *Sala*, per il quale la Sez. ha fatto appelli a destra e a manca, purtroppo sempre invano, pur avendo a tutti fatto presente che si tratta di un autentico cimelio di guerra. Speriamo bene per l'avvenire! Così, fra lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione, sopralluoghi, progetti e ispezioni la Commissione, presieduta dal V. Pres. Sez. dott. Livio Grazian, ha avuto il suo bel da fare.

Al *Locatelli* sono stati sostituiti effetti lettereschi ormai logori; al *Comici* è stato installato un nuovo gruppo elettrogeno che serve per l'illuminazione e per l'approvvigionamento idrico; al *Berti*, oltre all'installazione dell'avviamento elettrico per il gruppo elettrogeno, sono state verniciate le pareti esterne per evitare le infiltrazioni d'acqua provocate dalle raffiche che, con violenza inaudita, si sono abbattute sulla costruzione. Va segnalato qui il coraggioso comportamento del gestore, Livio Topran, che, sorpreso dal nubifragio mentre era uscito per necessità, ha dovuto solo alla sua forza d'animo e alla sua esperienza se non è stato travolto dal torrente diventato una imponente massa d'acqua irrompente con inaudita e spaventosa violenza, tanto da cancellare la strada che sale da Selvapiana.

Il *Padova* è quello che ha subito i danni più gravi, rimanendo senza luce e senza acqua e isolato per il crollo della diga della centralina elettrica, la devastazione dell'acquedotto e l'asportazione di un tratto di strada. Durante il mese di ottobre si è provveduto alla ricostruzione degli impianti distrutti con una spesa di 400.000 lire.

I Bivacchi sono stati anch'essi abbastanza frequentati, in particolar modo il «*Minazio*» e il «*Btg Cadore*» del quale sono stati fissati gli ancoraggi, chiuse le fessure prodottesi, col tempo, nelle pareti e riverniciato l'esterno; al «*Minazio*» sono state sostituite le bombole del gas e l'acqua è stata di parecchio avvicinata allungando la tubazione che parte dalla sorgente. Per ciò che concerne il «*Btg Cadore*», il primogenito della Sez., particolare cura è stata rivolta a migliorarne gli accessi: infatti a fine stagione sono state fissate le corde metalliche della Val Stallata e l'anno prossimo saranno rinnovate le attrezzature della cengia *Gabriella*. Resta da sistemare ed attrezzare con una via ferrata la traversata al rifugio *Berti* per la Forc. Piccola di Stallata, via ferrata che sarà intitolata al compianto Aldo Roghel per iniziativa di un munifico amico e appassionato socio della Sez., Danilo Dianin, che s'è fatto promotore dell'iniziativa.

I Bivacchi *Cosi*, *Greselin* e *De Toni* hanno registrato una frequenza simile a quella degli anni scorsi: meno invece la bella Capanna in Cadin dei Frati, il *Greselin*, che la Sez. vuol segnalare agli alpinisti perché la località lo merita e dovrà essere resa più facilmente frequentata da segnalazioni e collegamenti con rifugi e bivacchi della zona. Il Pres. della commissione rif. dott. Grazian ha partecipato ad alcune riunioni della Commissione triveneta per la fissazione dei criteri di ripartizione dei contributi della sede centrale ai rif.

Il cons. ing. G. Baroni è stato designato a far parte del Consiglio della Fondazione *Berti* che, dopo la scomparsa del suo benemerito pres., il compianto Alfonso Vandelli di Venezia, dovrà ricostituirsi e nominare il successore dell'Estinto.

IL CORO

Esso meriterebbe un capitolo a parte; dopo il trionfale concerto del ventennale di fondazione al Verdi, la sua attività non ha avuto soste: concerto a Feltre, par-

tecipazione alle finali di Sesto S. Giovanni riprese dalla televisione per il concorso naz. del ventennale della Resistenza; successivamente al teatro Pio X altra esecuzione a beneficio del Natale alpino sez.; quindi, incisione del disco del suo ventennio di vita con 12 canti alpini, alcuni del vecchio repertorio e altri di nuova armonizzazione. La casa Durium, nel maggio, per il cinquantennale dell'entrata in guerra dell'Italia raccoglie in un unico disco 12 suoi canti di guerra alpina; nella copertina del disco è riportata una tavola a colori del famoso pittore Beltrame riprodotta dal n. 1 del 7 gennaio 1917 della *Domenica del Corriere*. Ed ancora concerti a Treviso, su invito della Sez. consorella, a S. Daniele del Friuli su invito dell'ANA e a Udine, dove raccoglie allora e consensi calorosi, tanto che questo primo contatto con la terra friulana rimarrà memorabile nella storia del complesso di Livio Bolzonella, tanto più che i suoi ragazzi hanno cantato in una regione dal palato raffinato in fatto di cori alpini; omaggi significativi e accoglienza fraterna hanno toccato l'apice del senso di ospitalità. A conferma di ciò altri inviti dal Friuli sono venuti, poi, da Tolmezzo e da Pordenone. Il «K2» Floreanini, a Tolmezzo, interprete dei sentimenti della gente di quella generosa terra, offriva al coro padovano una piccola artistica cassapanca opera degli artigiani della Carnia. E questo è solo un gentile episodio delle commoventi prove di ammirazione ricevute in Friuli. Senza seguire un ordine cronologico citiamo ancora, per amore di brevità, la partecipazione a Padova alle celebrazioni del 24 maggio insieme alla banda civile e alla fanfara dei bersaglieri, concerto nella sala della SS. Trinità, partecipazione alla Giornata triveneta del C.A.I. a Calalzo; concerti nella sala parrocchiale di Mortise e a Cittadella per invito del locale C.A.I., e, infine, prima della fine del '65 ancora un concerto a favore del Natale Alpino. In programma è ora l'incisione di nuovi dischi che, come sempre, si diffondono in un batter d'occhio in Italia e all'estero. Grandi soddisfazioni, dunque, per il nostro coro, composto attualmente di ben 30 elementi (numero mai raggiunto) ma, purtroppo, in tante note gioiose non manca quella dolente: da 20 anni il complesso era ospite in casa Bolzonella; papà e figli sono l'anima del complesso, ma crescendo la famiglia dei cantori e restringendosi, invece, lo spazio disponibile (provavano più volte alla settimana) nello stabilimento tipografico, cantavano sulle scale e in ogni buco che trovavano disponibile, ma alla fine dovettero decidere di prendere in affitto una stanza dove, però furono ben presto fatti sloggiare perché disturbavano... la quiete dei vicini (non tutti, certo, hanno l'amore per il canto dei Bolzonella e il loro spirito di tolleranza). Si sono ridotti, quindi, in una saletta attigua ad una osteria ma mancano le condizioni indispensabili per le prove, che occorre sistemare, oltre agli uomini, registratore, giradischi, pianola ecc. Ma il problema rimane aperto: la passione e lo spirito di sacrificio di tutto il coro permettono di superare tante difficoltà e di continuare a mietere successi. La Sez., pressappoco, si trova nella stessa situazione, non disponendo dello spazio per ospitare, non diciamo il coro, ma nemmeno per il disbrigo della normale, complessa e sempre più intensa opera quotidiana, che anche la famiglia sez. come quella dei cantori, aumenta imponendo sempre problemi nuovi.

SEDE SOCIALE

Il discorso cade acconcio per ribadire la necessità di una nuova sede di cui si parla ormai da troppo tempo. È un problema dei più urgenti e difficili che la Sez. dovrà pur affrontare se vorrà che il lavoro, che si fa costantemente più affannoso, possa svolgersi con la necessaria regolarità. Ci vuole una sede funzionale e adatta a tutti i compiti, non solo amministrativo-organizzativo, ma anche per le frequenti lezioni, convegni, riunioni, assemblee, conferenze che ora si tengono un po' qua e un po' là con dispendio di denaro e di energie e grazie alla benevolenza di amici e alla buona volontà di dirigenti e collaboratori: quando si pensi che sono già stati superati i 2000 soci si è detto tutto, considerando che

la sede attuale fu presa in affitto quando, forse, non si superavano i mille soci e l'attività non era così fervida e, soprattutto, non c'era tutta la burocrazia imposta ora dai nuovi tempi e disposizioni.

SOCI VENTICINQUENNALI

Quest'anno maturano il diritto all'aquila d'oro 23 fedeli soci: ing. dott. Mario Ignazio Baggio; ing. dott. Giulio Ballarin, ing. dott. Silvio Basso; prof. dott. Giuseppe Belloni; dott. Riccardo Bonan; geom. Enzo Cabali; rag. Mario Gardellin; rag. Antonio Cavalca; rag. Secondo Grazian; Oscar D'Agostino; prof. Ottone Ferro; rag. Gastone Massaro; signora Tina Minazio; Rino Morato; signora Maria Nordio; Adolfo Pavan; Andrea Preverin; e rag. Renato Zanchetti, fra gli ordinari. Tra gli aggregati risultano venticinquennali le signore Ida Bortolami, Olga Cappellari, Lele Venzo Menato, Ines Querincia e Antonia Pezzato.

ATTIVITA' CULTURALE

Si estrinseca, come di consueto, con pubblicazioni, col potenziamento della biblioteca che, sotto la direzione di Gianni Mazzenga, viene tenuta il più possibile aggiornata, con le conferenze e proiezioni svolte in collaborazione con la Scuola, di talune delle quali s'è detto e alle quali si deve aggiungere quella di Mario Fantin, nel centenario della conquista del Cervino. A questa attività presiede Toni Mastellarò che unisce queste fatiche a quelle della Scuola e di ordinatore del concorso fotografico.

Va segnalato con compiacimento che al socio dott. Giorgio Zanon dell'Università di Padova, la Commissione centrale scientifica del C.A.I. ha affidato l'incarico di compilare in base ai più recenti studi e ricerche, in parte da lui effettuati, una nuova pubblicazione ufficiale sui ghiacciai alpini.

ONORE AI NOSTRI MORTI

Come tutti i soci fanno, sono in atto sottoscrizioni per onorare la memoria dei due Caduti in montagna, Piovan e Giuliano, e di Roghel: naturalmente ogni contributo acquista il suo alto valore di morale solidarietà anche se modestissimo. In ricordo di Piovan si sta compilando, pure, una monografia perché la Sua figura esemplare di alpinista e maestro di alpinismo si stagli in tutti i suoi aspetti; vi collaborano amici e compagni di cordata ai quali anzi, è rivolto l'invito, dall'apposito comitato, di far pervenire quanto, in fatto di scritti, foto ed altro, può giovare alla migliore conoscenza di questo innamorato della montagna.

ASSICURAZIONE

Crediamo di far cosa utile ai soci segnalando l'offerta della Compagnia di assicurazione Lloyd Adriatico di Trieste per una polizza «Stella alpina» che possono personalmente stipulare tutti i soci del C.A.I. a condizioni vantaggiose e di cui avranno conoscenza rivolgendosi alla sede della Sez.

RIFUGIO **Giovanni e Olinto**
MARINELLI

(m. 2120)

NEL GRUPPO DEL COGLIANS

della **SEZIONE DI UDINE** del C.A.I.



aperto dal 1° luglio al 15 settembre

SEZIONE DI PORDENONE

Nel corso degli ultimi mesi è continuato progressivo e costante l'affluire di numerosi nuovi soci alla nostra Sez.; segno questo che l'apertura della nuova sede, l'attività culturale ed alpinistica sempre più intensa ed efficiente, curata dalle commiss. preposte ai vari incarichi, l'entusiasmo dei Dirigenti e Soci costituiscono la migliore opera di propaganda per la diffusione e l'affermazione dell'alpinismo. Oltre all'attività sez. e dei Gruppi Aziendali Zanussi-Rex e Savio operanti in stretta collaborazione con la Sez. c'è da segnalare un notevole risveglio ed una intensa e brillante attività della Sottosez. di Sacile.

RIFUGI

Sono stati effettuati alcuni lavori di miglìoria ai rif. Pian Cavallo e Pordenone. Purtroppo per il Rif. Pordenone è stato necessario anticipare la data di chiusura perché l'ondata di maltempo abbattutasi sulla zona ai primi di settembre, ha provocato gravissimi danni alla strada Cimolais-Meluzzo con frane, distruzioni di interi tratti di strada e crollo di ponti.

CORSO DI ROCCIA

La scuola di Alpinismo «Val Montanaia» ha tenuto anche quest'anno l'annuale corso di roccia con base al rif. Pordenone. Il dir. del corso, istruttore naz. dr. G. C. Del Zotto, è stato coadiuvato dai vice-istruttori G. Brambilla e N. Francescutti; le lezioni si sono svolte nelle innumerevoli ottime palestre nelle vicinanze del rif. e gli allievi, a conclusione del corso, hanno salito la cima di Forcella Montanaia.

Agli esami è intervenuto l'avv. Masciadri della Comm. Centrale Scuole di Alpinismo.

ATTIVITA' ALPINISTICA

Sono state effettuate tutte le gite sociali programmate per la stagione estiva; purtroppo il cattivo tempo ha spesso ostacolato ed impedito la prosecuzione della salita fino alle vette prefisse quale meta dell'ascensione.

13-VI: al Rif. Pordenone con 47 part., alcuni dei quali hanno effettuato la salita al Campanile di Val Montanaia; 26 e 27 VI: a Sella Nevea con 35 part., 14 dei quali sono saliti al Montasio; 17 e 18 VII: alla Civetta con 45 part. e traversata Listolade-Vazzoler-Tissi-Coldai-Forcella Staulanza; 28 e 29-VIII al Rif. Comici con 43 part., di cui 26 sono saliti al M. Popera; 11 e 12-IX: alla Marmolada con 54 part.; purtroppo le otto cordate che stavano per raggiungere la vetta sono state bloccate dal cattivo tempo poco sotto la cresta terminale; 19-IX: al Rif. Rosetta con salita alla Fradusta, part. 22; 26-IX: traversata Val Pesarina-Rif. De Gasperi-Sappada, part. 54, gita effettuata solo in parte a causa della pioggia e delle interruzioni stradali.

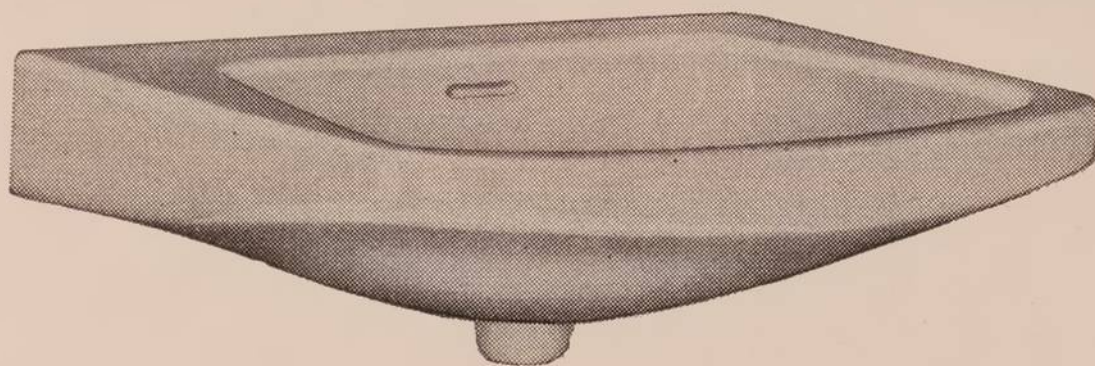
ATTIVITA' INDIVIDUALE

Anche questa forzosamente ridotta a causa dell'abbondante innnevamento durato fino a estate inoltrata e del persistente brutto tempo.

Diamo l'elenco delle principali cime raggiunte. (Dove non viene specificata la via di salita s'intende che la stessa è stata effettuata per la normale; il numero tra parentesi indica il numero dei salitori).

Piz Boé (3), C. Piccola di Lavaredo (4), Grande di Lavaredo (5), M. Paterno (5), P. Fiammes via ferrata (8), T. Grande d'Averau via Dimai-De Gasper (1), T. Grande d'Averau (5), G. De Amicis via Dülfer (5), T. Wundt (2), T. Wundt via Mazzorana (3), P. degli Spiriti (2), T. Venezia via Castiglioni (3), Cresta Grauzaria (4), Jof del Montasio (14), Popera (26), Croda Rossa di Sesto (2), C. d'Asta (1), C. Fradusta (10), Monfalcon di Montanaia (12), Campanile di Val Montanaia (10), Croda Cimoliana (4), Monfalcon di Forni (2), C. Emilia, via Lucia (4), C. Montanaia (3), T. Vacalizza (5), M. Pramaggiore (3), T. Falzarego (8).

Inoltre i Soci Danelon, Onofri, Ulian, Anna Sain,



STILE e QUALITÀ

lo stile nel bagno oggi si chiama

pozzi
ceramica

APPARECCHI IGIENICO-SANITARI "GAVIT" E "NITOR-VITREX" DI VITREOUS CHINA BIANCHI E COLORATI. • LAVELLI PER CUCINA DI FIRE-CLAY POZZI E DI NITOR-GRÈS. • VASCHE DA BAGNO DI GHISA PORCELLANATA "POZZI". • BLOCCHI IGIENICO-SANITARI PREFABBRICATI (BR. ING. TOGND). • PIASTRELLE DECORATE PER RIVESTIMENTO.

Vende solo la prima scelta.
Cataloghi e dépliants a richiesta.

AGE 1162/563

manifattura ceramica pozzi s.p.a. - milano
via visconti di modrone 15 - telef. 77.24 - telex 31191 pozzi

Asquini, Silvestrin e Trusgnach hanno effettuato numerose salite nel Gr. di Brenta: C. Tosa (7), Brenta Alta (5), Croz del Rif., (2), via della Cresta Brenta Bassa parete est e camino Treptow (5), C. Margherita, via Videsott (4), Campanile Alto (4), Campanile Basso (5).

LUTTI

Quest'anno un grave lutto ha colpito la nostra Sez. Mentre scendeva dalla facile via comune del Montasio è caduta la giovane Lucia Piva. Era nostra socia da qualche anno e frequentava con assiduità ed entusiasmo ogni manifestazione ed attività della Sez.

La Sua scomparsa lascia un doloroso vuoto nelle file degli alpinisti pordenonesi, fra gli amici, fra quanti la conobbero e l'apprezzarono per le sue doti di bontà, di generosità e di simpatia.

SEZIONE DI ROVERETO

ATTIVITA' ALPINISTICA

Il calendario gite, piuttosto intenso, è stato preso di mira dalle avverse condizioni atmosferiche, per cui alcune escursioni hanno dovuto essere soppresse. Si è trattato tuttavia di una stagione piuttosto felice, che non è stata avara di soddisfazioni per i circa 600 soci che vi hanno aderito complessivamente. In sunto eccone le fasi. Si inizia il 14-III con la sci-alpinistica al Passo Pordoi e purtroppo ci si trova subito di fronte al maltempo. A distanza di un mese le cose cambiano e il 10-IV l'assoluta mancanza di neve alle medie quote manda a monte la sci-alpinistica al M. Vignola. Poi di nuovo il maltempo e le gite del 25-IV e 2-V, rispettivamente al M. Finonchio ed al Rif. Lancia devono essere depennate dal calendario. Il 16-V finalmente una buona giornata arride ai 50 soci che partecipano al raduno sulla vetta del M. Casale, raggiunto in parte dal sentiero normale, da taluni lungo la via ferrata che si diparte dal Pietramurata. Bene anche la gita al monte di Mezzocorona lungo il Burrone Giovanelli ed il suo bel sentiero attrezzato. Arriviamo alla vigilia della gita al Grossglockner. Il 13-VI un nutrito stuolo di soci sale a Cima Carega attraverso i canali innevati. Il 27-VI finalmente si parte. Tempo magnifico per tutta la giornata, ma quando la comitiva «A» (composta da coloro che dovevano raggiungere la vetta del Grossglockner) giunge alla «Johannhütte» si scatena il temporale. Il maltempo, aggiunto ad una serie di inconvenienti (la guida austriaca che doveva condurci sulla vetta non si è fatta vedere, il rif. in quota era chiuso), costringe ad una precipitosa ritirata. Solo quattro elementi sostano per qualche ora a quota 3500, sperando in un miglioramento. Saranno premiati, perché una schiarita consentirà loro di toccare la vetta. Comunque i tre giorni su cui si articolava l'escursione non sono andati sprecati. La gita, o per un verso o per l'altro, è perfettamente riuscita, grazie anche allo spirito di cameratismo instauratosi col personale del Franz Joseph Hütte, l'accoglientissimo albergo-rifugio, quartier generale della comitiva. Eccoci all'11-VII con la gita ai laghi di Cornisello, poi il 25-VII alla via ferrata delle Mésules. Gita per modo di dire, poiché un diluvio senza pari ha costretto i gitanti a cercare riparo, ed abiti asciutti, nei rifugi della zona. Finalmente, anche il tempo si allea ed il 7 e 8-VIII un nutrito gruppo parte verso le Pale di San Martino. Pernottamento al rif. Rosetta e all'alba dell'8 attacco del Cimon della Pala lungo la via normale. Escursione perfettamente riuscita, sotto tutti i punti di vista, sia per il numero di partecipanti che per l'accoglienza veramente calorosa del gestore del rifugio. Due le comitive: quella degli «alpinisti» che raggiunge la vetta del Cimon, e quella degli «escursionisti» che risale la Cima Vezzana, con non minore impegno e soddisfazione dei primi. Rinviata la gita alla «strada degli alpini» causa le alluvioni che si sono abbattute sulla zona, soppressa l'escursione alla Palla Bianca causa la requisizione dei rif. di confine da parte dell'autorità di Pubblica sicurezza, si arriva finalmente all'11 e 12-IX. Neve e pioggia, unitamente alle con-

dizioni di impraticabilità della strada degli alpini, costringono ad un itinerario di ripiego verso il rif. Locatelli, al cospetto delle cime di Lavaredo. 10-IX: ultima escursione in programma, al Croz dell'Altissimo.

ATTIVITA' CULTURALE

Durante l'inverno, quindicinalmente, si sono tenute presso la Sede sociale serate cinematografiche con proiezione di documentari alpinistici e turistici. Dal 6 al 15-III il salone della Sede ha ospitato il pittore ligure Ernesto Piccardo, cui ha fatto seguito in maggio la personale del pittore Emilio Molo.

Il 24-III si è svolta in sede una serata di eccezione con la partecipazione del tuffatore bolzanino Klaus Dibiasi, medaglia d'argento alle Olimpiadi di Tokio, che ha presentato il film girato durante le gare olimpiche. Altre serate cinematografiche si sono svolte a Mori e ad Arco, presso quelle Sez. Sono stati proiettati due films realizzati dal cav. Bruno Bini. Un'altra serata è stata organizzata a Riva del Garda, con la proiezione del film «Italia K 2».

ATTIVITA' VARIE

Il Gruppo rocciatori «E. Polo» ha all'attivo una nuova stupenda via di estrema difficoltà tracciata da Armando Aste, assieme all'accademico bresciano Franco Solina, sulla Marmolada. La via che ha impegnato i due fortissimi alpinisti per ben sei giorni, è stata chiamata «della canna d'organo» perché caratterizzata da un torrione che richiama appunto alla memoria lo strumento musicale. Il Gruppo Grotte, dopo un inizio promettente (scoperta ed esplorazione parziale di una grande cavità naturale sul M. Baldo, intitolata alla memoria della signora Bianca Bini, madre del presidente) ed una serie di esplorazioni minori, ha subito una battuta d'arresto, in seguito a difficoltà tecniche ed economiche. Ora gli appassionati di speleologia stanno lavorando per gettare le basi all'attività futura. Si è iniziato il 24-IX con una conferenza del prof. Alessandro Casagrande, che ha illustrato, con corredo di diapositive, il fenomeno carsico nel Trentino. Seguiranno altre conferenze e conversazioni ed, ovviamente, saranno dedicati gli sforzi maggiori all'attività esplorativa vera e propria.

SEZIONE DI SAN DONA' DI PIAVE

La Sottosez. di San Donà di Piave, sorta nel 1949 nell'ambito della Sez. di Venezia del C.A.I., dopo alcuni anni di buon avvio si è organizzata completamente nel 1960. Si è data nuovi organi elettivi, ha intensificato i contatti con la Sez., ha impostato i primi programmi, realizzando via via gite estive ed invernali e manifestazioni alpinistiche. Il numero delle adesioni è andato costantemente aumentando, le escursioni collettive hanno avuto esito sempre più lusinghiero e l'affiatamento tra i Soci è cresciuto in un clima di entusiasmo e di cordialità. La Sottosez. ha preso parte alle riunioni degli Organi Sez., ai Congressi Triveneti, alle inaugurazioni di opere alpine, alle mostre fotografiche della montagna, alle varie attività del C.A.I. indette dalle vicine Sez. Fra le manifestazioni di maggior rilievo va ricordata l'organizzazione del Congresso delle Sezioni Trivenete tenutosi in San Donà il 21 ottobre 1962 presso la sala consiliare del Municipio, e la celebrazione del Centenario del C.A.I. avvenuta il 30 novembre 1963.

Dal 1963 la Sottosez. ha affittato i locali per la sede sociale. Negli anni 1963-64-65, per incarico della proprietaria Sez. di Venezia, la Sottosez. ha svolto l'incarico ispettivo del rif. Falier all'Ombretta (Gruppo della Marmolada), apportando all'immobile anche alcune migliorie. Nell'anno corrente, in seno alla Sottosez. — che ha raggiunto i 167 soci — si è costituito lo «Sci-C.A.I. San Donà». Di recente l'Assemblea dei Soci ha deciso la trasformazione della Sottosez. in Sezione, e la deliberazione è stata approvata dal Consiglio Centrale del C.A.I. in seduta del 20 giugno 1965.

GITE ESTIVE 1965

16-V: Rif. Revolto-Rif. Scalorbi; 26 e 27 VI: Rif. Ca-restiano-Rif. Vazzoler; 11 e 12-IX: Rif. Mulaz-Farangole-Rif. Rosetta; 25 e 26-IX: Rif. Città di Fiume-Rif. Giau; Ottobrata a Sauris.

S.U.C.A.I. - ROMA

SCUOLA NAZIONALE D'ALPINISMO

Dal 25-VII al 1^o-VIII si è svolto al Rif. Torino (M. Bianco) il XXVII Corso di Alpinismo della nostra scuola. Nonostante l'inclemenza del tempo, quasi costantemente brutto, si è riusciti a portare a termine il programma prestabilito. Sono state scelte come palestre le pendici della Tour Ronde, il Grand Flambeau e la seraccata del ghiacciaio di Toule. Sempre a causa delle continue neviccate, sono state effettuate due salite (per altro incomplete) invece di quattro. Sei cordate hanno percorso la cresta di Rochefort all'Aig. du Rochefort, mentre quattro cordate hanno effettuato la normale alla Tour Ronde. Dei 23 allievi, 17 hanno superato il Corso e 6 no. Verso la metà di ottobre si apriranno le iscrizioni al XXVIII Corso di Roccia, che si articolerà in 10 lezioni teoriche e 6 pratiche.

RADUNO S.U.C.A.I. 1965

Nove sucaini hanno partecipato al raduno, svoltosi dal 2 al 6-VIII al Rif. du Couvercle. Tutti gli altri, una quindicina circa, che avevano assicurato la loro presenza al raduno sono misteriosamente scomparsi. Un gruppetto di 4 persone, invece, ha preferito recarsi al M. Bianco per la bella e panoramica «promenade des dames». Giunti da Montenvers o dalla Mer de Glace al Rif. del Couvercle, i sucaini hanno trovato un'ottima accoglienza da parte dei gestori del Rif. Ma anche qui le continue neviccate, ininterrotte da 15 giorni, hanno trasformato le montagne, coprendo le pareti di una spessa coltre nevosa. Unica salita, effettuata da tre cordate, la normale all'Aig. du Moine, è stata resa insidiosa dal «verglace» e dalle scariche di sassi e neve.

ACCANTONAMENTO INVERNALE

Anche quest'anno la SUCAI torna a sciare in Austria. Il luogo è Badgastein, una delle maggiori stazioni invernali austriache. Il periodo va dal 25-XII al 6-I 1966. La sistemazione avverrà all'Hotel Christl. Le iscrizioni si riceveranno dal 15-XI al 10-XII, tutte le sere dalle 20 alle 21 in via Ripetta 142, Roma.

GITE ESTIVE

Meta delle due gite di propaganda al Gran Sasso, sono state le classiche vie del Corno Piccolo e delle Fiamme di Pietra. La prima gita, quella «primaverile», è stata effettuata il 10 e 11-VII a causa della neve che quest'anno ha ritardato le arrampicate. Un particolare ringraziamento ai gestori del Rif. Franchetti: Gigi Pieruccini e Roberto Ferrante, che hanno reso piacevole il soggiorno dei sucaini. La gita «autunnale» ha avuto luogo il 18 e 19-IX.

NOZZE

Il 10-VI e l'11-IX si sono celebrati i matrimoni di quattro soci della SUCAI: il Reggente della Sottosez. Paolo Gradi con la signorina Laura Lopriore, ed il socio Enrico Maria Costantini con la signorina Adriana Lopriore. Alle due giovani e simpatiche coppie non possono mancare le rituali valanghe d'auguri di tutti i sucaini.

SEZIONE DI THIENE

GITE ESTIVE 1965

Soddisfacente è stata quest'anno l'attività sociale estiva, nonostante l'inclemenza del tempo. Eccetto due gite non portate a termine, o solo in parte, causa appunto il maltempo, tutte le gite in programma sono state effettuate.

Grazie all'abnegazione di parecchi soci, quasi sempre tutta la comitiva ha potuto raggiungere la cima in programma e spesso per itinerari prettamente alpinistici. Tutte le gite hanno avuto quest'anno il versante di discesa diverso da quello di salita, percorrendo sovente valli di selvaggia bellezza, come l'incantevole Valle Orsera, e poco frequentate.

In totale su 13 gite effettuate, si sono avute 440 presenze, di cui 331 Soci e 109 simpatizzanti, con 180 nominativi di cui 110 soci.

Ed ecco le gite effettuate: 9-V: Apertura stagione estiva al M. Paù. Salita dalla Barricata e discesa a Tezze di Camisino (70 p.); 23-V: C. Portule, salita dalla Bocchetta e discesa in Val Renzola (24 p.); 2-VI: C. Carega, salita pel Vajo dei Colori e discesa a Camposilvano pel Vallon Pissavacca e Malga Siebe (aspetto invernale, 40 p.); 13-VI: Pasubio per Val Sorapache e discesa al Passo della Borcola (27 p.); 27 VI: C. Trento, da Malga Sorigazza per Costa Brunella e discesa a Gruccolo per Val Orsera (22 p.); 4-VII: Croda Grande, dal Rif. Scarpa e discesa a S. Andrea pel Vallon S. Anna (29 p.); 17-18 VII: C. d'Ambiez, dal Rif. Agostini e traversando al Rif. Pedrotti, discesa a Molveno (25 p.); 7-8-VIII: Ortles, dal Rif. Payer (27 p.); 29-VIII: C. Mulaz (24 p.), Passo Focobon per canalone N (3 p.); 11-12-IX: Marmarole, dal Rif. Chiggiato. Sospesa alla Forc. Marmarole (6 p.); 26-IX: Pavione, sospesa a Passo Croce d'Aune (21 p.); 10-IX: Forni Alti, pel Vajo del Ponte (24 p.), e Strada delle gallerie (13 p.) e discesa per Val Fontana d'oro (37 p.); 17-X: M. Toraro, gita di chiusura con discesa in Val Riofreddo e marronata a Posina (65 p.).

SCI ALPINISMO

La stagione estiva sta per finire e già si pensa alla neve. In modo particolare si pensa alle gite sci-alpinistiche dove si spera di continuare l'utile collaborazione con altre Sezioni, iniziata lo scorso anno.

ATTIVITA' RICREATIVA

Riuscitissima e molto gradita dal numeroso pubblico presente, è stata la Serata della Montagna, organizzata il 27-IV al Teatro Comunale con la partecipazione del Coro Ges-Enal di Schio e la proiezione di due filmine della Cineteca del C.A.I. Presso la Sala Borsa è stata organizzata poi una serata di proiezione di belle diapositive del Socio Busa Giuseppe, sul M. Bianco, illustrate dal Socio Carlo Restiglian, alla quale hanno assistito numerosi Soci e simpatizzanti. Infine, nel quadro dei festeggiamenti celebrativi pel Centenario della prima salita del M. Cervino, è stata organizzata al Teatro Comunale venerdì 8-X una serata di proiezioni-conferenza tenuta da Mario Fantin, noto alpinista-cineasta, che ha presentato ed illustrato una bellissima serie di diapositive sul Cervino, la sua conquista e gli uomini che ne furono protagonisti. Quindi ha proiettato il film a colori: Via italiana al Cervino. Nell'intervallo il Coro Astro alpino di Thiene, diretto dal M^o Enrico Dalla Fontana, si è esibito in alcune belle Cante Alpine. Un caloroso e prolungato applauso ha sottolineato l'apprezzamento da parte del numeroso pubblico presente alla manifestazione.

LUTTO

Un grave lutto ha colpito la nostra Sez. Il 25-IV è deceduto il comm. Antonio Finozzi. Per noi rappresentava uno dei legami più vivi con le origini della nostra Sez., in quanto fu tra i primissimi Soci ed animatori. Eletto Pres. della Sez. nel 1938, si diede con entusiasmo ad organizzare i Soci e le sua opera fu così incisiva che riuscì a portare quasi indenne la Sez. attraverso la bufera della guerra e a rinvigorirne le fila degli iscritti tanto da consegnare nel 1946 al suo successore una Sez. che per molti anni non superò il limite di Soci allora raggiunto. Anche negli anni successivi, tra i molti impegni del suo lavoro, seguì la nostra attività con passione e con vero interesse, partecipando alle gite d'apertura, alle cene sociali ed a riunioni che ravvivava con la

sua facile parola e con molti aneddoti e richiami riferentisi alla nostra Sez. dalle origini in poi.

Fu veramente un consigliere di fatto perché le sue osservazioni ed i suoi consigli erano sempre frutto di esperienza e di grande simpatia per il C.A.I. e per la montagna. Non lesinò anche qualche aiuto materiale alla Sez. allorché la necessità di una Sede si fece impellente e le disponibilità di cassa erano pressoché nulle.

Presidenza e Soci, nell'esprimere ai familiari le espressioni del più vivo cordoglio per così dolorosa perdita, assicurano che Egli rappresenterà sempre per loro un esempio di dedizione al C.A.I. ed alla montagna.

SEZIONE DI TREVISO

ATTIVITA' ALPINISTICA

Nella stagione estiva 1965, e fino al 20 settembre, i nostri attivissimi soci arrampicatori hanno svolto una attività veramente notevole. Diamo qui l'elenco delle cime salite, dal quale si rileva il numero e l'importanza delle imprese compiute: Torre Venezia, per via Tissi con P. Fina (capocordata) e G. Peruffo, entrambi del C.A.I. Vicenza; Sisilla, via Soldà, con Renato Gobato (capocordata); P. Fiammes, spigolo Jori, 2 cordate; T. grande Averau, via Miriam; C. Pradidali, spigolo Del Vecchio, 3 cordate; P. Fiammes, parete S e varianti, 2 cordate; C. Piccola di Lavaredo, diretta parete Sud; G. Gei, via diretta e variante alta; C. Pradidali, spigolo S.E.; II Pala della Schiara, spigolo S.O.; C. di V. Montanaia, via normale, 3 cordate; T. Wundt, via Mazzorana; T. Delago, via dello Spigolo; T. Venezia, via normale; T. Falzarego, parete Sud; C. Grande di Lavaredo, via normale; T. Jolanda, via Da Rold; I^a T. del Sella, via dei Camini; Croz del Rifugio (Brenta), per cresta; T. grande Averau, via versante Averau; T. del Barancio, camino Sud; C. Tosa, via normale. Inoltre: una via nuova di 4° e 5° grado sulla parete S. della T. Del Lago (Pale di S. Martino) con Lucian Clorindo (capocordata) e Carlo Zonta (C.A.I. di Bassano); una via nuova di 2° e con un passaggio di 4° gr. sulla T. delle Mandre (Pelmo), Renzo Rizzardini, Luciano Schiavon; la seconda ripetizione dello spigolo N.E. della Rocchetta Alta (Bosconero).

V MOSTRA FOTOGRAFICA

Il Cons. Direttivo sez. ha indetto per la primavera 1966 la quinta Mostra fotografica di montagna. La Commissione incaricata dell'organizzazione, ha stabilito che la rassegna sia tenuta dal 17 al 24 aprile.

GITE SOCIALI 1965

Iniziatasi il 25 IV, con una gita di apertura nella valle di Schievenin, l'attività sociale durante la stagione estiva 1965 ha avuto ottimo proseguimento, con un totale di

tredici gite effettuate e con la partecipazione, nel complesso, di circa quattrocento soci.

Il 9 IV e il 27 successivo, con tempo inclemente, sono state compiute rispettivamente le traversate: Malga Canali-Piereni e Lago Calaita-San Martino di Castrozza. In giugno, dopo la traversata Tre Croci, Sonforca, Ospitale (domenica 6) una comitiva ha compiuto, il 20, una gita alle Piccole Dolomiti Vicentine. Le gite alpinistiche hanno avuto inizio nei giorni 3 e 4 VII (Rif. Pordenone, F.la V. Montanaia, Rif. Padova) e il 18 VII, al M. Schiara. Il 1° VIII, con una giornata di pioggia, i quaranta partecipanti hanno dovuto ridurre la progettata traversata Rif. Fonda Savio-Rif. Auronzo per il sentiero Bonacossa, alla sola salita al Rif. Il 22 VIII una quarantina di soci ha compiuto la traversata dal Rif. Vazzoler al Rif. Tissi e al Coldai per la Val Civetta. Rinviata al 12 a causa delle alluvioni, la gita in Val Popena, in programma il giorno 5. Il 19 IX, numerosa la comitiva salita al nostro Rif. Biella, alla Croda del Becco, con discesa a Braies. In tale giornata una rappresentanza della Sez. è intervenuta alla inaugurazione del bivacco fisso Dall'Oglio. Il 3 X, con salita dal passo Falzarego, è stato visitato il Bivacco Della Chiesa, nel gruppo di Fanis. La stagione è stata chiusa il 17 X con una gita al Rif. Antelao alla quale hanno preso parte circa 60 soci e loro amici.

SEZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE

ATTIVITA' SOCIALE

Una rilevante attività alpinistica è stata svolta dal Gruppo Rocciatori, sia sulle Alpi che in gruppi extraeuropei, in Turchia ed in Grecia. Il Gruppo Grotte ha portato a termine l'esplorazione dell'Abisso Mario Novelli sull'altipiano del Canin, che con i suoi 383 m di profondità risulta essere il più profondo della Venezia Giulia. Il neocostituito Gruppo di speleologia scientifica e paleontologia, sotto la guida del Prof. Radmilli dell'Università di Pisa ha iniziato una campagna di scavi che ha già dato brillanti risultati, che verranno pubblicati sulla stampa specializzata. Lo Sci-C.A.I., attivo anche nel periodo estivo, ha organizzato al Rif. Fonda-Savio, nei Cadini di Misurina, un corso di sci agonistico per giovani. L'attività culturale, più intensa nel periodo invernale, si è chiusa con una conferenza del noto alpinista francese Pierre Mazeaud. Nel complesso una estate ricca di risultati positivi per la XXX Ottobre, che ha dato un'ennesima dimostrazione della sua capacità di attrarre nuove leve nelle file del C.A.I., specialmente fra i suoi rocciatori. Unica nota triste in un quadro luminoso, la scomparsa di due appassionati soci, il consigliere sezione Ruggiero Merlone, caduto sul Monte Rosa, e lo alpinista accademico ing. Giorgio Brunner, figura notissima di alpinista e scrittore di montagna. La XXX Ottobre si propone di onorare degnamente la Loro memoria mediante l'erezione di due opere alpine.

Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

SEZIONE DI UDINE
del C.A.I.

SERVIZIO DI
ALBERGHETTO

Zona adatta per la
pratica dello sci
primaverile

Rifugio

VICENZA

al Sassolungo

(m. 2252)

aperto da giugno a settembre
con servizio di alberghetto

Conduttore: Guida a. e maestro di sci Willi Platter
Canazei (Trento)

CASSA DI RISPARMIO

DI VERONA VICENZA BELLUNO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

Sede Centrale: VERONA

Sede Provinciale: VICENZA, Via C. Battisti, tel. 28580

PATRIMONIO

6 miliardi

DEPOSITI FIDUCIARI

150 miliardi

TUTTI I SERVIZI

E LE OPERAZIONI DI BANCA

Banca Agente, autorizzata a tutte le operazioni con l'estero

Agenzie nei principali centri delle provincie ove opera

GRUPPO ROCCIATORI

Questo Gruppo, vero protagonista della stagione estiva, ha portato a termine circa 20 salite di sui sessanta di 6° grado o 6° grado sup. Fra le ultime, citeremo la via Carlesso alla T. Trieste, la via Livanos alla C. Su Alto, (due cordate), la via Carlesso alla T. di Valgrande (3 cordate), la via Cassin alla C. Ovest di Lavaredo, con attacco originario (due cordate). Fra le vie classiche di 6° grado, citeremo la via Solleder alla Civetta, percorsa in condizioni ambientali molto difficili, la spigolo N dell'Agner, la via Cassin alla C. Piccolissima, percorsa in marzo da due cordate, lo Spigolo Giallo (3 cordate), le vie Tissi, Ratti ed Andrich alla T. Venezia, la via Tissi alla T. Trieste (4 cordate), la via Comici alla C. Grande, la Cresta S dell'Aiguille Noire de Péuterey, la via Gervasutti al Pic Gugliermine, queste ultime nel gruppo del Monte Bianco.

Numerose sono le nuove vie aperte dai rocciatori della XXX Ottobre nei più svariati gruppi delle Alpi. La parete N del M. Avanza, nelle Alpi Carniche, il 2° Camp. di Popera (già salito in prima ascensione invernale), il Triangolo di Popera, la T. del Diavolo nelle Dolomiti Orientali, hanno visto altrettante salite per via nuova, mentre è stata salita per la prima volta la Parete O della Croda Cimoliana per la via del Pilastro Rosso, nel gruppo dei Monfalconi. Ma è sulle montagne della Turchia che il Gruppo Rocciatori ha aperto il maggior numero di vie nuove, spesso in prima salita assoluta, nei gruppi del Karan-Fil, Mercan Dag e Ala Dag, di cui verrà data relazione a parte. Infine in Grecia lo strapiombante Pilastro N dell'Astraka, che presenta difficoltà di sesto grado superiore, è stato vinto dai rocciatori triestini, assieme ad altre vie di difficoltà inferiore.

Infine un socio della XXX Ottobre ha preso parte alla conquista della C. Nord del Tirich Mir (indu Kusch), alta 7059 m. Tutta questa attività è stata svolta in piena concordia dei «vecchi» del Gruppo assieme ad un folto gruppo di giovani e giovanissimi, uniti nel comune amore per la montagna e l'alpinismo.

GITE E SOGGIORNI

La stagione inclemente ha messo a dura prova la seconda metà del tradizionale programma di gite estive della Sezione. Delle 18 gite in programma sono state effettuate 14, che hanno condotto gli alpinisti sulla C. Alta di Riobianco e sulla C. Véunza nelle Alpi Giulie, sulla P. Fiames, sulla C. Eötvös, P. di Sorapis, Becco di Mezzodì, Sass Maor, ed altre, nelle Dolomiti, sul M. Volaiia e sulla Cresta Grauzaria nelle Alpi Carniche. Un programma alquanto impegnativo, che ha dato molte soddisfazioni ai partecipanti.

Il soggiorno nella Casa Alpina di Valbruna ha avuto pieno successo di partecipazione ed ha registrato il tradizionale tutto esaurito. Un buon successo ha infine avuto il soggiorno di S. Cassiano in Val Badia.

GRUPPO GROTTA

Questo gruppo ha svolto la sua attività soprattutto nel Carso Triestino, con ricerca anche di cavità inesplorate, sull'Altopiano del Canin, nelle Alpi Giulie. Su questo altopiano è stata portata a termine l'esplorazione dell'Abisso Mario Novelli, con lo scoprimento di un nuovo accesso alla cavità stessa, il che ha portato la profondità totale dell'Abisso a 383 m, che viene ad essere così il più profondo della Venezia Giulia. Una attività parallela è stata svolta dal gruppo di paleontologia di recente formazione.

SEZIONE DI UDINE

CORSO DI ALPINISMO 1965

La Soc. Alpina Friulana ha svolto un regolare corso di alpinismo dal 29-IV-1965 all'1-VII-1965.

Il corpo insegnante è stato composto dagli istruttori: G. Perotti (dir.), G. Candolini (vice-dir.), F. Bianchi, U. Dallacqua, G. D'Eredità, C. Floreanini, F. Gennaro, O.

Soravito, L. Sutto; e dagli aiuti istruttori M. Montanari, P. Rasia. Al corso sono stati ammessi 19 allievi, selezionati fra i 25 che avevano presentato domanda di iscrizione; essi hanno partecipato alle sette lezioni teoriche con 108 presenze e alle sei lezioni pratiche con 96 presenze.

Le lezioni teoriche sono state tenute presso la sede sociale della S.A.F. da elementi altamente qualificati e si sono svolte nel seguente ordine: 1) G.B. Spezzotti: *Alpinismo e storia dell'alpinismo*; 2) G. Candolini: *Equipaggiamento e materiale di montagna*; 3) A. Zaghis: *Alimentazione, medicina e pronto soccorso*. 4) C. Floreanini: *Alpinismo extraeuropeo*; 5) G. Perotti-G. Candolini: *Preparazione e condotta delle ascensioni*; 6) O. Soravito: *Orientamento, topografia e geografia delle Alpi*; 7) G. Perotti: *Principali itinerari di roccia sulle Alpi Giulie*.

Durante le esercitazioni pratiche sono state illustrate le tecniche moderne per il superamento naturale delle più svariate strutture di roccia, sia in salita che in discesa; particolare importanza è stata data alle lezioni concernenti le norme di sicurezza da adottarsi nel corso delle scalate. Le esercitazioni pratiche, tenute in gran parte in palestre di roccia, si sono concluse con due gite in montagna ai gruppi dello Jóf Fuart (con base al rif. Brunner) e della Creta Grauzaria; in tale occasione sono state raggiunte le seguenti cime: Cima Alta di Riobianco per spigolo N., due cordate; Cima Alta di Riobianco per parete N.O., una cordata; Cima delle Cenge, per la gola S, due cordate; Cima delle Cenge per Parete S, una cordata; Vetta Bella per Terza Rampa, due cordate; Creta Grauzaria, cima principale per via direttissima, due cordate; Creta Grauzaria, anticima N per via Gilberti-Soravito, cinque cordate; Creta Grauzaria, parete NE, due cordate.

Agli esami sono risultati promossi sedici sui diciannove allievi.

SEZIONE DI VICENZA

ATTIVITA' SCI-C.A.I.

Per la prima volta nella storia della Sez. è stata organizzata una scuola di sci domenicale. Tale scuola era articolata in cinque lezioni di quattro ore ciascuna da tenersi durante cinque domeniche successive. Superate le notevoli difficoltà di carattere organizzativo, e raggiunto un accordo con i maestri di Asiago, la scuola ha avuto inizio il 22 XI ed è terminata con gli esami di fine Corso il 20 XII 1964.

Spirito informatore dell'iniziativa era di divulgare, con disciplina ed impostazione tecnica, l'impiego dello sci, ciò che viene spesso trascurato anche dagli alpinisti più puri, ed in questo senso la prima esperienza ci ha premiati con risultati che possiamo definire ottimi sotto tutti gli aspetti: 56 gli iscritti, con partecipazione pressoché totale a tutte le lezioni; di questi, ben 50 erano del neo-costituito Gr. Giovanile, che ha voluto così dimostrare compatto la sua forza e la serietà di intenti nell'inserirsi fra le attività della Sez.

Grazie alla fattiva e generosa collaborazione della consorella di Bergamo, è stata poi organizzata una settimana presso la «Scuola Estiva di Sci del Livrio», cui hanno partecipato 35 soci.

Come nello stesso periodo dello scorso anno, e cioè dalla metà di novembre al 20 XII, sarà anche quest'anno ripetuto il corso domenicale di sci, che si spera potrà essere effettuato in località «Malga Larici», sull'Altopiano di Asiago, a quota m 1670. Si è conclusa una stagione agonistica lunga e pesante che avevamo iniziato con una preparazione insufficiente ed a ranghi ridotti, causa la mancanza di elementi qualificati. Anche se tali handicap risultarono scontati in partenza in una disciplina sportiva quale è lo sci nelle sue specialità, la nostra squadra è risultata insufficiente numericamente. Data la impossibilità di avvicinare gli atleti nei difficili campi di gara, si è dovuto richiedere ai più volenterosi sforzi fisici e psichici veramente gravosi con risultati discreti, ma al disotto delle reali capacità dei singoli atleti. Ab-

biamo partecipato a tutte le gare più importanti del calendario-gare per il Veneto, per complessive 13 domeniche con onorevoli piazzamenti anche in competizioni interzonali. Il migliore è sempre P. Franchini, che tuttavia non è ancora riuscito a dare il meglio di sé stesso. 406 punti nella graduatoria per Società, 5 coppe e numerosi premi individuali sono il risultato espresso in cifre dell'attività 1964-1965.

SCI ALPINISMO

Lo scorso inverno è stata svolta una intensa attività sci-alpinistica ed escursionistica alla quale ha partecipato un discreto numero di soci fra i quali, e questo è un fatto di buon auspicio, molti giovani. In primo piano sono da porre la salita all'Adamello, effettuata nel mese di marzo da 15 soci, e la traversata delle Pale di San Martino con 10 soci. Sono poi da ricordare le molte gite effettuate sul nostro Altopiano d'Asiago con mete di un certo interesse sci-escursionistico quali C. Portule, M. Verena, C. Mandriolo, Cimone di Tonezza, ecc.

ATTIVITA' ALPINISTICA ESTIVA

Nonostante l'eccezionale persistere del maltempo e le difficili condizioni ambientali dal medesimo determinate sulla catena alpina e sulle stesse Dolomiti, l'attività collettiva svolta durante l'estate 1965 è stata più che mai all'altezza delle tradizioni e dell'alto livello numerico e tecnico in precedenza raggiunto. Ne daremo dettaglio nel prossimo numero della Rassegna, ma fin d'ora riteniamo giusto segnalare in modo particolare il successo arriso alla III Settimana alpinistica effettuata nell'Oberland Bernese, cui hanno partecipato ben 24 soci. Oltre alla traversata del poderoso complesso, sono state salite le vette del Finsteraarhorn, del Gross Fiescherhorn, del Galmihorn e dell'Oberaarhorn.

CONCORSO FOTOGRAFICO

Quando nel 1963 la Sez. decise di bandire un concorso fotografico sul tema «La Montagna», dando allo stesso un carattere nazionale, non sperava che assumesse un tono tanto elevato, sia per il numero di opere pervenute da ogni parte d'Italia, ma soprattutto per la qualità delle stesse, per l'alto tono artistico, per la varietà dei soggetti, per la fama in campo nazionale dei partecipanti. La Mostra, allora allestita nella Casa del Palladio, consentì l'esposizione di un buon numero di opere, ma certamente quasi altrettante, meritevoli di segnalazione, non poterono essere esposte per la limitata capienza della sala.

In seguito al successo ottenuto, si pensò di dare alla manifestazione un carattere biennale, trovando nell'E. P.T. un valido collaboratore, il cui aiuto consentì di dare al Concorso una maggior diffusione, permettendo inoltre che la dotazione di premi fosse notevolmente arricchita. Fu così che, per le maggiori possibilità, il Concorso venne diviso in due sezioni per poter meglio premiare i fotografi delle montagne del Vicentino.

La Mostra ha trovato poi nelle sale del Civico Museo una sede di più largo respiro e di maggiori possibilità espositive, aggiunte ad una signorile presentazione nel lussuoso palazzo Chiericati.

GRUPPO GROTTA «G. TREVISIOL»

Il Gruppo Grotte prosegue il suo programma con continuità, sia nel campo speleologico che sullo studio della preistoria. Si può dire che ogni domenica c'è una uscita e, talvolta, con più squadre, in località diverse.

Un gruppo di giovani formato dagli studenti Bertuzzo, Galla, Girardi, Marcolin, Presciuttini e Rossi ha effettuato una settimana continuativa di esplorazioni su tutte le diramazioni del Buso della Rana, rivedendo i rami noti ed esplorando quanto ancora possibile nelle parti più difficili. La comitiva aveva posto il campo base all'esterno, sistemata in tende. I risultati sono stati ottimi e si spera di aver potuto scoprire una prosecuzione nelle parti finali del ramo «Trevisiol». Sono in atto nuove visite per effettuare il rilievo di questa zona che si presenta assai complicata e faticosa. Una spedizione notturna alla stessa grotta per ricerche mineralogiche ha fruttato numerosi campioni di minerali assai interessanti. In unione al Gr. Grotte di Schio è stata portata a termine una ricognizione nei dintorni di Pergine con la raccolta di minerali nella nota zona presso Vetriolo. È stata esplorata ed in parte già rilevata da L. Lovato la nuova Grotta della Volpe presso Ponte Nori, interessante per i suoi tre vecchi livelli e per la sua complicata morfologia. In primavera è stata effettuata una spedizione nella zona di Valdagno, dietro invito della locale Pro Loco, per l'individuazione di eventuali stazioni preistoriche nella vallata. Sono proseguiti gli scavi alla Grotta del Broion di Lumignano in collaborazione con l'Università di Ferrara, sotto la direz. del prof. P. Leonardi e dei dott. A. Broglio e G. Bartolomei. I risultati raggiunti sono assai interessanti, per il rinvenimento di manufatti litici in strato delle culture musteriane del paleolitico medio e di resti ossei di animali ora scomparsi. Citiamo dei macromammiferi: l'orso speleo, il leone speleo, il cervo, ecc. Numerosissimi i resti di piccoli roditori al cui studio si sta interessando il dott. Bartolomei, collaborato dal rag. A. Bizzi.

Il Gr. ha partecipato con alcuni soci alle campagne di scavo continuative sotto la direz. dell'Ist. di Geologia dell'Università di Ferrara, al Monte Conero presso Ancona; alla Grotta del Broion ed al Castelliere pre-romano di Bellamonte in Val Trivignolo. Invitati dal Museo di Storia naturale di Verona, abbiamo contribuito al buon esito della campagna alla Grotta di Ponte di Veia sui Lessini, partecipando allo scavo con vari soci per la durata di 15 giorni.

Il Gr. si è fatto sempre distinguere e, per suo mezzo, il nome della Sez. è assai noto a studiosi ed Ist. di varie parti d'Italia, mantenendo onorevolmente le tradizioni che vanta sin dalla sua fondazione.

Rifugio GIAF

(m. 1400)

*fra i Gruppi del Cridola
e dei Monfalconi di Forni*

della SEZIONE di UDINE del C.A.I.

SERVIZIO DI ALBERGHETTO

aperto da giugno a settembre

RIFUGIO DIVISIONE JULIA

a SELLA NEVEA
m. 1142

SEZIONE DI UDINE
del C. A. I.

**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**

RECOARO

Aranciata

RECOARO

Chinotto

RECOARO

La S.p.A. SMALTERIA E METALLURGICA VENETA

di Bassano del Grappa, è orgogliosa di presentare la rinomata produzione



Vasche da bagno **FAVORITA** pressate in un solo pezzo su lamiera di acciaio di elevato spessore e brillantemente rivestite di omogenea porcellanatura. Articoli d'igiene vari: piatti doccia, bidets, lavandini per cucina, lavabi circolari.

Una vasta gamma di apparecchi domestici **ÆQUATOR**: cucine per tutti i gas e miste elettriche, fornelli per tutti i gas, cucine a legna e carbone e miste gas, scaldacqua elettrici e termoelettrici, stufe a kerosene, frigoriferi.

Radiatori d'acciaio e piastre convettrici **ÆQUATOR** per impianti di riscaldamento a termo-sifone, per le piú rigorose esigenze di robustezza, tenuta durata e rendimento.

Stoviglie di acciaio inossidabile **TRISÆCULUM** con fondo compensato acciaio-rame-acciaio.

Utensili da cucina e lavandini di acciaio inossidabile **SÆCULUM** per la casa elegante.

Stoviglie e utensili da cucina di acciaio porcellanato **LADY - QUEEN - DUE LEONI - SANSONE**

Articoli da latteria e caseifici di acciaio stagnato e acciaio inossidabile **SANSONE**

Pentole automatiche a pressione in lega speciale e acciaio inossidabile **KELOMAT** per la cottura contemporanea di un pranzo completo in pochi minuti.



CARPENÉ

1868